

ANNO XIX - N. 412-413

15 OTTOBRE - 1° NOVEMBRE 1943

NUMERO DOPPIO

SOCIETÀ EDITRICE TORINESE - TORINO
Spedit. in abbonam. postale (2° Gruppo)

L. 5

IL DRAMMA

QUINDICINALE DI COMMEDIE DI GRANDE SUCCESSO DIRETTO DA LUCIO RIDENTI



ALDA BORELLI

Ernesta

IL SALOTTO DELLA SIGNORA BIHAR - 3 atti di NICOLA MANZARI ★ DIFFERENZE - 2 atti di EUGENIO O' NEILL

SOGNO DI UNA NOTTE D'INVERNO - 3 atti di TUDOR MUSADESCU ★ LA FORTUNA - 1 atto di KOUMÉ MASAO



Una velatura di buona cipria rende l'epidermide vellutata come i petali d'un fiore e dona morbidezza alle linee del viso

CIPRIA-CREMA GARDENIA



La Cipria Gardenia è una vera e propria crema polverizzata composta di otto sostanze naturali rese impalpabili. Aderisce perfettamente, ha un profumo delicatissimo. Dodici tinte per dodici tipi.

N. V. P. M. M.

Snia Viscosa

CANCELLI 12



**R A I O N
E F I O C C O**
ESPRESSIONE
DI ELEGANZA
NELL'ABBIGLIAMENTO
F E M M I N I L E

SNIA VISCOSA * VIA CERNAIA, 8 * MILANO

GRUPPO S.I.P.

TORINO - VIA BERTOLA N. 40

ALLA

SOCIETÀ IDROELETTRICA PIEMONTE «S. I. P.»

fa capo un importante aggruppamento industriale che esplica la sua azione in tre distinti ed autonomi campi: quello di produzione e distribuzione di energia elettrica, quello radiofonico e quello editoriale.

La produzione elettrica complessiva del Gruppo è la seconda per importanza nel Regno e rappresenta all'incirca il 15% della corrispondente totale nazionale.

All'azione radiofonica esplicita totalitariamente dall'E.I.A.R. concorrono anche altre attività complementari ed ausiliarie.

SONO EDITI DALLE AZIENDE EDITORIALI DEL GRUPPO:
LA «GAZZETTA DEL POPOLO», L'«ILLUSTRAZIONE DEL POPOLO», «IL DRAMMA», LA «BIBLIOTECA LEGALE DELLA GAZZETTA DEL POPOLO», LE EDIZIONI «TEATRO» E LA RIVISTA «BELLEZZA».

ATTIVITÀ ELETTRICA

Società Idroelettrica Piemonte «S. I. P.» capitale	L. 1.147.500.000
Società Piemonte Centrale di Elettricità «P. C. E.» capitale	L. 121.800.000
Società Elettrica Val di Susa «S. E. V. S.» capitale	L. 20.000.000
Vizzola Società per Azioni - Lombarda per Distribuzione di Energia Elettrica capitale	L. 570.000.000
Società Sviluppo Propaganda Elettroapplicazioni e Similari «S. P. E. S.» capitale	L. 500.000

ATTIVITÀ RADIOFONICA

Ente Italiano Audizioni Radiofoniche «E. I. A. R.» capitale	L. 64.000.000
Società Italiana Pubblicità Radiofonica Anon. «S. I. P. R. A.» cap.	L. 1.000.000
Compagnia per Edizioni Teatro Registrazioni ed Affini «C. E. T. R. A.» capitale	L. 900.000
Società Immobiliare Radiofonica Italiana «S. I. R. I.» capitale	L. 1.000.000

ATTIVITÀ EDITORIALE

Società Editrice Torinese «S. E. T.» capitale	L. 4.200.000
Edizioni Moda S. A. «E. M. S. A.» capitale	L. 900.000

IL DRAMMA

QUINDICINALE DI COMMEDIE DI GRANDE SUCCESSO DIRETTO DA LUCIO RIDENTI

Uffici: Corso Valdocco, 2 - Torino - Telefono 40-443
 Un fascicolo L. 2,50 - Abbonamento: un Anno: L. 50
 Semestre L. 26 - Estero: un Anno L. 80 - Semestre: L. 40
 Servirsi del Conto Corrente Postale N. 2/6540 intestato a S.E.T.

COPERTINA



A L D A BORELLI

(Disegno di Brunetta)

Gli applausi ed il fervore dei consensi per Alda Borelli ritornata alla ribalta, o vigile maestra fra le quinte, si spensero sul principio dell'agosto in quei tremendi giorni di distruzione della città laboriosa. Crollarono i teatri, si dispersero gli attori e la pallida Signora - con la quale ci eravamo trattenuti poche sere prima in nostalgici ricordi e letizia di progetti avvenire - si rifugiò disperata in un piccolo albergo di montagna, con i suoi libri prediletti, con i copioni che già portavano i segni a margine del suo lavoro fedele preciso intelligente. L'attesa, nell'incertezza d'un avvenire teatrale che sembra irrealizzabile, dura ancora. Ormai non si ha più il coraggio di pensar a recitare; le attrici - come tutte le creature di questa nostra Italia disgraziatissima - guardano il cielo per sapere che ne è di noi. «Su questo deserto di sabbia dobbiamo anzitutto vivere; poi edificare le città. In queste città saranno i teatri», dice Gilberto Loverso. Tutto ciò è vero nel senso normale umano logico; ma il Teatro rinasce ogni giorno, come la vita stessa, con la stessa vita. Forse non sarà necessario nemmeno ricostruire, ché l'immediatezza del Teatro non ne darà il tempo. Si ritornerà a «fare il Teatro» e le pene sofferte si scioglieranno proprio nei teatri, in quei colloqui scena-platea che sono necessari a vivere; tanto più necessari in quanto si risolvono per fatto naturale, senza sforzo individuale. Ma da che punto si dovrà ricominciare? Quali frutti hanno dato gli anni trascorsi tra due guerre, se si eccettua Pirandello e Rosso che già in parte esistevano? Nelle nostre conversazioni con Alda Borelli queste domande sono ritornate frequenti in questi mesi di attesa e di sgomento. Ma la pallida Signora con la sua pacata umanità ci ha risposto che «dal fatale senso di inutile nel quale crediamo di essere precipitati, usciremo con una severità nuova segnata in viso. Quel segno porteremo sulla scena e anche le parole degli autori nuovi avranno un altro significato». Ecco: già il respiro e la speranza. Ecco il Teatro già diventato vita. Sta in noi tutti riportarlo sulla strada dell'arte.



HANNO COLLABORATO A QUESTO FASCICOLO:

* Nicola Manzari, con la commedia in tre atti: **IL SALOTTO DELLA SIGNORA BIHAR** - Eugenio O'Neill, con il dramma in due atti: **DIFFERENZE** (versione di Vinicio Marinucci) - Tudor Musatescu, con la commedia in tre atti e cinque quadri: **SOGNO DI UNA NOTTE D'INVERNO** (versione di Paolo Soldati) - Koumé Masao, con la farsa in un atto: **LA FORTUNA** (versione di Giovanni Marcellini).

* Con articoli, scritti vari e disegni: Anton Giulio Bragaglia - Brunetta - Giovanni Marcellini - Vinicio Marinucci - Gigi Michelotti - E. Ferdinando Palmieri - Lucio Ridenti.

* Seguono le rubriche: Varie - Cronache di ieri - Biblioteca - Termocauterio.

piccolo ricordo

★ Una notizia brevissima, in qualche giornale del 27 settembre, annunciò da Roma la morte di Adolfo Re Riccardi. Diceva: «E' stato una delle personalità più note del Teatro italiano»; ma quel vecchio ottantaduenne che ha desiderato, certo per rinuncia ad ogni pompa, fosse annunciata la sua morte a sepoltura avvenuta, nemmeno gli attori - quelli della nuova generazione, s'intende - lo avranno mai sentito nominare. Ai non più giovani che fanno o hanno fatto parte del Teatro, invece, la figura di Adolfo Re Riccardi - fatta ombra - deve essersi ripresentata alla memoria per qualche istante. Anche a noi - che al principio dell'altra guerra non eravamo ancora ventenni - Re Riccardi incuteva molta soggezione; forse mai di fronte ad alcun altro ci trovammo in così strano disagio. Era alto, non magro pur senza notargli adipe a prima vista; imponente e sarcastico, autoritario e inchinevole, dongiovanni e diplomatico, scaltro per mestiere, impassibile per abitudine. Accuratissimo nel corpo, ricercato nell'abito che aveva per alcuni decenni mantenuto sullo stesso cliscè: l'immagine che un giorno della sua vita aveva giudicato nello specchio estremamente raffinata. Fermatosi, così, esteriormente, ai primi anni del nostro secolo, prediligeva panciotti fantasia e una cravatta di piccato candido (sormontata da grossa perla rosata) uscente dalle punte rivoltate di un solino rigido e alto. Sulla nuca, quel solino faceva base a tre grassocce pieghe rosee, nascoste da una peluria biondicia trasformata in capelli appiccicati con la complicità della spazzola e della brillantina. A guardargli di dietro il cranio lucidissimo e sfuggente verso il naso, si poteva pensare che quell'uomo fosse senza fronte. La bocca aveva molto sensuale e pur apparentemente sottile, mascherata da un sigaro anemico, di quelli che, allora, portavano un nome femminile e l'anima d'un filo di paglia. La letteratura teatrale dell'Ottocento ha avuto molti personaggi del tutto simili a Adolfo Re Riccardi; sembrava perciò naturale pensarlo uscito da una commedia di Dumas.

E recitava nella vita, continuamente, con un ammirevole controllo sui propri nervi. Incantava le donne, era certamente ricco, si capiva come il desinare fosse per lui occupazione importante, viaggiava con disinvoltura da Roma a Parigi. Signore e padrone di tutti i palcoscenici fece del Teatro italiano, per lunghissimo tempo, il suo regno pur senza mai apparire apertamente dispotico. Il Teatro francese gli si inchinò per trent'anni. Per tutto questo tempo il rancore degli autori italiani ingigantì in proporzione. Famosi autori francesi — da Lucienne Guitry a Henri Bernstein, a De Flers, Caillavet, ecc. — lo degnarono della loro amicizia aprendogli le porte dei ministeri, delle industrie, delle riunioni artistiche e delle proprie case, sapendo quanto denaro portava loro ad ogni incontro sotto forma di rendiconti della Società Italiana degli Autori. In quell'epoca, su dieci commedie rappresentate in Italia, sette almeno erano francesi; D'Annunzio ad Arcachon scriveva in francese per Elena Rubinstein; Dario Nicodemi, segretario a Parigi di Madame Réjane, scriveva in francese per la sua padrona-attrice. Sui palcoscenici dei nostri teatri Re Riccardi importava anche l'«aria dei boulevards» e quando tra le quinte parlava agli attori in estasi, si esprimeva molto in francese, traducendo condiscendente quando notava che gli orecchi dei suoi ascoltatori avevano, sì, raccattato il suono delle parole, ma il significato di esse era ancora fermo nei loro strani e vaghi sorrisi. Come nel suo nome, tra Adolfo e Riccardi, vi fosse anche quel Re, non sapremmo dire, ma — americanamente — egli si compiaceva dell'appellativo di re della importazione teatrale. Col suo bagaglio passavano la frontiera, ogni anno, centinaia di commedie. Alcune di risonanza europea — eccellenti — che servirono a formare la celebrità di Lida Borelli, Maria Melato, Annibale Betrone, ecc., ed a consacrare la popolarità di Dina Galli, Antonio Gandusio, Amerigo Guasti, ecc.; altre — pessime — che venivano rappresentate per la «condizione». Si trattava di un patto commerciale: per ogni commedia eccellente il capocomico (solo responsabile della sua

«ditta» e del suo denaro) si impegnava a rappresentare almeno due commedie scadenti. Erano, queste ultime, pretesti scenici per vedere in palcoscenico attrici in camicia, attori in mutande e letti sulla scena. Per vari anni, anche noi, accanto a Dina Galli, recitando le une e le altre, sapemmo quanto fruttava quel repertorio, trasformandosi in percentuali per l'autore, l'importatore, il capocomico. Quando Amerigo Guasti improvvisamente morì, si disse che l'eredità spettante ad un suo fratello prete superasse i quattro milioni. Anche Adolfo Re Riccardi non riaccendeva mai il sigaro spento a metà. Ma forse i suoi proventi non dovevano essere soltanto teatrali, se ci sovviene d'un mattino della primavera 1918, quando in Compagnia Galli-Guasti-Bracci, recandoci alla prova al teatro dei Fiorentini di Napoli, udimmo il vociare d'un giornalaio che annunciando l'uscita di «U' bullettino e' Diàz» (accento sull'a) ripeteva anche: «l'affare 'e Bolo Pascià; l'arresto di Re Riccardi». Più che stupirci, la notizia sembrò rivelarci l'uomo soltanto in quell'istante. Più d'un'attrice quel giorno non volle credere alla realtà. Pure, tra discussioni, commenti e supposizioni, non sentimmo una parola di rammarico: capimmo come nessuno amasse quell'uomo dalla cravatta di peccato bianco sormontata da una grossa perla rosata. Non sapemmo, perchè mai più c'interessammo, dell'«affare» Bolo Pascià, delle sue conseguenze e se in esso Re Riccardi avesse avuto la ben che minima colpa. Lo ritrovammo in palcoscenico, non sappiamo più se poco o molto tempo dopo, apparentemente uguale, ma infinitamente diverso. Aveva imparato a sorridere e i suoi occhi indifferenti erano diventati buoni; forse — come avviene a molti — era diventato vecchio improvvisamente.

Viaggiò meno o forse non viaggiò più; gli era scomparsa di dosso l'aria di Parigi. E ci accorgemmo ogni giorno di più di incontrare un uomo che poteva anche essere un amico. E un amico diventò per gli attori, soprattutto per i vecchi, quelli che l'età lascia di giorno in giorno fuori le porte dei teatri, nella più tragica indigenza. Iniziò un'opera di uma-

nità che è legata al suo nome, anche se non volle mai fosse inciso sul frontone dell'edificio, si adoprò con un fervore quasi religioso per riuscire nel suo intento. E dette all'Italia la «Casa di riposo per gli artisti drammatici» che ha sede in Bologna, la città che fino a vent'anni or sono poteva considerarsi la patria e la casa di tutti gli attori. Ancora una volta Re Riccardi volle far sentire la sua autorità, ma con quanto diverso aspetto: un attaccamento all'istituzione quasi maniaco; una deferenza quasi umile verso gli attori che man mano si avvicendavano nella notorietà e nella simpatia del pubblico, per ottenere quanto gli abbisognava per i suoi comici. Riservato e signorilmente compito non fu mai importante; domandò sempre con discrezione dopo aver già donato il suo, riuscì ad interessare autorità, ecclesiastici e municipalità, ottenendo benefici; ideò e mise in pratica una specie di tassa benefica col contributo di una lira sui biglietti di favore che ogni sera, ai botteghini dei teatri, gli amministratori distribuivano ai «portoghesi» di tutta la Penisola. E forse questa usanza dura ancora. Non sappiamo. Che cosa sia, quale sviluppo abbia preso e quanti vecchi attori abbia già beneficiato la «Casa di riposo per gli artisti drammatici» non abbiamo certo bisogno di ricordare qui. Ma i vecchi attori che vi trascorrono gli ultimi anni di vita senza più necessità della carità individuale, pensosa ed umiliante, devono aver salutato con molto rimpianto la scomparsa del loro protettore.

Abbiamo detto in principio come egli abbia disposto che la sua morte fosse annunciata a sepoltura avvenuta: avrà voluto risparmiarsi la parata ipocrita del «cordoglio e il rimpianto», o non avrà desiderato — come ci fa piacere supporre — di farsi accompagnare spiritualmente soltanto dal dolore e dalla gratitudine dei suoi vecchi? Adolfo Re Riccardi — divenuto ombra — avrà ritrovato intorno a sé dei fratelli: quei comici già spentisi in serena pace nella Casa di riposo, che l'attendevano lassù per baciargli le mani.

Rid.

IL SALOTTO DELLA SIGNORA BIHÀR

COMMEDIA IN TRE ATTI DI NICOLA MANZARI

PERSONAGGI GIULIA BIHÀR - ELSA -
LA MARCHESA HORVAT - LA BARONESSA CSOKO-
NAI - LA PRINCIPESSA AUSPITZ DI BAGDASTEIN
- MARIELLA SUSELY - IL DUCA HATVANI -
MARIO - IL CONTE JOZZA - IL COMMENDATORE
BORONKAI - IL PITTORE - GIOVANNI.

★

Oggi, a Budapest.

Interno di casa patrizia. Arredamento fastoso ma barocco, di un gusto pesante, in cui sono riconoscibili stili diversi. Oggetti di ogni epoca un po' accatastati danno a questa sala di soggiorno l'aspetto quasi di un museo. Alle pareti quadri e qualche arma del Cinquecento. Tutti questi oggetti rendono l'atmosfera pesante, un po' opaca benchè sia una chiara mattina di autunno.

(La scena è vuota. Si odono, da sinistra, delle voci, e poi entra Giovanni seguito dal duca. Giovanni è un maggiordomo di oltre sessant'anni, molto di stile. Il duca è un signore quasi della stessa età, che pur conserva nella corretta decadenza dell'abbigliamento l'elegante disinvoltura del nobile di vecchio stampo).

GIOVANNI — Accomodatevi, signor duca. Felice di rivedervi, signore.

IL DUCA — Anch'io son contento di rivedere il tuo vecchio muso, Giovanni. Sai che da un po' di giorni ne avevo quasi nostalgia?

GIOVANNI — Grazie, signore.

IL DUCA — E sarei venuto se non avesse piovuto tanto. Perchè ora non esco più quando è mal tempo.

GIOVANNI — Fate bene a riguardarvi, signore. Sarei passato io ad informarmi della vostra salute, se vi foste degnato di lasciarmi il vostro indirizzo.

IL DUCA — No. Non voglio che tu venga a trovarmi.

GIOVANNI (*avvilito*) — Perchè?

IL DUCA — Perchè... perchè preferisco che tu non veda dove mi son ridotto. Tu mi hai conosciuto qui, nel mio palazzo, e voglio che conservi questo ricordo di me.

GIOVANNI — Ah, signore, il duca Hatvani sarà sempre duca anche in una soffitta. Mentre a palazzo non ci può vivere chi non ci è nato!

IL DUCA (*accennando a destra*) — Zitto, che può sentirti!

GIOVANNI — Ah, non preoccupatevi. Non mi manda via. Son troppo decorativo, io!

IL DUCA (*un po' sottovoce, indagatore*) — Perchè, c'è qualcosa che non va?

GIOVANNI — Lamentele particolari non posso farne. Ma è l'insieme che non va. Non c'è stile. Ecco. Non c'è stile.

IL DUCA — Vai cercando lo stile, oggi? Ringrazia il cielo se ti riesce di vivere. E invecchiare tranquillo, in una bella casa.

GIOVANNI (*con la confidenza dei molti anni vissuti insieme*) — Mi permetto ricordarvi che non sono tanto più vecchio di voi.

IL DUCA — Tanto. Tanto.

GIOVANNI — Non credo. Ho letto in un foglio di pubblicità che la vecchiaia è la seconda giovinezza.

IL DUCA — Sì. Perchè si rimbambisce.

GIOVANNI — Il signor duca parla per sè?

IL DUCA (*calmo*) — Per tutti due, Giovanni. Per tutti due.

GIOVANNI — Come il signor duca comanda.

IL DUCA — Va ad annunciarmi alla tua padrona.

GIOVANNI — E' ancora a letto. Proverò. (*Si avvia, ma si ferma e torna indietro*) Signore!

IL DUCA — Che c'è?

GIOVANNI (*in tono supplichevole*) — Riprendetemi con voi.

IL DUCA — Con me? A far che?

GIOVANNI — Servirvi. Come ho avuto l'onore di fare per trentadue anni.

IL DUCA — Non posso più, Giovanni!

GIOVANNI — Se si tratta del salario, aspetterò un mese, due, tre... Ho qualche economia.

IL DUCA — Temo che dovrete aspettare tanto che ti stancheresti.

GIOVANNI (*un po' interdetto*) — Come? Siete a questo?

IL DUCA — Già.

GIOVANNI — E allora rinunzio al salario. Ci arrangeremo. Oh, scusate l'espressione. Credevo di parlare con la padrona.

IL DUCA — Povero Giovanni. Io riesco a stento ad «arrangiarmi» da solo con quel che m'è rimasto.

GIOVANNI — E' incredibile. Basterebbe che riaveste qualcuno di quei gioielli regalati alla signorina Lulù o alla signorina Mariella oppure a...

IL DUCA (*interrompendolo*) — Quei doni io li ho ancora.

GIOVANNI (*che non capisce*) — Li avete ancora?

IL DUCA — Sì, perchè si son mutati in ricordi. E basta che chiuda gli occhi perchè tante care ombre tornino a sorridermi dal passato: Lulù... Mariella...

GIOVANNI — La signorina Nini...

IL DUCA — Nini...

GIOVANNI — Oh, come pianse quel giorno che le lasciate la lettera di congedo! Ancora oggi mi sembra che la mia marsina conservi sulla spalla, a sinistra, la traccia di quelle lacrime. Ma è solo un'impressione.

IL DUCA — E' solo un'impressione, Giovanni. (Pausa) Va, annunciamci.

GIOVANNI — Subito, signore. (Si avvia, mentre ripete) Quei doni li ho ancora! Ecco lo stile! (Esce).

IL DUCA (passeggia. Si guarda intorno. Si avvicina a un mobile. Prende un orologio dorato che vi è su e lo va a deporre su di un altro mobile. Poi si allontana di un passo come a meglio contemplare l'effetto. Sorride compiaciuto. Ma gli sembra di udire dei passi e si affretta a riportare l'orologio dove era. E resta a guardarlo, scuotendo malinconicamente la testa).

GIOVANNI (entrando lo sorprende in questo atteggiamento, capisce) — E' stata la signora a spostarlo. Ma non è l'unico cambiamento. C'è di peggio.

IL DUCA — E' ormai lei la padrona.

GIOVANNI — Purtroppo. (Con altro tono) Si è già alzata. Viene subito. Permettete, signor duca. (Trae di tasca una spazzola e spazzola con delicatezza la giacca del duca).

IL DUCA — Polvere. Dove abito ce n'è sempre.

GIOVANNI — L'importante è che non ci cada su acqua.

IL DUCA — Grazie, Giovanni. Ma tante cose son finite in polvere.

GIOVANNI — Il casato, no.

IL DUCA — Anche quello. Dimentichi che son l'ultimo degli Hatvani?

GIOVANNI — Peccato, con tante donne che son passate in questa casa!... Ma appena qualcuna cominciava a far la tenera con voi, ve ne liberavate!

IL DUCA — Ho sbagliato. Adesso me ne accorgo.

GIOVANNI — Chissà! Forse siete ancora in tempo. Col vostro titolo!

IL DUCA — Eh, no! Il ridicolo, no!

GIOVANNI — Eppure... (Si ferma come a voler meglio ricordare una frase letta chissà dove, poi come avendo ricordato) Giovani non si nasce: si diventa.

IL DUCA — Sei proprio vecchio, Giovanni.

GIOVANNI — Come il signor duca comanda. (Riprende a spazzolare. Ma ha notato che s'avvicina Giulia e smette) La signora. Con permesso.

IL DUCA — Va pure, grazie. (Giovanni esce).

GIULIA (entra. E' una donna sui quarantacinque anni, vivace, cordiale, esuberante. Ha la disinvoltura tipica di chi, pur non essendo nobile di razza, ha tuttavia la consuetudine con ambienti eleganti e persone di mondo. Ma sotto questa vernice di esteriore compietezza balena a tratti la sua schietta natura dalle umili origini. E' un temperamento deciso e che, si capisce subito, riesce sempre in quel che si propone) — Caro duca!

IL DUCA (s'inchina leggermente).

GIULIA (gli va incontro tendendogli la mano come per farsela baciare).

IL DUCA (finge di non accorgersene e s'inchina appena un altro po') — Signora!

GIULIA (è rimasta male. Ma finge indifferenza) — Bisogna proprio dirsi fortunati quando si riceve una vostra visita!

IL DUCA — Non esco più tanto spesso.

GIULIA (ridendo) — Non è vero. Anche questa settimana siete andato in casa della marchesa Vasiliet. Solo da me non trovate il tempo di venire.

IL DUCA — Il tempo? Gli anni cominciano a pesarmi, cara signora.

GIULIA — Non fatevi più vecchio di quel che sembrate. I tipi come voi si mantengono bene sino a tarda età. Se ve lo dico io, potete credermi, perchè c'è un solo argomento sul quale non temo concorrenza: la conoscenza degli uomini. Ho impiegato tutta la vita a studiarli. E in questo campo non c'è che l'esperienza diretta che conta.

IL DUCA — Non discuto la vostra esperienza, ma io mi fido solo delle mie gambe. E queste cominciano a rifiutarsi di portarmi dove desidero.

GIULIA — Ma no, caro duca. Dite la verità: voi da me non volete venirci.

IL DUCA (protestando debolmente) — Oh, signora!

GIULIA — Non siete il solo del resto. Sapete che da quando son tornata nessuno è venuto a trovarmi? Nessuno, s'intende, di quelli che desidererei.

IL DUCA (fingendo di interessarsi) — Come mai?

GIULIA — Siete troppo uomo di mondo per non capire. Pare che io abbia ancora una cattiva reputazione. Si dice così, vero?, nella vostra società?

IL DUCA — Siete male impressionata. Col tempo...

GIULIA — Tempo? Eh, no, caro duca... La pazienza non è una mia virtù. Se fossi stata paziente, sarei anch'io a quest'ora una rispettabile vedova. Perchè Klàray voleva sposarmi. Ricordate?

IL DUCA — E l'avrebbe fatto, povero Klàray!

GIULIA — Invece anche allora ebbi fretta di mutare. (Porgendogli una scatola) Una sigaretta?

IL DUCA — Grazie. Non fumo più.

GIULIA — Male. I vizi sono gli unici amici fedeli. (Si accende una sigaretta, aspira qualche boccata, poi) Caro duca, perchè credete che io abbia comprata la vostra casa, i vostri mobili, persino il vostro domestico?

IL DUCA — Perchè vi piacevano, suppongo.

GIULIA — Perchè mi sono necessari... Quel che desidero ormai è uno sfondo corretto dopo una vita scorretta. Desidero intorno a me gente che mi diverta senza procurarmi emozioni. Ma gente « chic ». Di alta classe.

IL DUCA (ironico) — Non temete di chieder troppo?

GIULIA — Ho danaro sufficiente per concedermi quest'ultima gioia. Ma da sola non posso riuscirvi. Perciò voi mi aiuterete.

IL DUCA (levandosi) — Signora, mi dispiace ma questa volta non potremo intenderci. Il duca Hatvani può cedere il suo palazzo, i suoi quadri, i suoi domestici, ma non la sua dignità.

GIULIA — E' la risposta che m'aspettavo. Altrimenti che razza di duca sareste?

IL DUCA (offeso) — Signora!

GIULIA — Caro duca, son disposta a pagare qualunque somma purchè veniate qualche volta a prendere il tè nel mio salotto.

IL DUCA (un po' scosso) — Una tazza di tè?

GIULIA — Già. Non andate ogni giovedì a prenderlo a casa della contessa di Corachel? Il mercoledì, per esempio, potreste venire da me. E se ci verrete voi che discendete dai Crociati, a poco a poco ci verranno gli altri che vantano lombi meno nobili dei vostri.

IL DUCA — Vi illudete. Nel nostro mondo ci si conosce l'un l'altro e non si ammette gente sul cui conto... sì... insomma, c'è qualcosa da dire.

GIULIA — Storie! Se fosse così, molte delle vostre signore non potrebbero più apparire in un salotto. Ma per fortuna ci sono i mariti o i protettori ufficiali a far da scudo! Io il lusso d'un marito non me lo son mai potuto concedere, ma ho un protettore formidabile.

IL DUCA — Sarebbe?

GIULIA — Il mio danaro. E vi assicuro che tutti i vostri amici quando l'avranno conosciuto, gli porteranno il massimo rispetto.

IL DUCA — Non so se sia più offensivo il vostro cinismo o la vostra disinvoltura.

GIULIA — Caro duca, adesso capisco perchè siete andato in malora. Badate troppo alle forme e poco alla sostanza. Invece io ho sempre praticata un'altra teoria: Lasciarsi insultare e pestare magari, ma riuscire.

IL DUCA — E' una teoria che non si addice al mio onore.

GIULIA — Non c'è nulla di disonorevole in quanto vi propongo. E state certo che nessuno dei vostri amici si farebbe scrupolo di accettare. Ma io ho preferito voi per via dei Crociati.

IL DUCA — Quale scopo vi proponete?

GIULIA — Nessuno. Son stanca di girare il mondo. Quel che m'interessa ormai è avere una bella casa frequentata da gente in vista. Le donne come me a una certa età si ritirano in provincia e si dedicano a opere di bene. Ma io non credo alla gratitudine della gente. Perciò preferisco continuare a beneficiare me stessa.

IL DUCA — Ci penserò. Vi farò avere una risposta.

GIULIA — No, caro duca. Dovete dirmi di sì, subito. Altrimenti offro l'affare a un vostro collega meno scrupoloso di voi. Forse non avrò i Crociati, ma qualche capitano di ventura riuscirò sempre a pescarlo!

IL DUCA (*piccato*) — Fra i miei antenati di capitani di ventura ce n'è tre. E in più ho un ambasciatore della Serenissima; un giudice di pace e un cardinale.

GIULIA — Magnifico! Accettate, duca. Fra poco vi sarete mangiato al gioco quel poco che vi resta della vendita del palazzo e il mio danaro vi farà comodo.

IL DUCA (*già vinto*) — In fondo... a ben considerare... non c'è poi nulla di male. Anche un mio antenato non disdegnò scendere a patti con un vassallo che aveva invaso alcuni suoi poderi.

GIULIA — Vedete che avete dei precedenti in famiglia.

IL DUCA — Sta bene. Accetto la tazza di tè.

GIULIA (*va a un tavolo tira fuori un assegno già preparato, lo dà al duca*) — A voi!

IL DUCA — Cos'è?

GIULIA — Zuccherò. Per il tè.

IL DUCA (*osservando l'assegno*) — E' già intestato a me.

GIULIA — Naturalmente.

IL DUCA — Sapevate dunque che avrei accettato?

GIULIA — Naturalmente... Ed ora che siamo d'accordo, posso dirvi che fra poco sarà qui la signora Horvat.

IL DUCA (*impressionato*) — La marchesa?

GIULIA — Marchese era suo marito.

IL DUCA (c. s.) — Quella che abita al piano di sopra?

GIULIA — Perfettamente. E finge di non vedermi

quando mi incontra per le scale. Evidentemente non sa di essere diventata mia inquilina.

IL DUCA — Infatti ho preferito non divulgare la cosa.

GIULIA — Ma adesso bisogna dirglielo, caro duca. E farle calare un po' d'arie! Perchè riguardo ad affitti siamo un po' arretrati, vero?

IL DUCA (*confuso*) — Ecco... la marchesa... è un po' di tempo che non è più puntuale come prima... poveretta...

GIULIA — Puntuale non lo è stata più dacchè voi una sera avete la debolezza di salire al piano di sopra.

IL DUCA (*è rimasto male*) — Signora... vi prego di credere che io...

GIULIA — Andiamo, duca, mi sono informata. Ecco come si perdono i palazzi. Basta una rampa di scale. Ma la marchesa, come la chiamato voi, dovrà pagarmi. E salutarmi.

IL DUCA (*sempre più confuso*) — Permettete che mi ritiri?

GIULIA — Impossibile. Ho fatto invitare la marchesa a nome vostro e lei è convinta di trovarvi qui.

IL DUCA (c. s.) — Preferirei però...

GIULIA — Non dimenticate che avete accettato di bere il mio tè.

IL DUCA — Temo che finirò col trovarlo troppo amaro.

GIULIA — Ci aggiungeremo dell'altro zucchero.

GIOVANNI (*entrando, annunzia*) — La signora marchesa Horvat.

GIULIA — Fate passare. (*Giovanni esce*).

IL DUCA (*sospirando*) — Vi assicuro che preferirei trovarmi fuori di qui.

GIULIA — Siate di spirito.

LA MARCHESA HORVAT (*entra. E' una donna sui trentacinque anni, abbastanza graziosa, ma piuttosto sfacciata*) — Duca! (*Ma si è accorta della presenza di Giulia e resta un po' interdetta*).

IL DUCA (*presentando*) — La signora Bihàr.

LA MARCHESA HORVAT (*fa appena un cenno con la testa*).

IL DUCA — La marchesa Horvat.

GIULIA (*con un tono carico di sottintesi*) — Conosco!...

LA MARCHESA HORVAT — Credevo di trovarvi solo.

GIULIA — Il duca è mio ospite...

LA MARCHESA HORVAT (*non capisce*) — Vostro...

IL DUCA (*facendosi coraggio, alla marchesa*) — Cara amica... il destino... per un seguito di dolorose circostanze...

GIULIA — Duca, non prendetela tanto al largo!

IL DUCA (*a Giulia*) — Devo pur spiegarle...

LA MARCHESA HORVAT — Duca, mi meraviglio che voi permettiate...

IL DUCA (*correndo ai ripari, sempre più in fretta*) — Cara amica, il destino che sembra accanirsi particolarmente contro di me, non risparmiandomi nessuna delle sue prove, ha voluto che io oggi... fossi chiamato al doloroso compito d'informarvi... che si... (*Si confonde*).

GIULIA — Insomma il duca mi ha venduto il palazzo.

LA MARCHESA HORVAT — Come?

GIULIA — E' così. E voi adesso siete mia inquilina...

LA MARCHESA HORVAT — Duca, ditemi subito che non è vero. Non può essere vero.

IL DUCA — Purtroppo, cara amica... il destino...

GIULIA — Il duca lo chiama destino, ma a casa mia si chiama ufficiale giudiziario.

LA MARCHESA HORVAT — Voi, il duca Hatvani? Ma dovevate opporvi, amico mio. Dovevate ricordarvi del tempo in cui i vostri antenati si opponevano anche con la forza a qualsiasi sopruso.

GIULIA — Bel consiglio! Così finiva in tribunale!

LA MARCHESA HORVAT — E per cedere a chi, poi? Ah, mi avete deluso, amico mio.

GIULIA (*alla marchesa*) — Se ci tenevate tanto al palazzo, potevate cominciare col pagargli l'affitto.

LA MARCHESA HORVAT — Duca, ditele che non desidero aver rapporti con lei.

GIULIA — Purtroppo dovrete averne. E se non mi pagherete, sarete sfrattata.

LA MARCHESA HORVAT — La pigione scade il cinque. Il cinque potrete mandare a ritirare il mensile.

GIULIA — Eh, no! Voi dovete darvi non uno, ma trentasette mensili con gli arretrati.

LA MARCHESA HORVAT — Quelli li devo al duca. A voi comincerò a pagare il cinque prossimo.

GIULIA — Mi dispiace darvi un dolore, ma io ho acquistato il palazzo nello stato di fatto e di diritto in cui trovai. Quindi anche con i suoi crediti. Perciò dovrete pagarmi trentasette mensili. E uno sull'altro. Se non vorrete che vi sequestri i mobili e vi mandi in mezzo alla strada.

LA MARCHESA HORVAT — Duca, spiegate alla signora che farnetica!

IL DUCA (*alla marchesa*) — Purtroppo, amica mia, il destino... ci sono circostanze nella vita...

LA MARCHESA HORVAT (*avvilita, al duca*) — E' dunque così?

GIULIA — Informatevi da un legale.

LA MARCHESA HORVAT (*in tono quasi dimesso, a Giulia*) — Ebbene... se le cose stanno come voi dite... avrete quel che vi spetta. Venite su da me uno di questi giorni e ci metteremo d'accordo.

GIULIA — Troppo comodo! A me il pagamento va fatto a domicilio mio.

LA MARCHESA HORVAT (*a Giulia*) — Che intendete dire?

IL DUCA (*preoccupato, alla marchesa*) — Vi prego di non dare alcun peso...

GIULIA (*alla marchesa*) — Avete capito benissimo.

LA MARCHESA HORVAT — Duca, io non so quel che possiate aver detto, ma vi credevo un gentiluomo.

GIULIA — Il duca non m'ha detto nulla. Sono stata io ad informarmi.

LA MARCHESA HORVAT (*a Giulia*) — Ma, insomma, che donna siete?

GIULIA — Una donna con la quale è meglio andar d'accordo, (*calcando*) e salutarla, incontrandola.

LA MARCHESA HORVAT — Scusatemi, non sapevo chi foste.

GIULIA (*raddolcita*) — Ora lo sapete.

IL DUCA — Marchesa, fra due gentildonne non è difficile intendersi. Io conosco da molto tempo la signora (*indica Giulia*) e posso affermare che non c'è creatura più comprensiva e...

LA MARCHESA HORVAT (*interrompendolo*) — Tacete. Quel che ho appreso dalla signora in questi dieci minuti m'è bastato a farmene conoscere tutto l'animo. (*A Giulia*) Sento che diverremo amiche.

GIULIA — La mia casa sarà aperta alle mie amiche...

LA MARCHESA HORVAT — In quanto ai mensili che vi devo...

GIULIA — Forse potrò aspettare ancora un po'. Basterà che mi mandate vostra zia per metterci d'accordo sulle modalità del pagamento.

LA MARCHESA HORVAT (*colpita*) — Mia zia?

IL DUCA (*colpito anche lui*) — La principessa Auspitz di Bagdastein?

GIULIA — Quella là. Preferisco parlare con una donna d'esperienza su una questione così incresciosa.

LA MARCHESA HORVAT (*disorientata*) — Ma... mia zia... esce di rado. E solo per recarsi in qualche salotto dell'aristocrazia più rigida. E' tanto formalista...

IL DUCA — E' così conosciuta!

LA MARCHESA HORVAT (*a Giulia*) ...quando va in qualche casa è, si può dire, un vero avvenimento per gli ospiti.

IL DUCA — Figuratevi che discende da Carlo VIII!

GIULIA (*sbrigativa*) — Ebbene verrà da me.

LA MARCHESA HORVAT — Io non credo... Ascoltatemi...

GIULIA (*c. s.*) — Voi l'indurrete a venire. La principessa vostra zia non vorrà che sua nipote venga sfrattata. E poi se nel mio salotto viene il duca Hatvani che discende dai Crociati, anzi da Goffredo di Buglione, non vedo perchè non possa venirci lei che discende soltanto da Carlo VIII. Io ricevo il mercoledì. Ricordatevene. (*Le tende la mano*) Arrivederci.

LA MARCHESA HORVAT (*disorientata, sconfitta*) — Cercherò... Arrivederci.

GIULIA (*accompagnandola*) — Ossequi a vostra zia e spero di conoscerla presto. Intanto dirò all'avvocato di aspettare...

LA MARCHESA HORVAT — Sì... Grazie. (*Le due donne escono, mentre il duca si inchina*).

IL DUCA (*cade a sedere su una poltrona, avvilto*) — La principessa Auspitz di Bagdastein! (*Poi gli viene in mente di guardare l'assegno, ma non ricorda più dove l'ha messo e si spaventa. Scatta in piedi. Si fruga con grande orgasma, finchè non lo trova nella tasca dei pantaloni. Emette un sospiro di sollievo. Ripone l'assegno nel portafoglio. Si ricompone. Torna a sedere. Ma in questo momento ritorna Giulia e si rialza*) Complimenti!

GIULIA (*volutamente indifferente*) — Di che?

IL DUCA — Siete riuscita in un quarto d'ora a piegar la marchesa, mentre io non ci son riuscito in dieci anni.

GIULIA — Son dunque vere...

IL DUCA — Che cosa?

GIULIA — Le vostre passeggiate al piano di sopra! Non ho sbagliato, allora.

IL DUCA (*stupito*) — Come... voi non sapevate...

GIULIA — Io? E chi poteva informarmi? Il vostro domestico vi è così fedele... E voi siete un gentiluomo che non parla in giro di certe cose.

IL DUCA (*sempre più stupito*) — E così voi...

GIULIA — Ho tirato a indovinare. Perchè mai un uomo come voi che affogava nei debiti, non si faceva più pagare da una sua inquilina che abitava al piano di sopra? La risposta non poteva essere che una: impossibilità. E questa impossibilità è tipica degli uomini della vostra età che si ostinano ancora a salire certe scale. Come vedete, non ho sbagliato.

IL DUCA (*ammirato*) — Straordinaria! Comincio a credere che mi divertirò ai vostri mercoledì.

GIULIA — Dicono che io posseggo dell'intuito.

IL DUCA — Siete formidabile. E divertente. Credo che

il vostro salotto sarà frequentatissimo e non ci si annoierà come capita un po' dovunque. Adesso mi spiego i vostri successi.

GIULIA — Sì. E' l'intuito che mi ha sempre aiutato. Infatti buona parte della mia ricchezza la devo appunto all'intuito. Una sera, a Parigi, io e una mia amica cenavamo in un bar. Tra i nostri adoratori Lisetta scelse un giovanotto che aveva tutta l'apparenza di un gentiluomo... era un piccolo attore! Io invece scelsi un uomo insignificante. Era un costruttore d'aeroplani. Ricchissimo. Volava sempre. E mi faceva volare con lui. Una sera volò senza di me... e fece bene perchè volò tanto in alto che non tornò più. Io piansi un po', raccolsi una forte eredità e lasciai Parigi. Come vedete: intuito!

GIOVANNI (*entra annunciando*) — La ditta Bognar.

GIULIA — Fate attendere un momento.

GIOVANNI (*s'inchina ed esce*).

GIULIA (*al duca*) — E' meglio che ve ne andiate. Si tratta di una ditta di arredamento. Non vorrei che soffrisse per i vostri mobili che probabilmente cambieranno posto.

IL DUCA (*per la prima volta galante*) — Anche se i mobili muteranno, l'importante è che voi restiate la stessa.

GIULIA — Duca, quasi quasi cominciate a piacermi.

IL DUCA (*lusingato*) — Signora!

GIULIA — Non vi illudete. La partita «uomini» non m'interessa più. E non volo più io!

IL DUCA — Non sono fortunato!

GIULIA — E poi non volo io! (*Accompagnandolo*) Prima di andarsene salite un'ultima volta al piano di sopra. E calmate la marchesa. Tanto non avete nulla da temere. Affitti non ve ne deve più.

IL DUCA — Ubbidisco. Ma, credetemi, oggi le scale mi pesano!

GIULIA — Vi aspetto mercoledì.

IL DUCA — Non rinunzierei mai al vostro tè. (*Esce*).

GIULIA (*di su la soglia*) — Giovanni, fate passare la ditta Bognar. (*E viene avanti*).

ELSA (*entra. E' una donna sui ventotto anni. Abbanza graziosa, ma costretta in un rigido abito a giacca che le dà un aspetto persino troppo severo. Si indovina in lei un carattere chiuso, scontroso, di donna «sola» che vive del suo lavoro e per il suo lavoro. Ha una voce scandita, quasi dura. Non sorride mai. Ha un rotolo di disegni sotto il braccio*) — Buongiorno, signora.

GIULIA — Buongiorno. Accomodatevi. (*Accennando al rotolo*) Volete deporlo?

ELSA — No. Mi serve per i rilievi.

GIULIA — Come volete. A quel che vedo la vostra ditta vi ha già accennato il lavoro che mi occorre.

ELSA — Press'a poco. Ma preferisco che siate voi ad informarmene.

GIULIA — Ecco. Questo è un palazzo che io ho rilevato dal duca Hatvani.

ELSA — Conosco.

GIULIA — Conoscete il duca?

ELSA — No. La casa. E' riprodotta in un atlante di storia dell'arte, pubblicato a Venezia, il 1786, edizione bodoniana, con incisioni al bulino.

GIULIA (*un po' sconcertata*) — Sarà così... a bulino. Ora io vorrei, come dire, rinfrescarla un po'. Ho l'impressione che il duca e i suoi antenati, veramente più gli antenati

che il duca, vi abbiano ammassato roba alla rinfusa. Certo è che io mi sento soffocare. E vorrei che i miei ospiti si trovassero più modernamente a loro agio. (*Cordiale*) Perchè io ho intenzione di ricevere molto.

ELSA (*indifferente*) — Bene.

GIULIA (*un po' raggelata dal tono*) — Gente molto elegante.

ELSA — Bene.

GIULIA (*smontata*) — Ecco.

ELSA (*guardandosi intorno con attenzione*) — E come desiderate la casa? Che serva a voi o ai vostri ospiti?

GIULIA — Non capisco la domanda.

ELSA — Desiderate una casa tutta arredata in funzione dei vostri ospiti oppure per viverci anche voi e ritrovarvi a vostro agio?

GIULIA — Per viverci, diamine! Ma anche cordiale e accogliente per chi ci verrà.

ELSA — Bene. Intima ed ospitale al tempo stesso.

GIULIA — Ecco. Volete visitare le altre sale?

ELSA — Inutile. Conosco la disposizione delle altre tredici stanze.

GIULIA — Quattordici.

ELSA (*ferma*) — Tredici. E' scritto sull'atlante.

GIULIA (*arrendevole*) — Quello col... bulino?

ELSA — Sì. (*Pausa*) Qui ho preparato un grafico della casa. (*Apri il rotolo*) Potete guardare.

GIULIA (*esegue*).

ELSA (*indicando*) — Questo è l'ingresso, questa è la sala delle armi, questa è la galleria...

GIULIA (*che si sforza di seguire*) — La conoscete meglio di me!

ELSA — Questo è il salone. Mi seguite?

GIULIA — Confesso che ci capisco poco in tutti quei segni.

ELSA (*richiudendo il rotolo, seccamente*) — Non importa.

GIULIA — Che disposizione daresti ai mobili?

ELSA — Nessuna!

GIULIA (*meravigliata*) — Li lascereste dove sono?

ELSA — Volete la mia opinione?

GIULIA — Vi ho chiamata apposta. M'hanno detto un gran bene di voi. Che siete laureata in disegno.

ELSA (*correggendo*) — In architettura.

GIULIA — Sì, architettura. E avete arredato molte case aristocratiche.

ELSA — Ventidue.

GIULIA — Una bella attività. Ditemi pure la vostra opinione.

ELSA — Volete? Butterei tutto via.

GIULIA — Come?

ELSA — Tutto. Comunque li disporrete, questi mobili daranno sempre la sensazione d'un museo. D'un brutto museo.

GIULIA (*offesa*) — Cosa dite? Soltanto alcuni rappresentano un capitale.

ELSA — Se fossero autentici! Ma nella maggior parte dei casi son brutte copie o croste senza valore. Il meglio non c'è più. Evidentemente è finito dagli antiquari.

GIULIA (*smarrita*) — Siete sicura?

ELSA (*sicura*) — Ho insegnato due anni storia dell'arte. Ora capite che se la gente non va nei musei veri, difficilmente verrà in un museo posticcio.

GIULIA (*furente*) — E bravo, duca! Altro che zucchero! Il tè lo berrai amarissimo.

ELSA — Il tè?

GIULIA — Niente. Parlavo fra di me. Continuate.

ELSA — Ho finito.

GIULIA — Così che voi...

ELSA — Tutto via! (*Una pausa*).

GIULIA (*va verso un quadro. L'osserva attentamente come volesse persuadersi*).

ELSA (*dal suo posto, senza muoversi*) — Scuola del Boltraffio. Fine del 500. Ritratto d'ignoto. Imitazione. Volgare crosta.

GIULIA (*si volta. La guarda come se per la prima volta fosse impressionata dalla cultura della ragazza*) — Quante cose sapete!

ELSA (*indifferente*) — Qualcuna.

GIULIA (*venendo avanti*) — Credo anch'io che sarà meglio cambiare tutto. Non voglio espormi al ridicolo.

ELSA — Molte case fra le più note sono nella condizione di questa. Quadri, statue, mobili, arazzi, dagli antiquari. E alle pareti copie e imitazioni. Spero che voi non vogliate entrare nel numero.

GIULIA — Affatto. Detesto la roba falsa. Anche i gioielli li ho sempre voluti veri.

ELSA — Bene. Siamo d'accordo. La vera signora si giudica dalla casa. Poche cose, ma di gusto.

GIULIA (*sempre più animata*) — O poche o molte, non importa purchè siano di gusto.

ELSA — Come volete. Con codesta vostra disposizione si potrà fare qualcosa di molto bello e di molto ammirato. (*Animandosi a poco a poco perchè si trova a parlare di quel che più ama*) Una di quelle case che sono il riflesso della persona che vi abita. Una di quelle case che danno subito il tono, lo stile anche a chi vi capiti per una volta sola. Calda e accogliente, semplice e pur ricca, moderna e pure tradizionale. Se ci riusciamo, e non vedo perchè non dovremmo riuscirci, m'impegno di farne pubblicare le fotografie su di una rivista di architettura. Naturalmente, col vostro nome, se ci tenete.

GIULIA (*entusiasta*) — Benissimo. Non bado al prezzo. Tutto quel che occorre. Fate voi. Mi fido completamente. Capisco che siete...

ELSA — Vi presenterò fra due giorni un progetto di massima.

GIULIA — Sento già che lo approverò.

ELSA — Allora permettete che mi segga. (*Cava dalla tasca un « notes » e si dispone a scrivere*) E' necessario che mi raccontiate un po' la vostra vita.

GIULIA (*disorientata*) — Perchè è necessario?

ELSA (*in tono professionale*) — Perchè la casa va arredata ad immagine di chi vi abita. Altrimenti si noterà una disarmonia fra l'ambiente e la padrona. E i contrasti disturbano i visitatori sino a respingerli. Dunque, dite pure.

GIULIA (*è stata ad osservarla con interesse ma anche con un po' di pietà per l'ingenuità che traspare da quelle parole*) — Ragazza mia!

ELSA (*leva il capo a guardarla stupita dal tono*).

GIULIA — Quanti anni avete?

ELSA (*sta per rispondere*).

GIULIA — No. E' inutile dirmelo. Siete ancora più giovane di quel che sembrate.

ELSA (*un po' offesa, mettendo da parte la matita e il « notes »*) — Non vedo che relazione ci sia fra le mie e le vostre parole.

GIULIA (*trattenendole le mani*) — No. Non vi inquietate. Avete l'ordinazione ormai. Farete quel che meglio vi parrà. E vi dirò anche la mia vita, se proprio ci tenete. Ma a che serve? Vedo già le vostre belle teorie apprese sui libri.

ELSA — Non è teoria. E' la legge fondamentale cui deve ubbidire il mio arredamento moderno.

GIULIA — Ma sì. Parole. Tante parole son lì, in codesta vostra graziosa testolina. No, non vi inquietate. Sono tanto più vecchia e dunque posso parlarvi come vi parlo. E tanto mondo ho visto. E in nessuna casa ho visto quello che dite voi... Come l'avete chiamata?

ELSA — Armonia fra ambiente e padrona di casa.

GIULIA — Anzi. Ho sempre notato il contrario. Che peggio è la gente e più bella vuole la cornice. Perchè migliore vuol parere.

ELSA (*a stento perchè solo ora comincia a capire*) — Volete una casa bella perchè...

GIULIA (*rafforzando*) — ...perchè voglio farmi bella di fuori... non potendo più esserlo di dentro... Se seguissi il mio istinto, chissà come finirei per ridurla! Perciò mi rimetto a voi. Fatela come piacerebbe a voi di averla.

ELSA (*chiusa*) — Io vivo in pensione.

GIULIA (*colpita*) — Oh! Dev'esser triste per voi, che fate quelle degli altri, non aver una casa vostra.

ELSA (c. s.) — Infatti.

GIULIA (*cordiale, espansiva per fugare la nube che è apparsa sul volto di Elsa*) — Con me potete sbizzarrirvi, sapete. Denaro ne ho. E allora fatemela come fareste la vostra se aveste il mio danaro.

ELSA — Semplice, chiara... viva!

GIULIA — Viva?

ELSA — Sì. Viva. Perchè per me una casa dovrebbe esprimere felicemente e con una sua eleganza la « vita ». M'intendete? La presenza di esseri viventi. Perchè troppo spesso oggi le case son così metodiche, ordinate, precise che finiscono con l'esser gelide e dar quasi la sensazione che non vi abiti nessuno dentro. Invece io nella mia casa voglio viverci: perciò l'arrederei con freschezza di fantasia e vivacità d'invenzione. Ecco come la farò (*Si ferma confusa*) Scusate, ne parlavo come se fosse davvero la mia casa.

GIULIA (*cordiale*) — E così dovete farla. Così. Come se doveste viverci voi. Son certo che riuscirà bellissima.

ELSA (*levandosi*) — Grazie della fiducia. Spero di non deludervi. (*Si avvia*).

GIULIA (*accompagnandola*) — Così che vivete sola?

ELSA (*ha riassunto il tono freddamente cortese, ma distante*) — Completamente.

GIULIA (*non le riesce più di commiserarla come prima perchè il tono di Elsa la intimidisce. Dice così le prime frasi che le capitano*) — Certo... le ragazze sole nelle grandi città... e devono lavorare per vivere...

ELSA (*fiera e secca*) — Io son lieta di guadagnarvi la vita e di non dipendere da nessuno.

GIULIA (*confusa, rimediando*) — Avete ragione! E' quello che volevo dire.

GIOVANNI (*appare sulla soglia ed annuncia con lieve tono di disprezzo*) — C'è vostro nipote.

GIULIA (*ha un gesto di contrarietà*) — Fallo aspettare. (*Giovanni esce*).

ELSA — Dopodomani vi porterò i progetti.

GIULIA — Vi aspetto. (*Entra Mario. E' un ragazzo sui ventisei anni. Tipo moderno, scanzonato, ma con a tratti una certa luce cattiva negli occhi*).

MARIO — Cara zia, è lecito far fare anticamera a un caro nipote che viene apposta dalla campagna per informarsi della tua salute?

GIULIA (*senza entusiasmo*) — T'ho fatto aspettare perchè avevo gente. Ma al solito non ne hai tenuto conto.

MARIO (*senza badarle, fissando Elsa*) — Certo, se la compagnia è piacevole, si giustifica ogni scortesie.

ELSA (*l'ha guardato un attimo e poi, come se ne provasse fastidio, non gli ha badato più*).

GIULIA — Arrivederci, signorina. (*Tende la mano ad Elsa che gliela stringe*).

MARIO (*imperterrito, quasi tagliando il passo alle due donne*) — E che, vorresti mandar via la signorina senza nemmeno presentarmi a lei? Non lo permetterò mai.

GIULIA (*rassegnata, a Elsa*) — Mio nipote, (*calcando*) l'unico mio nipote, per fortuna!

MARIO — Voi vedete in me il ritratto di mia zia.

GIULIA — Non ci tengo a somigliare a te.

MARIO — Sono io che assomiglio a te, zia. (*Guardando Elsa*) Ma ancora non mi hai detto con chi ho l'onore...

GIULIA (*rapida*) — Un'inviata della ditta Bògnar.

MARIO — Ah, ci sono! Vuoi rinnovar casa. Bene. Butta via tutte queste cianfrusaglie senza valore.

GIULIA (*colpita*) — Anche tu?

MARIO — E' la prima volta che metto piede nel tuo fastoso palazzo dacchè mi hai spedito in provincia. Ma basta un sol colpo d'occhio per capire che trattasi di roba da «mercato di pulci». Ho visto soltanto un Morelli.

GIULIA — Dov'è?

ELSA (*rispondendo con una leggera animazione*) — In anticamera.

GIULIA — L'avete visto anche voi? E quello è vero?

ELSA — Autentico.

GIULIA — Meno male.

MARIO — Temo che sia della scuola.

ELSA — Non credo. Mi pare che i toni siano tipici del Maestro.

MARIO (*con competenza*) — Forse avete ragione. Tuttavia c'è un'ombreggiatura nelle tinte che depone a sfavore.

ELSA (*colpita e più animata*) — Non l'avevo notato. Voglio guardarlo meglio.

MARIO — Avrete tutto il tempo se dovrete tornar qui per arredare la casa. Così anch'io vedrò voi.

GIULIA (*troncando*) — Arrivederci, signorina.

ELSA (*un po' smontata*) — Arrivederci. (*A Mario*) Buon giorno.

MARIO — Arrivederci. E vi darò qualche idea per la casa.

ELSA (*sta un attimo a guardarlo colpita; poi sorride appena, si volta ed esce rapida*).

MARIO (*è rimasto a guardarla, poi voltandosi*) — Graziosa con la sua aria di Minerva novecento.

GIULIA (*decisa*) — Questa la lasci stare, intesi? Perchè è una ragazza seria, che lavora, brava... insomma non è degna di te!

MARIO (*sorride*).

GIULIA — Allora... sei venuto a bussare a quattrini? Perchè non ti fai vedere per altro da me!

MARIO — Ma, cara zia, il mio affetto per te...

GIULIA — Va bene. Quanto vale il tuo affetto? Mille?

MARIO — Ma io ti voglio molto bene!

GIULIA — Ho capito: duemila.

MARIO — Facciamo tremila, zia.

GIULIA — Bene, te li dò subito, così non se ne parla più. (*E mentre s'avvia verso il fondo per prendere il danaro cade la tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO 2°

Lo stesso ambiente del primo atto, ma completamente rimodernato. Tinte chiare, vivaci, che danno all'insieme un tono di elegante freschezza. Tuttavia l'ambiente deve essere riconoscibile per qualche mobile del primo atto che vi è rimasto, naturalmente incorrizzato adeguatamente nel nuovo ambiente. La disposizione delle entrate è la stessa, con uscita a destra e a sinistra ed una grande parete di fondo.

(*Son passati due mesi dal primo atto. E' il ricevimento indetto da Giulia per l'inaugurazione della casa rinnovata. Serata di mezza gala. Il ricevimento è già inoltrato. Sono in iscena la marchesa Horvat e la baronessa Csokonai, entrambe in abito da sera come tutti gli altri invitati*).

LA MARCHESA — Bisogna ammettere che è un ricevimento riuscito.

LA BARONESSA — Francamente ho molto esitato prima di accettare l'invito del duca Hatvani. Temevo di incontrare gente non della nostra classe.

LA MARCHESA — Oh, no. La signora Bihàr è molto rigorosa nella scelta dei suoi ospiti.

LA BARONESSA — La conostete da molto tempo?

LA MARCHESA — Abbastanza. Abito al piano di sopra.

LA BARONESSA — E' vero che era cassiera in un bar prima che il povero Klàray le mettesse gli occhi addosso?

LA MARCHESA — Non so. Non vado mai nei bar. (*Altro tono*) Ma è una storia di dieci anni fa.

LA BARONESSA — Allora potrete ricordarla meglio di me. (*Pausa*) Dicono che abbia avuto molti amanti.

LA MARCHESA — Non più d'una signora della buona società. Soltanto ha avuto il buon senso di sceglierli tutti ricchi.

LA BARONESSA (*con un sospiro*) — Gli uomini ricchi si fan sempre più rari.

LA MARCHESA — Non credo. Più furbi, forse.

LA BARONESSA — Chi è quel signore che siede alla destra del duca?

LA MARCHESA — Il signor Boronkai.

LA BARONESSA — Dev'essere un uomo di grande valore perchè non l'ho mai sentito nominare.

LA MARCHESA — E' proprietà privata di Mariella Susely.

LA BARONESSA — Davvero? Non l'avrei mai supposto. Mariella sembra ancora così ragazza!

LA MARCHESA — Sono le ragazze oggi che si prendono gli uomini più redditizi. (*Entra il conte Jozza, giovane sui trent'anni. Tipo di bighellone annoiato. Ha un bicchiere in mano.*)

IL CONTE — Preferite rimaner sole?

LA MARCHESA — Venite pure. Si parlava della padrona di casa.

LA BARONESSA — Che impressione v'ha fatto?

IL CONTE — Ottima. Ha dei liquori di gran marca.

LA MARCHESA — Tutto qui?

IL CONTE — Ha un vero talento per creare l'ambiente. Si può bere quanto si vuole senza controllo di camerieri. Non ci sono che i nuovi ricchi ormai a praticare le leggi dell'ospitalità.

LA BARONESSA — Dicono che abbia avuto un passato scandaloso.

IL CONTE — Io son disposto a perdonare qualsiasi passato di fronte a un bar ben fornito. Avanti'eri sono intervenuto ad una serata della baronessa Bognar. Sapete cosa hanno osato servire? Sligovitz. Puh! (*Fa un gesto di disgusto*) Allora io dico: Viva la signora... a proposito, come si chiama?

LA BARONESSA — Bihàr.

IL CONTE — Bene. Bihàr. (*E beve*) Sapete che Lulli Ghert è scappata con Gianni Tibar.

LA MARCHESA (*con avidità pettegola*) — Davvero? E il marito che dice?

IL CONTE — Che non possono andare troppo lontano perchè Gianni ha poco danaro. (*Beve*).

LA BARONESSA — Ho sempre pensato che quel Tibar era un cattivo soggetto.

LA MARCHESA — Infatti. Era bene accolto dovunque.

LA BARONESSA — Sarei curiosa di conoscere la vera origine della ricchezza della Bihàr.

IL CONTE — Io trovo che sia inutile chiedere a un biglietto da mille di farsi presentare. (*Beve*).

LA MARCHESA (*al conte*) — A proposito come sta vostro nonno?

IL CONTE — Grazie a Dio non si muove più dal letto.

LA MARCHESA — Povero conte, questa volta non credo proprio che si rimetta!

IL CONTE — Lo spero anch'io.

LA BARONESSA — Sarete l'unico erede, vero?

IL CONTE — Naturalmente. Ma in fondo mi dispiace.

LA MARCHESA — Gli volete tanto bene?

IL CONTE — No. Temo di trovare meno credito a nonno morto che a nonno vivo.

LA BARONESSA — Ciò che disapprovo stasera è la presenza di quella arredatrice.

IL CONTE (*guardandosi intorno*) — Perchè? Ha molto buon gusto. Voglio chiederle se rifà il mio appartamento da scapolo. Ho bisogno di un ambiente allegro per dimenticare i miei debiti.

LA MARCHESA — Non credo che accetterà. Ha l'aria troppo per bene.

LA BARONESSA — Se va in giro con il nipote della Bihàr non può essere un fior di virtù.

LA MARCHESA — Davvero? Non l'avrei mai immaginato.

LA BARONESSA — Io stessa li ho visti uscire insieme dalla Galleria d'Arte Moderna.

LA MARCHESA — Credete che siano amanti?

IL CONTE — Un uomo che conduce una donna ad un museo non è ancora il suo amante.

LA MARCHESA — Allora lo diverrà. Povera ragazza.

IL CONTE — Inesperienza. E' solo con gli anni che le donne imparano a scegliere i propri amanti.

LA BARONESSA — Attenzione. (*Fa cenno di zittire. Sulla soglia appaiono Giulia, che parla col commendatore Boronkai, tipo di industriale arrivato, e il duca, Elsa e Mariella Susely, una ragazza modernissima e spregiudicata.*)

GIULIA (*continuando un discorso già iniziato*) — Credetemi, duca, di serio nella vita non ci sono che due cose: Il danaro e la morte.

MARIELLA (*con aria che vorrebbe esser furba*) — E l'amore?

GIULIA — Ragazza mia, l'amore è una commedia così sciocca che si riesce a sopportarla soltanto se siamo noi a recitarla.

LA BARONESSA (*avvicinandosi con un lieve sorriso ironico*) — Come spiegate allora quelle donne che recitano la stessa commedia tutta la vita? Ma sempre con protagonisti diversi?

GIULIA (*volgendosi appena*) — Preferiscono esser sincere con un uomo dopo l'altro piuttosto che non esserlo con nessuno nello stesso tempo.

IL DUCA (*ridendo, alla baronessa*) — Amica mia, con la nostra ospite non si riesce mai ad aver l'ultima parola. Ha troppo spirito.

GIULIA — Io no!

IL DUCA — Le donne moderne tengono ad apparire spiritose.

GIULIA — Le altre, forse. Io non ho che un po' di buon senso.

IL CONTE (*smettendo per un attimo di bere, con brio eccessivo*) — Così che secondo voi non c'è nulla d'importante.

GIULIA — Io dico che nulla importa a chi dice che nulla importa.

IL CONTE — Benissimo. E' la mia filosofia. (*Torna a sedere e beve disinteressandosi della conversazione.*)

MARIELLA — Eppure per noi donne c'è qualcosa d'importante. (*Guardando il commendatore*) La passione.

GIULIA — Basta collocarla bene.

MARIELLA (*confusa*) — Volevo dire... non credete... ad una missione della donna?

GIULIA — Certo. Piacere agli uomini.

LA BARONESSA (*con la solita malignità*) — Peccato che sia una missione alla quale ad un certo momento bisogna rinunciare.

GIULIA — Meglio dare le dimissioni che esser collocate in pensione.

IL DUCA (*galante*) — Che importa, se lo spirito sopravvive alla carne? Io son sempre disposto ad amare in una donna la grazia del suo spirito.

GIULIA — Lo dite ora, duca. Ma qualche anno fa certamente preferivate la carne invece dello spirito.

IL COMMENDATORE — Toccato, caro duca.

IL DUCA (*calmo*) — Fra qualche anno toccato sarete voi.

IL COMMENDATORE (*è rimasto un po' male*).

IL DUCA — Vi rimarrà sempre la soddisfazione di adorarla una donna in ginocchio.

MARIELLA — In ginocchio. Ecco come dovrebbero stare

sempre gli uomini innanzi a noi. (*A Giulia come volendosela ringraziare*) Vero, signora?

GIULIA — Adorazione accompagnata da offerte.

LA BARONESSA (*acre, a Giulia*) — Voi siete stata adorata molto, vero?

GIULIA — Ogni donna ha gli uomini che si merita.

LA MARCHESA — Perchè la signorina non parla? (*Indica Elsa*) Se le sue idee hanno l'armonia dei suoi arredi, sentiremo cose molto interessanti.

ELSA (*presa alla sprovvista*) — Ma... veramente... io...

IL DUCA — Signorina, le donne che lavorano hanno grande influenza nella società d'oggi. Il vostro parere perciò conta più del mio che non ho mai lavorato e spero di non lavorare mai.

LA BARONESSA (*a Elsa*) — Siete stata silenziosa tutta la sera. E non potete tacere ancora, altrimenti penseremo male di voi.

GIULIA — Parlate, Elsa. Non per evitare che si pensi male di voi, ma per convincere queste signore che anche voi avete un cervello e sapete usarlo.

IL COMMENDATORE — Che sappia usarlo, ce ne siamo già accorti. (*Indica le pareti rinnovate intorno*).

LA MARCHESA — Veramente di gusto.

IL DUCA — Ecco un ambiente nel quale vivrei volentieri.

GIULIA — No, duca. Vi vendereste anche questo.

LA MARCHESA (*a Elsa*) — Avete arredato voi la casa dei Larios?

ELSA — Sì.

LA BARONESSA — Allora potete dirci chi è stato a volere le camere da letto divise. Lui o lei?

ELSA — Mi dispiace, ma non so. Io ho ricevuto l'ordinazione e non mi sono curata d'altro.

GIULIA — Le ricerche di Elsa si limitano al temperamento dei padroni di casa. E non sempre indovina.

LA BARONESSA — Oh con voi il suo compito non deve esser stato difficile. C'era vostro nipote ad aiutarla.

GIULIA — Mio nipote? (*Ma si ferma un po' smarrita perchè intuisce negli sguardi degli altri e nell'imbarazzo diffuso una malignità che le sfugge. Perciò tenta di reagire con il suo solito spirito*) Oh, io l'ho tenuto lontano il più possibile. Perchè a far parlar male della mia famiglia basto io.

LA BARONESSA — Scusate, ma credevo che la signorina e vostro nipote si ispirassero per la vostra casa ai modelli della Galleria Moderna.

GIULIA (*un po' vibrante, a Elsa*) — Ci siete stata?

ELSA — Sì. Volevo riprendere certi effetti scenografici di Seleny in un suo ultimo quadro. Ma vostro nipote mi fece notare che non si addicevano alla vastità delle vostre sale.

LA MARCHESA — Bisogna riconoscere che vostro nipote ha gusto.

LA BARONESSA (*con acidità*) — E occhio.

GIULIA — Già. (*Con intenzione che vuol essere diretta a Elsa*) E' capace di rovinare tutto, con molta grazia. (*Alla baronessa, ricambiando la battuta*) Altri invece non hanno più nemmeno quello.

IL DUCA — Giusto. Lo stile è tutto. L'altro giorno, per esempio, nell'accompagnare gli ultimi due miei antenati dal mio amico l'antiquario ebbi un vero successo. E sapete perchè? Perchè ebbi il buon gusto di farmi prestare

il landò dalla marchesa di Carachel. Facemmo una scarozzata magnifica.

IL COMMENDATORE — Li ho rivisti i vostri due antenati. Li ha comprati un grossista, mio cliente.

IL DUCA (*asciutto*) — Non importa. In vita loro hanno visto di peggio.

GIOVANNI (*si affaccia annunciando*) — Il signorino.

LA BARONESSA — Benvenuto all'ospite inatteso.

GIULIA — Certo io non ti avevo invitato.

ELSA (*si allontana senza parere dalla comune dalla quale entrerà Mario per andare verso l'altro angolo della scena*).

MARIO (*apparendo sulla soglia, con un leggero inchino*) — Signore. Signori. Cara zia, contieni il tuo giusto sdegno, se io così sfacciatamente violo la consegna di tenermi al largo dalla rinnovata casa. Ma il desiderio di rendere omaggio a queste graziose dame è stato più forte del mio rispetto per te.

LA MARCHESA — Siete perdonato.

GIULIA (*alla marchesa*) — Un momento. Voi potete perdonarlo, perchè non avete nipoti. Ma io no.

MARIO — Zia, sai bene che da ventotto anni andiamo avanti così: tu a negarmi il tuo perdonato ed io a combinare sempre nuovi guai. Rassegnati, dunque. E lascia che ammiri anch'io l'opera della nostra Elsa.

GIULIA — Nostra? (*Ma nel pronunziare questa parola ne è essa stessa colpita. Ora s'accorge che Elsa s'è tenuta in disparte. In lei si va oscuramente precisando per la prima volta che fra quei due deve esserci qualcosa. Ma tenta dissipare subito questa impressione*) Per quel che c'è di tu qui dentro!

MARIO (*con un sorriso che fa ghiacciare Giulia*) — C'è più di quanto credi. Vero, signorina?

ELSA (*confusa*) — Forse...

LA BARONESSA (*a Mario*) — Avete collaborato anche voi, a tutto questo?

GIULIA (*al commendatore*) — Lui non fa, se mai disfa.

MARIO — La mia collaborazione s'è limitata a qualche idea che la signorina Elsa ha avuto l'intelligenza di non disprezzare. Del resto, di piccole idee ben sfruttate vive la società, direbbe mia zia.

GIULIA — Non ti autorizzo ad esprimere i miei pensieri.

IL DUCA — Perchè? Voi siete simpatica e divertente, appunto perchè osate dire quello che gli altri tacciono. E io vengo qui per rifarmi dell'ipocrisia che incontro altrove.

GIULIA — Oggi non c'è nemmeno più gusto a dir la verità: credono che si mentisca.

GIOVANNI (*annunciando*) — La principessa Auspitz di Bagdastein.

GIULIA (*a Giovanni*) — E' già qui?

GIOVANNI (*impassibile*) — In questo momento la mettono nell'ascensore.

LA MARCHESA — Povera zia, si muove così raramente!

LA BARONESSA (*colpita*) — La principessa! Non avrei creduto che frequentasse ancora i salotti.

GIULIA — Oh, va soltanto in quelli simpatici, come dice il duca. (*Agli altri*) Permettete che le vada incontro.

IL DUCA — Vi seguiamo. (*Preceduti da Giulia escono a poco a poco tutti dalla comune in fondo. Anche Mario sta per uscire, ma Elsa gli si avvicina e mormora quasi impercettibilmente*)

ELSA — Aspetta un momento.

MARIO (*fa l'atto di passar oltre*).

ELSA (*c. s., ma con più animazione*) — Ti supplico.

MARIO (*fermandosi, con simulata indifferenza*) — Volete parlarli? Non è il momento adatto perchè desidero rendere omaggio alla principessa.

ELSA (*con contenuta disperazione*) — Oh, smettila con codesto tono. E dammi del tu. Come sempre.

MARIO — Potrebbero sentirci. Mi secherebbe.

ELSA — Credi che gli altri non sappiano nulla di noi due? Prima che tu entrassi mi hanno tormentata abbastanza.

MARIO — Malignino pure. L'importante è che non sappia mia zia.

ELSA — Son dunque questi scrupoli improvvisi che t'hanno reso latitante da due giorni? Sai che tutto il pomeriggio t'ho aspettato ancora?

MARIO — Non ho avuto tempo. Chiedo scusa.

ELSA — Prima avevi fin troppo tempo per me. Tanto che dovetti pregarti di venire meno spesso in ufficio per non irritare i padroni.

MARIO — Ho ubbidito.

ELSA (*contenendosi meno*) — No. Non così. Non giocare sulle parole. Non continuare a giocare con tutto.

MARIO (*con stanca sopportazione*) — Vedo che codesto è il preambolo d'una scena madre con lacrime e invocazioni. A parte il fatto che io detesto le scene, non mi sembrano nè il luogo nè il momento adatti...

ELSA — Eh, già, se stessi ad aspettare te, il luogo e il momento non verrebbero mai.

MARIO (*siede*) — E non sarebbe meglio? Una ragazza dinamica e moderna quale ti vanti di essere deve rifugiare da ogni debolezza del sentimento. Sono parole tue, se ben ricordo.

ELSA — Lo credevo prima di conoscere te. Tu mi hai provato che son come le altre. Forse più debole delle altre. Non importa. Anche se oggi mi sono avvilita sino a supplicarti, tu non puoi distruggere d'un colpo questi due mesi che son stati fra noi. Non puoi. Sei cinico, superficiale, volubile, ma non puoi disconoscere che t'ho voluto bene senza chiederti nulla.

MARIO — Sì. Ammetto che sei stata carina con me.

ELSA — «Carina»? Non trovi altro che una parola così banale tu, per lo slancio con cui mi son data a te? Oltre tutto non è da uomo di gusto, quale sei, cavartela con una sciocca parola.

MARIO — Cos'è? Vorresti ipotecarmi la vita, forse?

ELSA — No, Mario, non equivocare. Sai bene che sarei contenta di viverti vicina senza avanzare alcun diritto. Sono indipendente, lavoro, guadagno e posso disporre di me stessa come credo. Ma se parlo è per te, perchè soffro nel vedere il tuo ingegno inutilizzato, le tue energie inaridirsi in questa atonia, indegna di un giovane forte, sano, intelligente.

MARIO — Ne ho già abbastanza delle prediche di mia zia.

ELSA — Ma io ti amo, Mario. E' diverso. Ascoltami! Accetta l'offerta che t'ho fatta fare dalla mia Ditta. Con la tua cultura artistica e il tuo gusto moderno ti metteresti subito in evidenza... sarebbe facile allora venir via, ottenere dei clienti e avviare un'azienda per conto nostro. Tua zia, son sicura, ci aiuterebbe. In breve avremmo una posizione tranquilla.

MARIO — Detesto le posizioni stabili. E arredare le case dei borghesi mi ripugna.

ELSA — Allora ti occuperai d'altro. Di case arredaremo soltanto la nostra. Io e tu. Ci pensi come la faremo bella? Intima, viva.

MARIO — Ormai son convinto che non c'è casa migliore dell'albergo.

ELSA (*aggrappandosi a lui*) — E allora viaggeremo, andremo negli alberghi. Io so disegnare, da lavorare troverò sempre. In qualche modo ce la caveremo, vedrai, ma dimmi ancora che mi ami...

MARIO (*scettico*) — Credi di poter vivere così...

ELSA — Ho qualche cosa da parte. Per i primi tempi basterà.

MARIO (*svincolandosi*) — No, cara. Non sono ancora sceso tanto in basso... Aiuti di questo genere non mi servono...

ELSA — Scusami. Non volevo offenderti... ma è l'ansia di farti sentire che io ti son vicina. Che non chiedo nulla, tranne un po' di amore. Perchè non ho amato altri prima di te. Lo sai. E nonostante tutto, c'è qualcosa che ci unisce: l'identità dei gusti, l'amore dell'arte: tu sei stato in questi due mesi il mio più saggio consulente d'estetica. Ti piace che ti chiami così?

MARIO (*sorride*).

ELSA — E sarai ancora questo. Io ti chiederò: Credi che vadano bene queste stoffe? E queste decorazioni? Tu mi risponderai con uno dei tuoi terribili paradossi. E io sarò contenta. E a sera, stanca, poserò la testa sulle tue ginocchia... (*Prendendogli una mano quasi con impero*) Promettimi che verrai. Promettimi che verrai da me questa sera, uscendo di qui.

MARIO — Vedrò.

ELSA — No. Devi venire. T'aspetterò. Sarò in piedi sino a tardi. E ho tante cose da mostrarti. Ho avuto l'ordinazione di Kapar.

MARIO — Il gioielliere?

ELSA — Proprio lui. Ed ho mani libere. C'è da sbizzarrirci come vogliamo. Qualunque stile. Qualunque epoca.

MARIO (*tentato*) — Si potrebbe suggerirgli un barocco modernizzato. Pensavo l'altro giorno a degli effetti sorprendenti che si potrebbero ottenere...

ELSA (*interrompendolo*) — Mi dirai tutto stasera. Ti aspetto.

MARIO — Va bene.

ELSA — Grazie. (*Stringe istericamente il braccio di Mario, che per un attimo lascia fare, poi si svincola con una certa dolcezza*).

MARIO — Bisogna andare. Altrimenti noteranno la nostra assenza.

ELSA (*scuotendosi*) — Sì. Scusami. (*Istintivamente si mette un po' in ordine*).

MARIO (*col suo solito tono distaccato*) — E' riuscito abbastanza bene questo ambiente. Peccato che debba abitarci mia zia.

ELSA — Cos'hai contro di lei? E' così buona con te!

MARIO — Appunto per questo. Non le perdono la sua ricchezza. (*I due fanno per avviarsi. Ma un rumore di voci che si avvicina li ferma e sulla soglia appaiono Giulia che dà il braccio alla principessa Auspitz di Bagdastein che dall'altro lato si appoggia al duca Hatvani. Seguono gli altri come in corteo. La principessa è un*

vecchio rudere di età indefinibile, ma certo oltre gli ottanta: tutta bianca, ma imbellettata, si tien su quasi con dispetto. Si ha l'impressione di una tragica maschera che da un momento all'altro debba venir giù e sfasciarsi, rivelando la sua anima di stoppa. Ha una voce stranamente roca).

IL DUCA (continuando a far da cicerone, ma senza entusiasmo) — E questa è la sala cosiddetta del rifiuto.

LA PRINCIPESSA — Dei rifiuti?

GIULIA — No. Del rifiuto.

LA PRINCIPESSA (a Giulia) — E perchè?

GIULIA — Non lo so. Perchè io non so cosa hanno fatto qui i suoi antenati! (Indica il duca).

IL DUCA — Perchè qui una mia trisavola, Veronica Hatvani, disse di no a un bifolco arricchito che la chiedeva in moglie.

LA PRINCIPESSA — Fece bene.

GIULIA — Fece male. Perchè coi quattrini del bifolco la vostra casa sarebbe rifiorita invece di appassire.

IL DUCA — Cara signora, si appassisce solo quando si muore. Vero, principessa?

LA PRINCIPESSA (secca) — Non lo so, perchè io ho deciso di non morire. (C'è un attimo di disorientamento tra gli invitati perchè nessuno sa come interpretare la risposta della vecchia).

GIULIA — Non potreste insegnarmene il segreto?

LA PRINCIPESSA — E' un segreto che non deve uscire fuori della mia famiglia.

GIULIA — Peccato! E come mai i vostri son tutti morti, prima di voi?

LA PRINCIPESSA (seria) — Sono stati poco costanti. Arrivati ai novant'anni si lasciavano andare.

IL DUCA — Dunque trovate anche voi che a questo mondo non ci si sta poi tanto male.

LA PRINCIPESSA — Oh, non è per il mondo. Ma per puntiglio. In tutte le cerimonie ufficiali la vecchia principessa di Corawitz occupa sempre il posto avanti al mio. Le spetta per rango. Sono sessantadue anni che io me la trovo sempre innanzi. Ora solo se lei muore prima di me, io potrò occupare quel posto ai suoi funerali. Perciò aspetto. Duca, vogliamo proseguire?

IL DUCA (esegue. I due si avviano seguiti dagli altri).

GIULIA (come per richiamare l'attenzione della principessa) — Anche questa sala è stata arredata su disegno e progetto della signorina Elsa.

LA PRINCIPESSA (indifferente) — Sì? (Continua a camminare).

GIULIA (tenace) — La signorina ha preferito orientarsi verso i colori teneri...

LA PRINCIPESSA (al duca, come in confidenza) — Anch'io preferisco la roba tenera. Per via dei denti. E voi?

IL DUCA — Nella mia famiglia denti e debiti non son mai mancati.

LA PRINCIPESSA — Fate bene. Gli uni e gli altri servono per mangiare. (I due ormai sono sulla soglia).

GIULIA (forte a Elsa) — Signorina, volete illustrare voi le altre sale alla principessa? (E siccome Elsa resta ferma senza capire, imperiosa) Prego, accompagnate la principessa.

LA PRINCIPESSA (a Elsa, cordiale) — Venite, signorina, mi direte come riuscite a spogliare tanto le pareti. Ai miei tempi ci si appendeva invece tanta roba. (Si appoggia anche al braccio di Elsa e così tutti escono).

GIULIA (che s'è tenuta apposta indietro, al nipote che sta per uscire) — Fermati un momento.

MARIO — Cara zia, mi pare corretto che almeno un rappresentante della famiglia accompagni la principessa.

GIULIA — Sapessi quanto me ne infischio della principessa!

MARIO — Come? Ne parli male dopo aver brigato tanto per averla? Ah, zia, non ti riconosco più.

GIULIA — Ed io invece ti conosco bene, purtroppo. Ecco perchè voglio sapere quello che c'è fra te ed Elsa.

MARIO — Elsa? E' una simpatica ragazza. Un po' provinciale forse nel gusto, perchè t'assicuro che quel po' di moderno che hai qui dentro lo devi a me.

GIULIA — Non cambiarmi le carte. Parlo dei vostri rapporti. Cosa c'è fra voi due?

MARIO — Null'altro che una buona amicizia.

GIULIA (scrutandolo) — Se così fosse, la gente non si divertirebbe a chiacchierare. Stasera ho avuto la sensazione, quando sono stati pronunziati i vostri nomi, che la gente dovesse sapere qualche cosa che io non so.

MARIO — Oh, la gente fa presto a malignare... Sapessi quel che dicono di te!

GIULIA — Oh, per me! Vi hanno visto insieme.

MARIO — Se vuoi proprio saperlo, Elsa ha preso una cotta per me.

GIULIA (stupita) — Via, non è possibile!

MARIO — Perchè? Credi che non possa piacere alle ragazze? Eppure t'ho sempre dimostrato il contrario.

GIULIA — Si trattava di ochette sulle quali non era difficile far colpo con le tue arie di uomo vissuto. Ma Elsa è intelligente e avrebbe dovuto capire che il tuo spirito e la tua vivacità non sono che vernice, specchietto per le allodole.

MARIO — Mi dispiace deluderti, cara zia. Ma Elsa ha subito proprio il fascino della mia intelligenza, (declamatorio) e nel clima dell'arte le nostre anime si riconobbero sorelle!

GIULIA — Buffone! Non è possibile... chè allora Elsa non sarebbe quella che io conosco, la ragazza chiara, diritta e onesta che ho avuta accanto in questi due mesi; ma un'altra, una ragazza come tutte, capace di subire il fascino di un ragazaccio come te. No, non posso pensarci. Di la verità. Hai voluto vivere con lei una delle tue solite avventure. E t'avevo messo in guardia!

MARIO (calmo, perchè ha deciso di mentire, sfruttando la situazione) — Frena il tuo santo sdegno. Ella è pura siccome un angelo.

GIULIA (subito più calma) — Tu l'hai rispettata?

MARIO — Sì.

GIULIA (che comincia a credergli e s'illumina in volto) — E perchè?

MARIO — Perchè mi piace.

GIULIA — Chi mi assicura che tu mi dica la verità?

MARIO — Perchè non te la direi? Oh, la tua collera! Sai bene che me ne rido dei tuoi rimproveri. Se vuoi una prova: eccola. Stasera le avevo promesso di andare da lei. E' la prima volta. (Infervorandosi nella sua menzogna) S'era deciso d'accordo di aspettare questa sera perchè si voleva vedere prima finito il suo lavoro qui. Capisci? Come una posta con noi stessi. E l'avevamo rispettata. Elsa mi aspetta stasera. E' la prima volta.

GIULIA (ormai credula nel suo affetto) — La prima volta...

MARIO (con una lievissima sfumatura d'ironia) — Naturalmente.

GIULIA — Tu non ci andrai.

MARIO — Oh, bella! E perchè?

GIULIA — Non ci andrai. Hai capito? Non voglio.

MARIO — Cara zia, son maggiorenne ed Elsa anche. Tu non puoi impedire a due esseri liberi e coscienti di far quel che più loro piace. O sei diventata moralista a un tratto?

GIULIA — Sai bene che me ne rido della morale! La stimo una ragazza seria e non voglio che si perda così con te. E poi hai detto che non ti piace.

MARIO — Se dovessi andare solo con quelle che mi piacciono... Ho gusti difficili io!

GIULIA — Con le altre sia pure, ma con lei no!

MARIO — Scusa, zia, puoi privarmi dei tuoi soldi finchè ti pare, ma non controllare la mia condotta. E poi cos'è quella ragazza per te?

GIULIA — Nulla, ma mi ricorda quello che ero io alla sua età, dopo di aver conosciuto un tipo come te. Io mi sono saputa rialzare. E come! Ma lei col suo carattere chiuso dove andrebbe a finire?

MARIO — Esagerata! Se ogni volta che una donna si dà ad un uomo si dovessero suonare le campane a morto, il mondo si ridurrebbe a un continuo funerale!

GIULIA (decisa) — Sarà meglio che tu parta.

MARIO — Non ricominciamo con i viaggi. Se credi di potermi rispedire in provincia, ti sbagli.

GIULIA — Andrai dove vorrai. E ti divertirai finchè vorrai.

MARIO — C'è poco da stare allegri se mi passi pochi soldi. L'ultima volta dovetti ridurmi in alberghi mediocri indegni della mia classe.

GIULIA — Andrai in grandi alberghi.

MARIO (sfruttando la situazione) — Per due o tre settimane e poi qui a stecchetto? No. Preferisco la mediocrità di Elsa.

GIULIA — Starai via quanto vorrai.

MARIO (stupito) — Con danari a sufficienza per menare una vita come piace a me?

GIULIA — Danari a sufficienza.

MARIO — Danaro contante?

GIULIA — No, assegno mensile, da spendere come ti pare.

MARIO — E sia. Accetto. (Rivolto alla comune, declamatorio) Addio, Elsa! (A Giulia) Quando partirò?

GIULIA — Domattina. Ma c'è una condizione.

MARIO — Ah, ah...

GIULIA — Non partirai solo.

MARIO — Vuoi darmi un domestico?

GIULIA — No. Una donna.

MARIO — Una governante.

GIULIA — No. Un'amante.

MARIO — Saprà procurarmela da me.

GIULIA — Ho bisogno di una che m'informi dei tuoi passi. E che ti faccia spendere il danaro nel tempo stabilito.

MARIO — E chi sarebbe?

GIULIA — Non so ancora.

MARIO — E tu credi ch'io vada con una qualunque?

GIULIA — Non sarà una qualunque, ma una persona che ti farà fare bella figura. E adesso scrivi un biglietto. (Indica una specie di scrittoio).

MARIO (esita un po') — Posso fidarmi?

GIULIA — Sai che ho sempre mantenuto.

MARIO (alla scrivania) — Cosa devo scrivere? (Si accinge a scrivere).

GIULIA — Poche parole. « Cara Elsa, ci ho ripensato. Preferisco: no ». E la tua firma.

MARIO (esegue) — Posso aggiungere due parole?

GIULIA — Quali?

MARIO — « Senza rancore ».

GIULIA — Va bene.

MARIO (scrive ancora. Poi, porgendo la lettera) — Ecco. GIULIA (la rilegge) — Adesso torna in sala. Forse fra poco saprai chi è la dama che ti accompagna. Intanto eccoti del danaro!

MARIO — Zia!

GIULIA — Che c'è?

MARIO — Ti prego di non scegliermi la principessa Auspitz di Bagdastein. (Esce).

GIULIA (rimasta sola, sta un attimo come incerta, poi va ad un campanello, suona. Appare Giovanni).

GIOVANNI — Comandate.

GIULIA — Avete disposto i tavoli per il gioco?

GIOVANNI — Son già pronti. Qualcuno ha già preso posto.

GIULIA — E dite, Giovanni, come vi pare sia riuscito il mio primo ricevimento?

GIOVANNI — Perfetto.

GIULIA — Allora se ho la vostra approvazione posso stare tranquilla. E mi raccomando, se avete qualche osservazione da fare, fatemela pure. Io non sono formalista.

GIOVANNI — Me ne sono accorto! La signora può fidarsi di me.

GIULIA — Pregate il duca e la marchesa di venir qui un momento. Prima il duca.

GIOVANNI — Subito. (Esce).

GIULIA (va ad un tavolo, prende del danaro, lo conta. Entra il duca).

IL DUCA — Mi avete fatto chiamare?

GIULIA — Scusate, duca, avete cominciato a giocare?

IL DUCA — Sì. Ed ho già perduto.

GIULIA — Benissimo.

IL DUCA — Benissimo? Se continua così, temo che domani dovrò portare dal mio buon amico l'antiquario la tabacchiera di mio nonno: l'ultimo cimelio di famiglia.

GIULIA — Continuate a perdere. (Gli dà il danaro).

IL DUCA (prendendolo) — Perdere?

GIULIA — Sì. Il più possibile.

IL DUCA — Scusate. Perchè dovrei essere sempre così sfortunato?

GIULIA — E' necessario. Volete che la prima volta che la gente viene in casa mia, se ne vada senza la soddisfazione d'aver vinto? No. Conosco i miei doveri di padrona di casa. Più tardi anch'io parteciperò al gioco, e cercherò di beneficiare i miei ospiti in eguale misura.

IL DUCA — Con questa vostra disposizione di animo la gente farà a pugni per partecipare ai vostri mercoledì.

GIULIA — E allora sceglieremo noi gli ospiti.

LA MARCHESA (si affaccia sulla soglia).

GIULIA — Venite, cara marchesa. Il duca è venuto ad invitarmi a giocare. Ma io sono un po' stanca. (Al duca) Andate, caro duca. Non vi trattengo.

IL DUCA — Grazie. (Esce).

GIULIA — Cara marchesa.

LA MARCHESA — Cosa avete?

GIULIA — Mio nipote. Mi dà sempre delle preoccupazioni.

LA MARCHESA — Qualche nuova pazzia?

GIULIA — Pensate! Si è innamorato di voi.

LA MARCHESA — Di me?

GIULIA — Sì. Di voi.

LA MARCHESA — Permettete che rida! (*Ridendo*) Scusate, ma con voi si passa di sorpresa in sorpresa.

GIULIA — E' stata una sorpresa anche per me.

LA MARCHESA — E voi gli credete?

GIULIA — Perchè non dovrei?

LA MARCHESA — Vostro nipote è un buffone che vuol divertirsi alle mie spalle.

GIULIA — Perchè? Voi siete una graziosa donnina. Scusate, siete ricca?

LA MARCHESA — Vi avrei pagato i mensili!

GIULIA — Avete ragione. Pensate, mio nipote mi ha confessato di essere così innamorato che vuole assolutamente partire con voi!

LA MARCHESA — Non mi ha mai detto niente!

GIULIA — E' fatto così, lui. E' pazzo! Figuratevi, ha ventimila pengo in banca e spera di consumarli con voi. Mi ha detto che verrà questa sera da voi a dichiararvi il suo amore. Dissuadetelo, ve ne prego!

LA MARCHESA — Perchè dovrei farlo? In fondo è un giovane simpatico.

GIULIA — Certo, meglio che si sia innamorato di voi che siete una donna per bene, che di una di quelle signore che sono di là.

LA MARCHESA (*preoccupata, con vivacità*) — Se è innamorato di me, quelle signore son fuori causa!

GIULIA — A me non dà più ascolto. Ve ne prego, parlategli voi. E' di là, in sala, che gioca.

LA MARCHESA — Gioca? Non perderà, spero... Lasciate che vada a vedere... (*S'avvia in fretta*).

GIULIA (*con intenzione*) — Dissuadetelo, ve ne prego.

LA MARCHESA (*con aria furba*) — Non temete. Ci penso io! (*Esce in gran fretta*).

GIULIA (*siede per un attimo su una poltrona soddisfatta del colpo riuscito. Ma è distratta dall'ingresso di Elsa che, più che camminare, sembra essere scivolata misteriosamente in scena. Elsa ha con sè il soprabito e stringe in mano il cappello*). — Perchè avete lasciato la sala da gioco? Non vi sentite bene?

ELSA — Tutta quella gente mi dà fastidio. Sono persone che s'interessano più alle carte che all'arte. Se avessimo preparato loro stanze bianche di calcina con un gran tavolo da gioco avremmo ottenuto lo stesso effetto. Essi non meritano una « casa ».

GIULIA — Ma io sì, perchè era il mio sogno. L'unico che mi accompagnasse dovunque. In fondo ho accumulato solo per questo. Dovunque fossi, bastava che chiudessi gli occhi per dimenticare la gente che mi circondava, gli uomini che mi erano d'intorno a cui ero costretta sorridere per pensare: « Che importa, purchè abbia anch'io un giorno la mia casa! ». Voi non sapete cosa sia questo bisogno che si avverte ad una certa età di fermarsi su qualcosa di solido, di definitivo.

ELSA — Voi potete essere soddisfatta. Avete avuto un grande successo. Di là parlan tutti bene di voi. Ma io sono un po' stanca e preferisco andare. Non se ne accorgeranno nemmeno.

GIULIA — Perchè avete tanta fretta di andarsene? Lasciate che vi osservi. Dobbiamo stare un po' insieme noi due. Forse vi racconterò la mia vita. Chissà che non possa servirvi.

ELSA (*che sta sulle spine*) — Ormai...

GIULIA (*che segue il suo pensiero*) — Lo so. L'esperienza degli altri non serve a nulla. Ma forse potrebbe farvi capire che quando si è giovani bisogna sapere scegliere l'uomo che ci avrà. Perchè da lui potrà dipendere tutta la nostra vita.

ELSA (*interrompendola*) — Non capisco perchè mi parliate così stasera.

GIULIA — Scusatemi...

ELSA (*decisa ad andarsene*) — Buona sera. E grazie dell'invito.

GIULIA (*ormai non controllandosi*) — Aspettate. Io so dove andate.

ELSA (*stupita con voce ferma*) — A casa vado.

GIULIA — Certo. Ma aspettate qualcuno...

ELSA (*disorientata*) — Qualcuno?... No...

GIULIA (*ormai decisa ad andare fino in fondo*) — Sì. Mario... Io so... me l'ha confessato lui stesso.

ELSA — Mario? Non vi credo.

GIULIA — Sì... dice che siete innamorata di lui ma io non gli credo. Siete troppo intelligente per non capire quanto sia falso e superficiale quel ragazzo.

ELSA — Non dovete parlare così di lui.

GIULIA — Ah! Sarebbe dunque vero? Gli sarebbe riuscito di farsi amare da voi? Ma, ragazza mia, voi non lo conoscete.

ELSA — Lo conosco benissimo. E' un giovane d'ingegno che non ha ancora trovato la sua strada.

GIULIA — La sua strada l'ha trovata più d'una volta. Ed era sempre una strada che conduceva dritta chissà dove, se non ci fossi stata sempre io a salvarlo...

ELSA — Cosa dite?

GIULIA — La verità. Conservo ancora le cambiali con la mia firma. Oh, è molto abile nel rifarla. Ora ha smesso perchè gli ho fatto provare un discreto spavento. V'assicuro che se non fosse per il ricordo del mio povero fratello a quest'ora... Ed ecco l'uomo di cui vi siete innamorata.

ELSA — Ora più che mai sento che egli ha bisogno di me ed io devo salvarlo col mio amore.

GIULIA — Voi? Cosa volete fare? Forse s'egli vi amasse...

ELSA — Chi vi dice ch'egli non mi ami...

GIULIA — Non è un ragazzo capace d'un sentimento serio. Egli gioca con voi come con le altre. Solo per la vostra incredibile inesperienza, poichè data la vostra vita di lavoro, alla vostra età, siete rimasta pura come una bambina... Ed è per questo che voglio impedirvi di compiere una sciocchezza prima che sia troppo tardi. E non voglio che il male vi venga proprio da mio nipote.

ELSA (*un po' fredda*) — Io apprezzo i vostri sentimenti a mio riguardo. Ricambio la vostra simpatia, ma non vi permetto di entrare nella mia vita. Non l'ho permesso nemmeno a mia madre. (*S'avvia*).

GIULIA — No, Elsa.

ELSA — E' tardi. Non mi piace far aspettare Mario. Come vedete, quello che mi avete detto di lui non è bastato a dissuadermi. E son certa che, in fondo, a suo modo, anch'egli mi ama.

GIULIA (*le mostra il biglietto*) — Non aspettate. Non verrà. Ecco qua.

ELSA (*tornando indietro*) — Cosa dite?

GIULIA — Non vi ama! Ha potuto rinunciare facilmente a voi. Leggete.

ELSA (*dà uno sguardo al biglietto, poi fa fatto di correre verso la sala*).

GIULIA — Non è più in sala. Sono certa che ha lasciato questa casa. E domattina partirà. Non lo rivedrete.

ELSA (*è annichilita*) — Se ne è andato!

GIULIA — Non vale la pena che voi spargiate una sola lacrima per lui. Gli uomini non meritano che si soffra per loro.

ELSA (*scoppiando*) — Siete stata voi. Voi ad allontanarlo da me. Adesso capisco il vostro tono di poco fa. Voi. Voi. Confessatelo!

GIULIA — Sì. Non è azione di cui debba vergognarmi. Io vi salvo! Stavate per fare una sciocchezza della quale vi sareste pentita.

ELSA — Non so che farmene del vostro interessamento. Voi siete egoista e cattiva perchè avete allontanato da me l'unico essere che amavo.

GIULIA — Voi valete troppo per lui.

ELSA (*scattando*) — Ah, sì, credete d'avermi salvata voi? D'aver compiuto il nobile gesto? Ebbene sappiate che io sono stata già sua, sua. Capite?

GIULIA (*colpita*) — No. Non è vero. Non può essere.

ELSA — Perchè? Non sono anch'io una donna come tutte?

GIULIA — Non come tutte, voi. No.

ELSA (*quasi piangendo*) — Da quasi due mesi ero la sua amante. Pochi giorni dopo il nostro primo incontro qui. E sono stata sua, spontaneamente, sempre.

GIULIA (*con dolore*) — Voi...

ELSA (*quasi ruggiante*) — Sì. E ci siam visti quasi tutte le sere dopo che c'incontravamo qui correttamente innanzi a voi. Sì.

GIULIA — E adesso non sentite disgusto per l'uomo che può lasciarvi così?

ELSA — No. No. E anche se non lo vedrò più sono felice di essermi data a lui. Felice.

GIULIA — Ah, siete anche voi come tutte! Andate, andate pure. Mi sono sbagliata sul vostro conto.

ELSA — Vado. E sono felice, sappiatelo, perchè è per lui e nel suo amore che ho conosciuto la vita. E anche se non lo vedrò più, il suo ricordo non mi abbandonerà mai perchè è mio, mio e voi non potrete togliermelo. (*Esce*).

GIULIA — Anche lei, come tutte!

GIOVANNI (*affacciandosi*) — La signora ha chiamato?

GIULIA (*scuotendosi*) — No, Giovanni.

GIOVANNI — Scusate, mi era parso.

GIULIA — Mio nipote gioca sempre?

GIOVANNI — E' uscito poco fa con la marchesa.

GIULIA (*ha un gesto di noncuranza*) — E il gioco come procede?

GIOVANNI — Come la vita, signora. Qualcuno vince e qualcuno perde.

GIULIA — Qualcuno perde sempre... E il duca vince?

GIOVANNI — E' un gran signore! Non può che perdere! (*Da destra brusio animato. Poi irrompe in scena il duca stringendo fra le mani molto danaro. Il duca è eccitato, quasi fuori di sé*).

IL DUCA — Signora, signora, guardate: ho vinto!

GIULIA (*sbalordita*) — Avete vinto? Ma come? Se vi avevo raccomandato di perdere!

IL DUCA — Che volete? Più cercavo di perdere, più vincevo. [Li ho sbancati tutti. Erano dodici anni che non mi riusciva più un colpo così bello!

GIULIA — Ma come? La prima volta che la gente viene in casa mia voi la sbancate!

IL DUCA — Si vede che la vostra fortuna si è attaccata a me.

GIULIA — Mi avete rovinata! Mi avete rovinata!

IL DUCA — Oh, signora ho tanto perduto io nei salotti degli altri e in quelli della principessa poi!

GIULIA (*impressionata*) — La principessa? Ma almeno quella l'avrete rispettata, spero!

IL DUCA — Ha perduto più di tutti. E' senza fiato. Vi assicuro che se non muore adesso, veramente non muore più! (*Da destra vocio più animato*).

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO 3°

Sei mesi dopo. La stessa scena del secondo atto. Ma vi sono dei nuovi quadri disposti con molto buon gusto. Giulia sta consultando un grosso album di riproduzioni di pitture. E' il primo pomeriggio.

GIULIA (*sfoglia, guarda, legge*) — « Chi si ferma alla prima impressione che il quadro gli suggerisce è un borghese non allenato ad approfondire i misteri della pittura contemporanea ». (*Smettendo di leggere*) Dio, com'è difficile! (*Leggendo*) « Perciò se di fronte a un'opera d'arte d'oggi voi non capite subito nulla, rallegratevi. State per entrare nella schiera degli eletti ». (*Smettendo di leggere*) Allora sono tranquilla!

GIOVANNI (*dalla soglia*) — Signora!

GIULIA — Non disturbatemi. Sono qui a studiare. Tu la capisci la pittura moderna?

GIOVANNI — Io no.

GIULIA — Allora sei un eletto anche tu. Che te ne pare di questo quadro?

GIOVANNI (*si è avvicinato e osserva l'album*) — Desiderate la mia opinione di domestico o di uomo?

GIULIA — C'è una differenza?

GIOVANNI — Come uomo dovrei essere sincero.

GIULIA — Sii uomo.

GIOVANNI — Non mi piace.

GIULIA — Nemmeno a me. Secondo te cosa vedi qui?

GIOVANNI — Limoni, signora.

GIULIA — No. Orgia di luce.

GIOVANNI — Perchè?

GIULIA — Chi lo sa. Mistero! (*Pausa*) E' un pittore moderno.

GIOVANNI — E' morto?

GIULIA — No.

GIOVANNI — Peccato. (*Altro tono*) Verranno anche oggi degli artisti al tè della signora?

GIULIA — Naturalmente. Ormai il mio salotto è un

ritrovo d'arte. Ho notato che non sei sensibile al fascino dell'arte.

GIOVANNI — Il signor duca ha sempre lodato la mia competenza artistica. Ogni volta che arrivavano gli uscieri io riuscivo a nascondere la roba di valore.

GIULIA — E ne so qualcosa io! E poi non vi doveva esser difficile perchè ce n'era così poca di valore.

GIOVANNI (*s'inchina ed esce*).

GIULIA (*riprende a leggere*) — « Una pittura che stia in ascolto della vita non interessa più. L'arte deve disinteressarsi della vita per vivere nella propria verità ». Che diavolo vorrà dire?

GIOVANNI (*annunciando*) — Il signor duca. (*Lascia passare il duca*).

IL DUCA (*venendo innanzi galante*) — Amica mia.

GIULIA (*senza alzarsi*) — Caro duca! (*Gli stende la mano*).

IL DUCA (*baciandogliela*) — Vi disturbo?

GIULIA (*chiudendo l'album*) — No. Davo un'occhiata alla mostra di Kolosvar. Interessante.

IL DUCA — Infatti. I critici lo esaltano come una rivelazione. E trovano che non c'è nessun altro che dipinga lumi a petrolio così bene come lui. E il merito è tutto vostro che l'avete lanciato.

GIULIA — Oh, io mi son limitata a dargli i mezzi per affittare una sala e mettere le cornici ai suoi quadri. Povero ragazzo, non aveva capito che molte volte il valore di un quadro sta tutto nella cornice.

IL DUCA — Ancora una volta siete stata abilissima. Tutto si è risolto in una enorme pubblicità per voi. E oggi si parla del vostro salotto anche come d'un cenacolo d'arte.

GIULIA — Oh, è così facile farsi la fama di mecenate! Bastano poche migliaia di pengo ad un artista senza mezzi, perchè i giornali subito ti esaltano come uno spirito fine e sensibile. E tutti dimenticano quella che sei stata. Io trovo che il mondo è proprio organizzato a favore dei furbi. Peggio per chi non ne approfitta.

IL DUCA — Infatti quando nelle mostre io vedo sotto un quadro il cartellino: « Acquistato dalla signora Bihàr » non posso fare a meno di sorridere.

GIULIA — Figuratevi come vien da ridere a me alle sedute del Circolo artistico quando mi trovo al posto d'onore fra un ministro e un accademico.

IL DUCA — A proposito, rallegramenti. Ho letto che vi hanno nominata socia onoraria per le vostre benemerenze in favore del progresso culturale del paese.

GIULIA — Benemerenze? Sfido, ho offerto il doppio di tutti gli altri soci riuniti insieme.

IL DUCA — E avete diritto di voto?

GIULIA — Naturalmente. E se sapeste com'è atteso il mio voto.

IL DUCA — Siete dunque diventata una « competente »?

GIULIA — Amico mio, non si tratta di competenze. Gli altri possono dire « sì » finchè vogliono, ma se non dice « sì » la signora Bihàr, i quattrini chi li caccia? Perchè socio onorario vuol dire appunto questo: uno che paga le spese degli altri.

IL DUCA — Straordinario. Avete stravinto, amica mia! Il fine che vi proponeste quel giorno quando m'invitaste ad assaggiare il vostro tè l'avete raggiunto. Siete entrata nel gran mondo. Anzi il gran mondo è venuto da voi.

GIULIA — Non vi dissi che sarei riuscita, con l'aiuto del mio protettore? (*Accenna al danaro*) Come vedete, non sbagliavo.

IL DUCA — Sì, oggi la vostra riabilitazione può dirsi completa. Sono il primo a riconoscerlo.

GIULIA (*con uno scatto*) — Riabilitazione? Chi ha mai parlato di riabilitazione? I poveri hanno bisogno di riabilitarsi. Io non sono povera.

IL DUCA (*smontato*) — Scusate, ma credevo...

GIULIA — Eh no, caro duca, ho accumulato appunto per concedermi la gioia di essere come sono: spregiudicata, indipendente, sincera! E voi venite a parlarvi di riabilitazione. Ma ditemi: la gente crede forse che io abbia voluto riabilitarmi ai suoi occhi?

IL DUCA (*esitante*) — Ecco... veramente... se devo stare alle impressioni...

GIULIA — Ma sì, ho capito. (*Ridendo*) Dunque questo credono? Che io abbia fatto tutto per riguadagnare la loro stima? Per loro, soltanto per loro? Ma l'ho fatto per me. Per me, per vendicarmi di tutte le umiliazioni che mi hanno inflitto da giovane quando ero povera. Per questo.

IL DUCA — Infatti sono essi oggi che chiedono di avvicinarsi a voi. Proprio stamane la contessa di Mumenthaler m'ha pregato di farvi notare che gradirebbe un vostro invito.

GIULIA — Possiamo darle il prossimo mercoledì, perchè la gente è quasi tutta fuori ancora. Oggi, per esempio, non verranno che i pochi intimi, i soliti.

IL DUCA — Il prossimo mercoledì. Riferirò. A proposito, ho scovato un tipo eccezionale che darebbe una nota di colore ai vostri mercoledì.

GIULIA — Cosa fa?

IL DUCA — Giura d'essere un pittore. Ma nessuno ha mai visto un suo quadro.

GIULIA — E' intelligente?

IL DUCA — Molto. Figuratevi che ha fatto la fame nelle principali capitali d'Europa.

GIULIA — Allora è intelligente. Fatelo venire.

IL DUCA — L'ho già invitato per oggi.

GIULIA — Avete fatto bene. Bisogna far credito agli sconosciuti. Che merito c'è ad aiutare gli arrivati?

MARIO (*affacciando la testa dalla porta a destra*) — Si può?

GIULIA (*sorpresa*) — Tu?

MARIO (*sempre senza entrare*) — Capisco che il mio ritorno è un colpo troppo forte per te. Cerca di abituarti a questa idea. Quando ti farà meno impressione, entrerò.

GIULIA — Smettila e vieni avanti. Perchè sei qui? Cos'è successo?

MARIO — Noto con piacere che la mia presenza, per quanto sgradevole, ti riesce sopportabile. (*Venendo avanti*) Non puoi immaginare che peso mi toglie dal cuore. Cara zia!

GIULIA — Sono veramente in collera. Dunque risparmiami i tuoi complimenti.

MARIO — Buon giorno, duca. Vi ritrovo più giovane.

IL DUCA — Caro ragazzo, il merito è tutto di vostra zia. Chi frequenta il suo salotto non invecchia più.

MARIO — Sì, ho sentito che la zia s'è data all'arte. Oggi accadono tante cose strane che non c'è da meravigliarsi di nulla.

GIULIA — Non divagare. Dimmi perchè sei tornato.

MARIO — Potrei raccontarti che avevo nostalgia di te. Ma preferisco non dir bugie.

GIULIA — Infatti. E' meglio che tu mi dica la verità. Tanto vorrei a saperla ugualmente.

IL DUCA — Signora, voi avrete molte cose da dirvi. Permettete che mi ritiri.

MARIO — Oh, restate pure, duca. Nessuno meglio di voi può capirmi. Son tornato perchè non avevo più soldi.

IL DUCA (*compreso*) — E' un motivo veramente decisivo.

GIULIA — E l'assegno che t'ho inviato sei giorni fa? Doveva bastarti per tutto il mese.

MARIO — Zia, tu ti ostini a dare al danaro un valore generico, convenzionale. Mentre il valore del danaro muta di momento in momento, da persona a persona... Mille lire di giorno valgono certo di più che mille lire di notte quando una pallina corre, corre...

IL DUCA (*continuando con entusiasmo*) — 28... 12... 35... 6... Come vi capisco!

GIULIA — Hai giocato ancora!

MARIO (*al duca*) — Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

IL DUCA (*triste*) — Oh, io non posso scagliare nemmeno un sassolino.

GIULIA — Duca, vi consiglio di bere qualcosa. Andate di là e fatevi servire da Giovanni.

IL DUCA — Posso servirmi benissimo da me.

GIULIA — Fate pure. Conoscete molto bene la casa.

IL DUCA — Infatti mi ci trovo meglio adesso che quando era mia. Permesso. (*Esce*).

GIULIA — Cosa è accaduto con la marchesa?

MARIO (*sedendosi*) — Nulla. Assolutamente nulla. Mi dai una sigaretta? (*La prende da una scatola che è sul tavolo. L'accende*).

GIULIA — Avanti. Parla. Dov'è la marchesa?

MARIO — A Tiheny. Albergo del Parco. Camera 132... o 133.

GIULIA — E che fa lì?

MARIO — Credo che in questo momento discuta con l'albergatore sul modo più conveniente per una signora di saldare il conto.

GIULIA — Che? L'avresti lasciata nei pasticci? Hai fatto questo?

MARIO — Cara zia, la marchesa meritava una lezione. Ti assicuro che era insopportabile con le sue manie da ragioniera. Tanto per questo, tanto per quello. A sentirla discutere sempre di cifre, il danaro perdeva ogni poesia.

GIULIA — Ma non si lascia una donna così. E se non avesse soldi?

MARIO — Sta lì il bello. Ma purtroppo vedrai che se la caverà. E' abilissima. Hai scelto bene.

GIULIA — Io non so cosa farò di te.

MARIO — Io lo so. (*Enfatico*) Mi redimo.

GIULIA — Che altro guaio mi prepari?

MARIO — Metto la testa a posto. Non sei contenta?

GIULIA — T'avverto che non ho voglia di scherzare.

MARIO — Non scherzo. Ho riflettuto in questi mesi. Ho capito che se mi avevi allontanato da Elsa e ti rassegnavi a spendere tanto danaro, dovevi volerle bene. E io danaro non ne ho. Quando si è nella mia situazione

non si discutono le condizioni della resa. (*Eroico*) Perciò ti dico: sono disposto a sposare Elsa.

GIULIA — E sei venuto per dirmelo!

MARIO — Naturalmente tu mi assegni una buona dote. Ed io ti assicuro che sarò un perfetto marito per la tua Elsa.

GIULIA — Devi davvero credermi molto sciocca!

MARIO — Non mi passavi un mensile perchè mi dedicassi alla marchesa? Devi ammettere che Elsa vale molto di più.

GIULIA — No. Non vale più delle altre.

MARIO (*stupito*) — Come?

GIULIA — So bene quel che è passato fra te ed Elsa. Dunque son del tutto indifferente a quello che farai. Tutto al più le rimprovererò il suo cattivo gusto. Perchè una donna può trovare di meglio.

MARIO (*smontato*) — Accidenti! Ed io che contavo sul mio matrimonio per rientrare nelle tue grazie!

GIULIA — Hai sbagliato. Il tuo gioco non è riuscito.

MARIO — Non si può dire che stavolta mi sia andata bene. (*Preso da una nuova idea*) Ma no! Che dico? Elsa, per colpa mia, non è più ragazza. Dunque s'impone una riparazione. Zia, tu devi obbligarmi a sposarla. Io piegherò il capo rassegnato. E poichè non ho mezzi, tu provvederai a noi due. E' così che si regolano le vecchie zie perbene.

GIULIA — Io non sono una zia perbene, nè vecchia. Perciò non ti obbligo a nulla. Tranne che a non annoiarmi più.

MARIO — Peccato. E pensare che stamattina, quando sono arrivato, ero così sicuro che tu avresti accettato con gioia la mia proposta che ho scritto ad Elsa.

GIULIA — Cos'altro hai macchinato?

MARIO — Nulla. Perchè nel timore che non mi volesse ricevere le ho mandato su un biglietto firmato da te, in cui la preghi di venire qui.

GIULIA — Hai avuto l'impudenza di servirti di me?

MARIO — Oh, non volermene! Ho agito a fin di bene, affinché tu possa darci personalmente la tua benedizione.

GIULIA — Ancora un'altra firma, dunque? Non hai perso il vizio!

MARIO — L'ultima. E sotto un pezzo di carta senza valore. Non t'ho detto che ho messo giudizio?

GIULIA — Sei appena arrivato e già metti tutto a soqquadro.

MARIO — Non posso farne a meno. Ho il tuo sangue.

GIOVANNI (*annunciando*) — La signorina Elsa.

MARIO — Eccola, zia. Non impedire a quella ragazza di rifarsi la vita al mio fianco.

GIULIA — Io non le impedisco nulla. Benchè non creda che una donna faccia un buon affare sposandoti, (*A Giovanni*) Fatela passare. (*Giovanni esce*).

MARIO — Dille che io acconsento a lasciarmi sposare da lei.

GIULIA — Questi sono affari tuoi. Io non spenderò una parola in tuo favore. La lascerò libera di decidere.

MARIO — Bene. Le parlerò io.

ELSA — Buon giorno. (*Vedendo Mario si ferma un attimo, poi prosegue verso Giulia*) Come state?

GIULIA — Sono io che devo chiederlo a voi.

ELSA — Ho ricevuto il biglietto.

GIULIA — Ecco. Quel biglietto...

MARIO (*interrompendola*) — L'ho portato io stesso ap-

pena mia zia me l'ha dato. Sapevo che solo un suo invito avrebbe potuto indurvi a venire qui.

ELSA (*fredda*) — Infatti. (*Guardandosi intorno, a Giulia*) Non avete cambiato nulla qui.

GIULIA — Perchè avrei dovuto? L'avete fatto così grazioso. C'è solo qualche quadro nuovo. Il mio salotto non è come prima, ora. Ci vengono artisti. Potrete trovarvi nel vostro ambiente.

ELSA (*triste*) Oh, l'arte non è che una pallida copia della vita!

MARIO — Giusto. E' la vita sola che conta. E ad essa dobbiamo obbedire. (*Come cominciando un discorso*) Signorina Elsa!

GIULIA (*alzandosi*) — Mio nipote deve parlarvi. Vi lascio con lui.

ELSA — No. Restate!

MARIO — Preferisco parlarvi da solo.

ELSA — Non c'è nulla che vostra zia non possa ascoltare.

MARIO (*un po' smontato*) — Veramente... si tratta... Elsa, quel che devo dirvi riguarda noi...

ELSA — No... non cercate le parole... è uno sforzo dal quale vi dispenso.

GIULIA — Elsa, ascoltatelo. Non bisogna mai negare al colpevole il diritto di difesa.

ELSA (*a Mario*) — Quello che voi potreste dirmi me lo son ripetuta io stessa in tutti i toni in questi mesi e certo con parole più sincere delle vostre.

MARIO — Ma se non mi lasciate parlare! (*Solenne*) Elsa! Alla presenza della mia beneamata zia e con la sincerità d'un sentimento sorto in me spontaneo e irrefrenabile oggi io ho l'onore di chiedere formalmente la vostra mano.

ELSA — Con la stessa sincerità vi rispondo: no.

MARIO — Come? Forse non avete capito bene. Io vi sposo. Vi prego di riflettere.

ELSA — Dovreste capire che il mio rifiuto è definitivo. Dunque non insistete in questa sciocca commedia.

MARIO — Commedia?

ELSA — Sì. E se anche non lo fosse, anche se in voi, per un'assurda ipotesi, ci fosse veramente quel sentimento al quale fate appello, vi risponderai sempre: no. Perchè voi appartenete ad un periodo ormai chiuso della mia vita. Brutto, bello, non indago: ma finito. Non accuso, non rimpiango. Dico soltanto: finito.

GIULIA (*a Mario*) — Ragazzo mio, mi pare che non sia il caso d'insistere. Elsa ha parlato chiaro.

MARIO — Ma tu, zia, non puoi rimanere impassibile. Parla, di qualcosa, falle capire.

GIULIA — Sono abituata a non esprimere giudizi sugli affari di cuore.

MARIO — Metti da parte le abitudini e parla una buona volta.

GIULIA — Se proprio ci tieni. (*A Elsa*) Brava, Elsa!

MARIO (*è rimasto male*) — Ma non così, diamine!

GIULIA — Sento che non posso parlare che così.

MARIO (*subito altro tono*) — E va bene. Certo non ne farò una malattia.

GIULIA (*a Elsa*) — Scusatelo.

MARIO — Capisco che è meglio liberarvi dalla mia presenza. Non perdo un momento. Buon giorno. Zia, avevi ragione.

GIULIA — Infatti. Capita anche ai più furbi. (*Mario*

esce. A Elsa) Vi prego di dimenticare quest'ultimo episodio.

ELSA — M'attendeva qualcosa di simile venendo, perchè avevo capito che il biglietto non potevate averlo scritto voi

GIULIA — E tuttavia siete venuta.

ELSA — Sì. Cercavo un pretesto per venire da voi. Molte volte ero stata sul punto di farlo. E poi m'ero trattenuta temendo che non mi accoglieste bene.

GIULIA — Vedete che vi ho accolto benissimo. Dovevate venire prima.

ELSA — In questo tempo ho molto riflettuto. Vi ho giudicata male, mentre avrei dovuto esservi grata perchè siete l'unica persona che si è chinata su di me, senza chiedermi più di quanto non le abbia dato. Ed è così raro, credetemi, che qualcuno non voglia dagli altri triplicato quel poco che dà.

GIULIA — Qui potete venire sempre.

ELSA — Grazie, ci verrò ogni tanto. Perchè sento che accanto a voi potrò essere, tutte le volte che vorrò, libera, tranquilla e forse chissà... felice se questa parola così logora vuol dire semplicemente: serenità dello spirito. Per il resto il mio lavoro mi basterà.

GIULIA — No, non dovete ripiegarvi su voi stessa. Commettereste un altro errore. Benedetta ragazza, voi della vita vedete ogni volta solo un aspetto. Prima vi innamorate dell'arte e siete tutta fantasia, poi credete solo nell'amore e lasciate battere il cuore sino a spezzarsi. Adesso non vedete altro che lavoro e siete pronta a giurare che nulla conta più per voi. Ma la vita non è mai soltanto in un modo. Non è mai nè tutta buona, nè tutta cattiva, ma un po' l'una e un po' l'altra. E nel suo equilibrio sta la sua bellezza.

ELSA — Oh, voi siete diversa da me! Voi non vi lasciate abbattere da nulla.

GIULIA — Credete che anch'io non fossi come voi? E che la mia esperienza non l'abbia acquistata duramente?

GIOVANNI (*annunciando*) — La signora marchesa Horvat.

GIULIA (*a Giovanni*) — Fatela passare. (*Giovanni esce. A Elsa*) Vi prego, lasciatemi sola con la marchesa. Sono sei mesi che è via e certamente avrà molte cose da dirmi. In qualche angolo della casa troverete il duca. Potrete chiacchierare con lui. (*Elsa esce dalla comune. Quasi subito dopo entra la marchesa*).

LA MARCHESA — Buon giorno, signora.

GIULIA — Ben tornata, marchesa.

LA MARCHESA — Bene non si può dire. Vostro nipote s'è comportato in modo indegno. Sapete che stanotte è scappato? Per poco non finivo in prigione. Per fortuna il mio nome è molto conosciuto e l'albergatore s'è accontentato di trattenere il mio bagaglio per garantirsi del suo credito.

GIULIA — Sono veramente rammaricata. Provvederò allo svincolo. State tranquilla. Ma vi ammiro. Siete riuscita a sopportare mio nipote più a lungo di quanto credessi.

LA MARCHESA — E' stata l'esperienza più dura della mia vita e vi assicuro che non ho avuto una vita facile!

GIULIA — Non ne dubito. Ma se avete superata questa prova, non avete più nulla a temere nel futuro. Sei mesi con lui vogliono dire qualche cosa.

LA MARCHESA — Cinque mesi e ventisei giorni. Non li

dimenticherò mai. Dov'è? Voglio dirgli finalmente quel che penso di lui.

GIULIA — No. Gli daresti troppa importanza. Non c'è nulla che possa ferirlo meglio della vostra indifferenza.

LA MARCHESA — Già. Ma intanto io ci ho rimesso la mia reputazione.

GIULIA — In quanto a questa credo che non abbiate aspettato mio nipote.

LA MARCHESA — Io parlavo delle mie amiche che non mi aspettavano già di ritorno. Che penseranno ora di me?

GIULIA — Lasciatele parlare. Un po' più, un po' meno...

LA MARCHESA (*sincera, quasi triste*) — Perchè gli uomini dopo un po' mi abbandonano? Forse scoprono che non ho spirito!

GIULIA — Una donna non è mai così stupida da non trovare un uomo disposto a scambiare la sua stupidità per candore.

LA MARCHESA — Vi assicuro che nessuno mi crede candida. Eppure questo non mi procura migliori successi.

GIULIA — Abbiate fiducia. Di uomini ottimisti al mondo ce n'è ancora molti.

IL DUCA (*entrando*) — Oh, marchesa. Ben tornata.

LA MARCHESA — Buon giorno, duca.

IL DUCA — Una vera sorpresa. Proprio l'altro giorno la principessa vostra zia mi diceva di aver ricevuto vostre notizie da Tiheny.

GIULIA — Infatti la marchesa vi è andata per la cura delle acque.

IL DUCA — Naturalmente. Per questo la ritrovo così vivace. E' da tanto tempo che mi propongo un viaggetto a Tiheny. Ma pare che non ci si debba andare da soli, perchè è consuetudine di andarci in due come a Venezia. E' vero?

LA MARCHESA — Non mi risulta. Comunque alla vostra età se ci andate solo sarete scusato.

GIULIA — Caro duca, questa volta l'avete proprio voluta.

IL DUCA — Mi fa piacere che la marchesa abbia conservato il suo spirito. Così ne farà sfoggio ai vostri mercoledì.

GIOVANNI — La signora baronessa Ksokonai.

LA BARONESSA (*entrando*) — Cara amica, quali sorprese ci riservate oggi? Un artista che si atteggia a pazzo o un pazzo che si atteggia ad artista?

GIULIA — Io non conosco pazzi. Ma soltanto degli artisti che talvolta la gente giudica pazzi. E' il meno che possa capitare a chi si occupa di arte!

LA BARONESSA — Marchesa, non credevo davvero di trovarvi qui. Mi avevano detto che eravate a Tiheny.

LA MARCHESA — Infatti, ma la cura non mi giovava ed ho preferito tornare.

LA BARONESSA — E' sempre così graziosa Tiheny? Ah, credo che poche cose al mondo siano così irresistibili. Non si può dir di no ad un uomo che ci parla d'amore sul Balaton in una notte di luna. Vero?

LA MARCHESA — Quando c'ero io la luna era sempre coperta.

GIULIA — Invece voi, baronessa, vi siete sempre trovata col plenilunio. No?

LA BARONESSA — Come lo sapete?

GIULIA — Ne parlate troppo bene.

GIOVANNI (*annunciando*) — Il conte Jozza. (*Esce*).

LA BARONESSA — Non sarà già ubriaco?

GIULIA — No, non ancora. Più tardi.

IL CONTE (*baciando la mano a Giulia*) — Signora, oggi la vita mi appariva vuota ed inutile ma mi son ricordato che era mercoledì e il mondo è tornato a sorridermi.

GIULIA — Ripetete questa frase in tutti i salotti che frequentate?

IL CONTE — Io non frequento altri salotti. (*Guardandosi intorno come a cercare il bar*) L'atmosfera che respiro nel vostro mi basta per tutta la giornata.

LA BARONESSA — Lo credo!

GIULIA — Avete visitato la mostra Kolosvar?

IL CONTE — Io non posso visitare le mostre perchè dormo durante il giorno.

LA BARONESSA — Ah, quel Kolosvar è un pazzo. Figuratevi che dipinge solo lumi a petrolio.

GIULIA (*come ricordando quanto ha letto*) — L'importante in un quadro è la luce, il colore, lo spazio.

LA MARCHESA — Avete ragione. Lo spazio. A me i quadri piacciono grandi, molto grandi.

GIOVANNI (*annunciando*) — La signorina Mariella Susely. (*Esce*).

LA BARONESSA — Sola? Senza il commendatore?

GIULIA — Cara, venite.

MARIELLA (*saluta tutti*) — Oh, marchesa, siete tornata. E il signor Mario?

IL DUCA (*tossisce come a dissipare l'imbarazzo diffusosi*) — Avete visitato la mostra Kolosvar?

MARIELLA (*confusa*) — Oh, sì. Mi è piaciuta tanto che ho accettato di posare per lui.

LA BARONESSA — Posare? Ma se non dipinge che lumi a petrolio.

MARIELLA — Kolosvar mi ha spiegato che l'artista oggi non deve essere legato al modello. Perciò lui fa posare un uomo o una donna e li trasforma in lumi.

ELSA (*appare sulla soglia*).

GIULIA — Venite, Elsa. Conoscete tutti.

LA BARONESSA (*stupita*) — La signorina? Dopo tanto tempo?

MARIELLA — Come mai non vi abbiamo vista più?

GIULIA — Elsa lavora e non ha molto tempo di frequentare i salotti.

LA MARCHESA (*acida*) — Prima vi si incontrava. Come mai?

ELSA — Preferisco non frequentare le case che arredo. Così mi piacciono di più. Naturalmente la signora Bihàr fa eccezione.

IL CONTE — Certo. La signora Bihàr fa eccezione.

GIOVANNI (*annunciando*) — C'è un signore.

GIULIA — Il suo nome?

GIOVANNI — Non me l'ha dato. Dice che l'ha consegnato alla storia.

IL DUCA — E' il pittore di cui vi ho parlato. Avete sentito che tipo?

GIULIA (*a Giovanni*) — Fatelo passare (*Giovanni esce*).

LA BARONESSA — Come presentazione non c'è male.

IL PITTORE (*sulla soglia*) — Sono in casa Bihàr?

IL DUCA (*andandogli incontro*) — Sì, signore.

IL PITTORE — Scusatse se l'ho domandato. Ma io dubito di tutto meno che della mia arte.

GIULIA — Signore, sono lieta di presentarvi una delle più fulgide promesse dell'arte. Il pittore... il vostro nome per favore?

IL PITTORE — E' scritto sotto i miei quadri.

GIULIA — Giusto. E' un invito a vedere le opere. Dove si trovano?

IL PITTORE — In Europa.

GIULIA (*agli altri*) — Chiaro e preciso. (*Al pittore*) Accomodatevi.

IL PITTORE — Grazie. Io non siedo mai. (*Improvvisamente, con altro tono, come ispirato*) Cavalli. Ci sono cavalli? (*Tutti si guardano stupiti*).

GIULIA — Veramente...

IL PITTORE (*col suo tono normale*) — No. Non importa.

MARIELLA (*scatta in una risata*).

IL PITTORE (*aggressivo*) — Chi ride?

MARIELLA — Scusate, non ridevo per voi. Ma per la baronessa che mi raccontava una storiella.

IL PITTORE — Dove son capitato? In un salotto borghese? Qui non possono capirmi.

GIULIA — Il mio salotto è aperto a tutte le tendenze dell'arte moderna.

IL PITTORE — Ma i cavalli, ci sono i cavalli?

GIULIA (*come chi decida di assecondare un pazzo*) — Veramente non ci ho pensato. Ma la prossima volta... procurerò... per quanto siano un po' ingombranti.

IL CONTE (*al pittore*) — Cavalcate?

GIULIA — Signore, non siamo qui per parlare di bestie, ma del pittore nostro ospite.

IL PITTORE — Grazie. Ma io preferisco astrarmi un po' per pensare.

GIULIA — Volete passare di là?

IL PITTORE — Oh, no. Posso pensare benissimo qui.

GIULIA — Come volete.

IL PITTORE — Continuate pure a parlare, non mi disturbate. (*Pone la fronte nella mano e si disinteressa della conversazione*).

GIULIA — Signori, avete sentito? Possiamo parlare. (*La conversazione riprende, ma in tono più basso*).

IL DUCA — Gli artisti sono tutti degli originali.

LA MARCHESA — Sì. Ed è questo che li rende affascinanti.

LA BARONESSA — Peccato che non portino più i capelli lunghi e la cravatta svolazzante.

MARIELLA — Io li preferisco così. (*Indica il pittore*) Moderni.

LA BARONESSA — Non vorrete posare anche per lui?

GIULIA — La signorina aiuta come può gli artisti.

GIOVANNI (*entrando*) — Posso servire, signora?

IL DUCA — Parlate sottovoce, non vedete? (*Indica il pittore*).

GIOVANNI — Il signore si sente male?

IL PITTORE (*scuotendosi*) — Ho trovato. Molti cavalli, sì, molti.

GIOVANNI (*rimane a guardarlo sbalordito*).

GIULIA — Giovanni, lasciate. Servo io il tè. (*Giovanni esce*) Sono contenta che abbiate trovato l'ispirazione.

IL PITTORE — Sì, sarà un quadro eccezionale. Lo chiamerò «Martirio dell'uomo in barca» oppure «Frutto di autunno», non ho ancora deciso bene.

GIULIA — Scusate, ma in tutto questo, che c'entrerebbero i cavalli?

IL PITTORE — Ah, io non dipingo se non ho almeno un cavallo.

GIULIA — Li vuole proprio.

IL PITTORE — Nei miei quadri ci sono sempre dei cavalli. Piccoli, grandi.

IL DUCA (*commiserandolo*) — Ma perchè?

IL PITTORE — Così.

GIULIA — Non bisogna mai domandare ad un artista perchè fa così e non altrimenti. E' il suo segreto.

IL PITTORE — Esatto. In ogni tela io faccio entrare sempre dei cavalli, perchè il mio demone mi ordina di metterli.

IL CONTE — Cosicchè se io mi facessi ritrarre da voi?...

IL PITTORE — Cavalli che corrono sullo sfondo o cavalli che passano sulla vostra faccia.

IL DUCA — Anche a me?

IL PITTORE — Sì. Ma a voi cavalli acefali.

GIULIA — Acefali?

IL DUCA — Senza testa.

IL PITTORE — E senza coda. A striscie gialle e verdi.

IL DUCA — Chissà che impressione proverebbero i miei amici nel vedermi così!

GIULIA — Avete detto gialle e verdi? Vi pare che i due colori stiano bene insieme?

IL PITTORE (*con disprezzo*) — Colore. Ecco qua la parola borghese. Non si sa giudicare senza riferirsi al colore. I colori sono delle convenzioni. La faccia del duca io la vedo rossa e la dipingo rossa. Un altro la vede gialla e la dipinge gialla. La verità sta tutta nel cavallo. E' lui che deve darci lo stato d'animo del duca. Perciò io dico: Cavalli. Datemi molti cavalli. (*In questo momento entra Giovanni*).

GIOVANNI — Il signore desidera una vettura?

IL PITTORE — Grazie. Vado a cercarla da me. (*Esce*).

IL DUCA — Originale, vero?

GIULIA — Sì, ma per oggi basta!

LA BARONESSA — Incredibile Non avevo mai sentito nulla di simile.

GIULIA — Giovanni, aiutami a servire. (*Continua a servire il tè*).

LA MARCHESA — Da un tipo come quello c'è da aspettarsi di tutto.

GIULIA (*dando il tè*) — Anche un bel quadro!

LA BARONESSA — Oggi non si è più sicuri di nulla. I valori son tutti mutati. Tanto per l'arte, come per la morale, come per la posizione sociale. Non si sa mai con chi si ha a che fare.

GIULIA (*che ha raccolto l'allusione*) — Oh, per me non mi vergogno a dire che ho incominciato da un bar dove facevo la cassiera.

IL DUCA (*preoccupato*) — Amica mia, non credo che le signore...

GIULIA (*imperterrita*) — Era un bar, duca, e non una latteria come spesso ripetono i vostri amici.

IL DUCA (*c. s.*) — Vi assicuro...

GIULIA — Un bar. Uno di quei piccoli bar romantici della periferia ove capita tanta gente. Quattordici ore al giorno dietro la cassa, quando non mi capitava il turno di notte. Anche voi lavorate, cara Elsa, e potete capire che non era divertente.

ELSA — Lo immagino.

LA BARONESSA — Commessa?

GIULIA — Cassiera, non commessa. E fu in quel bar che conobbi un giovanotto, l'unico uomo che abbia amato. Era capitano, allora, e nobile. Una brava persona. Ma anch'io ero una brava persona, tant'è vero che m'ero conservata onesta. E vi assicuro che non era impresa da poco con tutte le offerte che mi piovevano d'ogni parte,

di giorno e di notte. Avrei voluto vedere una di voi al mio posto. (*Sensazione delle signore*) Dico voi, per dire una signora della buona società.

LA BARONESSA (*acida*) — Si capisce!

GIULIA — Mi amava. E anch'io l'amavo. Ma dovetti arrendermi quando capii che non avrei mai potuto sposarlo, perchè il capitano non avrebbe mai potuto porsi contro la società alla quale apparteneva. E anch'egli dovette chinare il capo per non rimetterci le spalline.

IL CONTE — Perchè, signora Bihàr? Dovevate essere affascinante allora!

GIULIA — Sapete cosa disse allora proprio vostro padre? Che non avrebbe più salutato il capitano se avesse osato sposarmi.

IL CONTE — Scusate, non sapevo.

GIULIA — E una sera gli dissi addio alla stazione Nord. Nella mia valigetta portavo di lui soltanto quel poco che mi aveva regalato: il suo ritratto e un mazzettino di violette.

LA BARONESSA — E pensare che oggi siamo state tutte liete di aprirvi i nostri salotti.

GIULIA — Allora che ero una brava ragazza e avevo bisogno del vostro «sì», tutti mi dissero «no» e mi chiusero le porte in faccia. Oggi tutti mi accolgono. Perciò se un giorno capiterò in quel bar e troverò una ragazza che dietro la cassa per pochi «filler» la settimana sta rompendosi le ossa in un duro lavoro le griderò: Smettila, sciocca! Vieni via. Così non ricaverai mai nulla. Ci vuole ben altro per diventare una «signora»!

LA BARONESSA (*che non ne può più, alzandosi*) — Scusate, ma avevo dimenticato. Ho ancora da fare una commissione.

LA MARCHESA (*pronta*) — Vengo anch'io. Sono appena tornata e ho mille cose da sbrigare.

LA BARONESSA — Sì, venite. Vi informerò delle ultime novità.

IL CONTE — Se permettete, vi accompagno.

LA MARCHESA — Venite, conte. Avete ereditato?

IL CONTE — Una vera disdetta: mio nonno è ancora vivo. (*Fanno gruppo come per uscire*).

LA BARONESSA (*a Mariella*) — E voi, signorina?

MARIELLA (*confusa*) — Già... sì, vengo anch'io... (*A Giulia, salutandola*) Una vita come la vostra! Che bellezza!

GIULIA (*sorridendo*) — Sì, ma non l'auguro a nessuna. Signore, al piacere di rivedervi.

LA BARONESSA (*secca*) — Buon giorno.

LA MARCHESA — Buon giorno.

IL CONTE — Buon giorno. Quando racconterò tutto a mio nonno, forse morirà dal ridere! (*La marchesa, la baronessa, Mariella e il conte escono accompagnati da Giulia*).

IL DUCA (*scoppiando in una risata*) — Straordinario! Son rimaste senza fiato!

ELSA — Deve aver molto sofferto!

IL DUCA — E' probabile. Certo è una donna di classe, perchè sa nascondersi dietro l'ironia per impedire che qualcuno frughi nella sua anima. E' un gioco che ho praticato spesso anch'io.

ELSA — Duca, perchè non la sposate?

IL DUCA — Glielo propongo in media due volte la set-

timana; ma rifiuta sempre. Sostiene che non è abbastanza vecchia per farlo.

ELSA — Ma voi, duca, siete ancora abbastanza giovane per insistere.

IL DUCA — Certo non è allegro esser soli. Ne so qualcosa anch'io. Perciò s'era affezionata a voi. Avete fatto male a non farvi vedere più.

ELSA — Oh, adesso ci verrò spesso. Quando si conoscono le cosiddette persone perbene si finisce per forza per stimare Giulia che dice di non esserlo.

GIULIA (*rientrando*) — Eccomi qua, sana e salva.

IL DUCA — Brava! State certa che in ventiquattro ore tutta Budapest lo saprà.

GIULIA — E' quel che spero. Perchè eran ventitrè anni che attendevo di togliermi questo peso dallo stomaco. E son sicura che in questo momento anche il capitano dall'altro mondo sorride.

ELSA — Cara Giulia, permettetemi di chiamarvi così. Adesso ho capito di che duro metallo siete fatta. Avevo ben ragione quel giorno di volerla conoscere la vostra vita!

GIULIA — Oh, non ero così. Lo son diventata. Ma anche voi saprete tirarvi su, ora. Perchè una donna non deve mai abbattersi: la vita è giusta e prima o poi ci dà quel che ci spetta. Vero, duca?

IL DUCA — Io so che la vita non mi ha ancora dato quel che desidero.

GIULIA — Cioè?

IL DUCA — Lo sapete: la vostra mano.

GIULIA — E' proprio un'idea fissa, la vostra.

IL DUCA — Certo, siam fatti l'uno per l'altro. Il vostro spirito è il mio casato sono due forze che è peccato vadano divise. Solo qui, accanto a voi, mi sembra ormai di respirare aria di vita. E se vi pare che un uomo come me possa aspirare ancora alla sua parte di felicità sulla terra, vi supplico: non negateme!a!

GIULIA — Insomma mi proponete una società a vita in cui io metterei il capitale e voi... i Crociati.

IL DUCA — Signora, lasciamo da parte il capitale! Non è questo che m'interessa! Ho venduto tutto della mia casa. Avrei potuto vendere anche il mio nome: non l'ho fatto.

GIULIA — E' vero.

IL DUCA — Allora, accettate? Il mio blasone è così antico, così integro che rimarrà sempre al disopra d'ogni sospetto.

ELSA — Giulia, ecco un ragionamento che dovrebbe convincervi! In fondo, la società merita che voi la puniate prendendovi questa rivincita.

GIULIA (*vinta*) — In fondo, duca, voi avete saputo suscitare in me una simpatia della quale non mi credevo più capace.

IL DUCA — Non ve lo dissi quel giorno che lo stile è tutto?

GIULIA — Caro duca!

IL DUCA — No, adesso chiamatemi Federico.

GIULIA — Federico? Aspettate... C'è nessun Federico nella mia memoria?... No. E allora... Federico!

IL DUCA (*chinandosi a baciarle la mano*) — Duchessa!

FINE DELLA COMMEDIA

PROBLEMI DEL TEATRO 1944

★ Ogni artista, che sia buon italiano, riconosce in questo momento che le difficili condizioni generali richiedono un adeguamento dello spirito alla realtà delle cose. Non può essere più, questa, l'epoca delle pretese e dei rifiuti, delle ambizioni e delle vanità. Occorre mutar testa e armarsi di disposizione al sacrificio; pronti a rinunciare alla comodità, pur nella nomade e difficile vita del Teatro, sottoposta ogni giorno ai rischi di viaggiare in condizioni snerianti, di non trovare alloggio nelle città e andare a letto senza cena per chiusura serale di ristoranti.

I giovani non sono rimasti mai sequestrati in un albergo e in un paese, per scarsi incassi alle recite e assenza del danaro necessario a partire. Noi queste avventure le ricordiamo; e ci sembrano il più pittoresco aspetto della vita artistica, giacché in fondo restiamo dei romantici. Il rischio di trovarci ancora nella situazione dei guitti ci fa pensare, quasi con nostalgia, alla giovinezza avventurosa.

Chi viene dalla gavetta e ha fatto parte delle vecchie Compagnie, o s'è azzardato nelle imprese capocomicali con la fede del pioniere, è pronto a tutto. A tutto dovrebbero essere pronti i comici, che in questi tempi sono passati nella classe dei borghesi, da quella degli artisti.

Noi riconosciamo che il Teatro dovrebbe poter vivere di vita propria. E riconosciamo che, se esso in tempi normali non ci riuscisse, la sua famosa crisi sarebbe sfociata proprio nella decensione. Si parla qui del Teatro per tutti; non di teatri dalla funzione speciale, come quel Teatro del Popolo che i giovanissimi vogliono ripristinare, memori dell'iniziativa della Camera del Lavoro socialista milanese diretta da Ettore Paladini sino al 1922.

Parliamo, dunque, di tempi normali e di Teatro industriale, che deve vivere di vita propria, nella promessa libertà di repertorio, suo primo capitale e suo continuo sostentamento. Più volte dai registi e dagli industriali fu richiesta la restituzione della libertà di repertorio, proponendoci di rinunciare, in tal caso, ad ogni forma di sovvenzione. Si preferì mantenere il regime delle sovvenzio-

ni e il controllo politico dei programmi.

Noi che abbiamo con risoluta insistenza condotto una campagna a favore della libertà della cultura teatrale, dobbiamo qui cedere alla tentazione di rivendicare a noi stessi la più forte reazione alle limitazioni del repertorio.

Nel Messaggero, diretto da Alessandro Pavolini, il 16 febbraio lamentavamo: «La possibilità di esaurire il piano di conoscenza della produzione straniera è fatta sempre più esigua dalle limitazioni che si patiscono per le opere dei Paesi nemici; però è chiaro che la scelta dovrà pur essere fatta nelle letterature più corrispondenti al nostro gusto; altrimenti faremo fatiche sprecate. Il voler imporre alle platee lavori che non piacciono, è controproducente, giacché si sollevano reazioni e scandali inutili. Altri fanno chiacchiere, noi abbiamo esperienze fatte.

«Il livello culturale di un Paese non si tiene soltanto con la produzione nazionale. La evoluzione delle qualità nostrane deve essere sollecitata da esempi alieni, coi quali garreggerà l'impegno nazionale, colle proprie differenti qualità. La conoscenza delle cose straniere non ha mai impedito la produzione locale. Shakespeare è partito da modelli italiani come Molière, ma ambedue sono restati originali. Il genio trasforma e procede per conto proprio. Niente paura di sapere!

«Non si tratta di esterofilia salottiera. Delle opere del nemico capisco bene che siano proibite quelle politiche e non quelle scientifiche o quelle artistiche; e non può esser fatto passare per traditore della Patria l'amatore di Teatro che voglia tenersi al corrente di quanto producono anche i nemici.

«Niente ci obbliga ad una assurda ignoranza come vorrebbero certi patrioti che si atteggiavano in tante studiate pose civiche, per far credere d'essere, soltanto loro, buoni italiani».

Ancora oggi noi ci aspettiamo la libertà del repertorio. Non potendoci consentire la libertà, dovrebbero continuare le sovvenzioni. Ma senza libertà di repertorio e senza sovvenzioni, come se la caverebbe il Teatro?

Negli ultimi dieci anni il Cinematografo — in concorrenza col Teatro nell'accaparramento degli attori — ha avuto facile vittoria sull'avversario con l'elevazione dei compensi; ciò che recava, di anno in anno, anche nel campo opposto, un parallelo aumento delle paghe teatrali. Fra i due generi in contesa godeva dunque il teatrante e soprattutto l'attore che, approfittando della grande richiesta in ambo i campi, si aumentava le paghe, seguendo la concorrenza del maggiore offerente, data la penuria di comici lamentata così dal Cinema che dal Teatro, perché la maggioranza degli attori è più teatrale che cinematografica.

Il costo dei film e il costo degli spettacoli teatrali è andato pazzaamente crescendo, anche per le aumentate spese della messinscena, per la rarefazione delle materie prime e la conseguente borsa nera. Ma tutto questo fenomeno è andato precipitando, giacché alle spalle dello spettacolo cinematografico ricco pagatore, c'era lo Stato che al Cinema concedeva quasi 100 milioni all'anno di sovvenzioni, mentre al Teatro di prosa ne dava appena una diecina provenienti da diversi capitoli.

Quando si faceva la critica alle forti sovvenzioni concesse al film giustamente si osservava come esse recassero allo Stato il beneficio di 200 milioni di tassa erariale. Cosicché il migliore affare dello Stato era il Cinema.

Il Teatro di prosa non poteva dire lo stesso perché il suo gettito all'Erario era solo di tre milioni, cioè un quarto della spesa.

A questo punto intraviene, da parte di alcuni, il concetto dello sganciamiento risoluto dello spettacolo dallo Stato. «Basta con le sovvenzioni! Risaniamo l'esistenza del Cinema e del Teatro!». E sarebbe questa una sana tendenza, sempre collegata al preconcetto della raggiunta libertà nel repertorio.

Si potrebbe dar luogo a forme di aiuto indiretto, come il progettato rimborso della tassa erariale, la destinazione totale del fondo Eiar alla prosa per premiare le recite in provincia, trasporti ferroviari gratuiti ed altri sostegni che riconoscano la funzione naturale del Teatro e riparino alle angustie delle limitazioni del repertorio che dovrebbe essere tutta la sua vita.

Ma, se si vorrà mandare avanti il

Teatro, bisognerà soprattutto che gli interessati — i gestori del teatro, gli attori, i capocomici e gli altri teatranti — diminuiscano i loro guadagni.

Anzitutto la percentuale dei teatri dovrà essere riveduta a favore dei capocomici e dovranno essere eliminate certe spese di bordereau. Non crediamo che il prezzo delle poltrone potrà essere aumentato, per quanto sarebbe suggerito a taluni dal faumento dei costi. Ma in certe città questo forse potrà essere ammesso.

Le paghe dovranno essere ridotte di un terzo, almeno. Ogni anno i fogli-paga sono stati aumentati di mille e più lire al giorno. Conviene al loro stesso interesse che i registi, i comici e i macchinisti contengano le loro spese, nonostante l'aumentato costo della vita.

Noi non proclamiamo, come altri colleghi, il « ritorno al caffelatte! », col quale i comici usavano cenare dopo la recita di notte; ma il « ritorno alla camera mobilitata » sì. Gli attori credono d'essere molto quotati se abitano in alberghi di prim'ordine. Essi non vogliono credere che la loro quotazione vera non dipende affatto dal lusso del guardaroba e dall'ostentato fasto della vita. Amano le americanate cinematografiche, che male si applicano al povero e nobile Teatro. Senza le loro manie di nuovi ricchi, gli attori non sanno che fanatizzerebbero lo stesso recitando bene delle commedie da successo, senza fare tante smargiassate.

Cosa abbiano da spartire gli attori del Teatro con quelli del Cinema si vede poco! Come può adeguarsi la

vita di quelli e di questi se la prima è fatta di esigenze spirituali cento volte superiori alle doti richieste al personaggio-immagine, che parla poco e posa assai?

Alla peggio i signori divi teatrali, che sono attaccati umanamente alle loro alte paghe e percepiscono persino 2500 lire giornaliere, potrebbero farsi di nuovo capocomici o associarsi all'impresario, quotandosi per un minimo e concorrendo equamente agli utili maggiori senza pesare tanto sulla iniziativa.

In altri casi lo Stato potrebbe — con sicura moralità — sostenere le Compagnie cooperative, che nel passato erano tanto frequenti, assicurando un minimo dalle 90 alle 150 lire agli associati.

Lo stato di guerra, con i suoi danni provenienti dagli allarmi che fanno fallire le recite, giustificherebbe ancora un piccolo intervento dello Stato. Nè si possono tener chiusi i teatri, perchè anche questa categoria ha il diritto di vivere!

Abbiamo visto che la abolizione della danza ha gettato sulla strada tanti artisti.

E' necessario anche ridurre al minimo la messinscena. Ma il pubblico e la critica dovranno essere meno esigenti e non censurare la ripetizione dell'uso delle scene.

Una volta una Compagnia aveva poche parapettate generiche ed erano sempre quelle, per tutte le commedie.

Con i sistemi moderni, di scene fatte con stoffe da parati, si può economizzare molto, sempre che i macchinisti accettino il forfait e non sfruttino le cosiddette « nottate » che moltiplicano la spesa degli allestimenti e rendono infruttuoso il cambiamento di programma. (Tanto costano gli straordinari dei tecnici!).

Tutto può concorrere a diminuire la spesa dello spettacolo di prosa che i teatri non possono pagare.

L'anno scorso, una Compagnia del costo di 12.000 lire il giorno, incassando una media di 20.000 lire, ne ha portate a casa 7000, perdendone 5000, rifiuse dallo Stato. E tutte le altre Compagnie — ugualmente sovvenzionate — hanno avuto sorte peggiore di questa, che era la più redditizia. Al prossimo anno la stessa Compagnia costerà 14.000 lire giornaliere; e, se anche incasserà di più, perderà sempre le sue 5000

lire al giorno. Non c'è complesso artistico che non perda nelle stesse proporzioni.

Una minima Compagnia sociale, che costi 2000 lire, più altre 1500 di messinscena, trasporti e spese generali, deve incassare 9000 lire il giorno, impossibili in provincia. E con queste cifre non farà che la fame. Tutto senza prevedere gli allarmi che arrestano le recite e annullano gli incassi con fallimento pieno di alcune giornate per ogni mese. La realtà del Teatro è assai brutta e la conosce soltanto chi ci batte il naso ogni giorno.

In conclusione i problemi vertono su vari punti: 1° studiare il modo di sostenere le Compagnie in questo periodo di allarmi e proibizioni di certe opere straniere (limitare le nuove forme di sovvenzioni, che saranno del tutto abolite quando saremo tornati ad uno stato di pace e di libertà del repertorio); 2° allargare i programmi stranieri senza accanirsi in fanatismi nazionalisti per quelli italiani che del resto sono stati sempre favoriti pur nella loro penuria; 3° diminuire i fogli-paga, già esagerati l'anno scorso ed ancora aumentati per la stagione prossima; 4° risolvere il problema dei trasporti ferroviari (dato che sui facchinaggi a prezzi di borsa nera non c'è nulla da fare); 5° rivedere le percentuali dei teatri; 6° ridurre al minimo le spese di messinscena.

Tutte queste economie sono possibili, ed altri provvedimenti saranno pure trovati. Non è il caso di mettersi a far polemiche da furbi per tirare l'acqua al proprio mulino o sfuggire al proprio contributo.

Se la gente di Teatro non avrà lo stoicismo di sacrificarsi con ragionevolezza e misura, verrà sacrificata del tutto dalla inevitabile catastrofe. Bisogna mettere testa a partito e finalmente cedere alla realtà.

Noi sappiamo bene che gli attori, fintanto avranno qualche migliaio di lire da parte, rifiuteranno la riduzione di paga. Molti di loro salteranno la prossima stagione, sperando di non doversi declassare come paga!

Ma, se rifletteranno coi loro amministratori sulla realtà, capiranno che non c'è via di uscita. Su tutte le voci dello spettacolo bisogna tagliare, per la buona salute del Teatro e per la sua autonomia.

Anton Giulio Bragaglia



TRE "NÔ" GIAPPONESI DEL XV SECOLO

nella versione italiana di
ENZO CONVALLI

IL VECCHIO PINO
ED IL SUSINO-ROSA

I DUE PINI CHE SONO
INVECCHIATI INSIEME

LO SPECCHIO
DELL'ILLUSIONE

NEL PROSSIMO FASCICOLO

IL GRAN TEATRO DEL MONDO

★ In tutto il mondo, oggi, non si svolge che un solo spettacolo: la lotta dell'umanità. Lotta di popoli contro altri, conflitti di ciascuno entro se stesso, di individui entro di sé e verso gli altri, ché la guerra non soltanto segna l'rompere di una crisi, ma provoca, specialmente se estrema e s fibrante come l'attuale, un generale processo di rivalutazione di tutti i valori, con i conseguenti conflitti intimi ed esteriori che questo implica. Oggi l'uomo è autore e protagonista del suo dramma, che così spesso si muta in tragedia, dramma supremo e trascendente i limiti stessi dell'orizzonte terreno dell'esistenza e che pertanto dovrebbe assorbire e superare ogni interesse per qualsiasi altro conflitto. Specialmente se questo conflitto appartiene all'ordine di quelli immaginari che si fingono sulle tavole del palcoscenico. E invece oggi, nelle nostre città come in ogni altra del mondo — ma più stupisce nelle nostre, torturate e sconvolte, e in tutte quelle di questa Europa che si dibatte avvinta nel vortice mortale della sua civiltà — uomini e donne affollano i teatri, sfidando disagi materiali, che possono essere a volte anche non gravi, ma soprattutto superando quell'ostacolo morale che dovrebbe sorgere in sì angoscioso dramma di vita vera dinanzi ai falsi drammi inscenati alla ribalta. Ma le ragioni e le forze segrete di questo fenomeno apparentemente assurdo esistono, e sono forse tra le più valide e vitali anche se, a volte, tra le meno conscie di questo tempo cruciale.

L'attore, appena possibile, anche, per dire, su di un baraccone, riprende a recitare per due motivi: uno, palmare, è la necessità di vita; l'altro è il comandamento che « lo spettacolo deve continuare ». Chi l'ha ordinato? Il comico non lo sa, ma noi gli rispondiamo: l'Arte. Chi l'ha ordinato all'Arte? Il Dio. Il perchè delle leggi universali, e perciò divine, è ignoto all'uomo; ma esse sono connaturate con l'essenza nostra mortale e divina al tempo stesso, e sono per questo indistruttibili finché la vita terrena sussiste. E il pubblico accorre.

Perchè accorre il pubblico? « Per distrarsi », potrebbe rispondere un superficiale, ossia per divertirsi e per dimenticare, sia pure per poco, tante sciagure. A parte il cinismo che in sì tragiche contingenze un simile desiderio implicherebbe, il pubblico dovrebbe accorrere soltanto a quegli spettacoli atti a far deviare il suo pensiero da avvenimenti drammatici o che rivelino comunque un tormento, un conflitto. E come allora si spiega che esso affolla i teatri dove si rappresenta Pirandello e Oscar Wilde, cioè il più tormentato dei contemporanei e uno dei più cinici dell'800? Forse un compiacimento masochistico? Il pubblico che in questi giorni va ad assistere a tali spettacoli è folla, ed è perciò fenomeno troppo imponente per così esteriori giustificazioni. Se può esser vero che — o per quel surrilevato cinismo o per umana necessità di reazione — un'aliquota è mossa dal desiderio di distrarsi come che sia, o ridendo o piangendo, a seconda delle singole inclinazioni, è innegabile che troppo poca spiegazione è questa per l'affluire di una massa. Qual è allora il movente essenziale, profondo, per cui il pubblico si reca oggi a teatro come prima, più di prima? Che cosa esso va a ricercare sulla scena, oltre la scena?

La risposta è una, ma tante ne comprende nella sua unica parola: l'Arte. La presenza in massa del pubblico nei teatri superstiti ai bombardamenti, la presenza del pubblico superstite esso stesso ai bombardamenti, è la splendida dimostrazione che l'Arte, che i valori dello spirito sono immortali. Si dilania e si annienta la vita vera, ma quella « falsa », lì, che ogni sera torna a rivivere sul palcoscenico, quella non muore mai, quella è più vera e più viva di ogni altra. Crollano con le case e coi legami terreni le idealità, le fedi, le aspirazioni e in questo smarrimento l'uomo, annaspando, cerca qualche consistenza sopravvissuta, qualche valore che sia rimasto intatto, sempre valido e vero, al quale potersi sostenere, al quale poter ricorrere per un conforto, per udire una voce che gli dica che non tutto è disperso, che non

tutto è stato vano, e che sussiste ancora una base su cui riedificare. Soltanto l'Arte può offrirgli questi valori eternamente veri. Valori che non spirano dall'intrinseco contenuto dell'opera, la quale potrà essere la più pessimista e negatrice o vuota e amorfa, ma darà sempre, oggi, una risposta all'esulcerato interrogativo che ciascuno ha recato con sé, sia pure, anzi, soprattutto inconsapevolmente, tornando come un tempo dinanzi al mistero del velario chiuso. E' per questo che ogni spettacolo soddisfa, e che il pubblico accorre a ogni spettacolo: perchè dovunque, in tanta distruzione, esso ritrova la presenza consolatrice di una vita intatta e intuisce, quando non sente, una parola d'immortalità.

Infine, il sentimento. E' il sogno superstito dei bambini fatti grandi, degli uomini, quello di poter tornare « come una volta ». E si reca anche a teatro per ritrovare integra la vita di prima — un « prima » che a volte risale soltanto a qualche mese addietro, ma sembra ritornarci da decenni — la cara vita che, anche se oggi sorpassata o ripudiata, inconsapevolmente, per un desiderio d'intima pace, si vorrebbe che potesse continuare a fluire indisturbata, « come se nulla fosse avvenuto ». Ho detto per ritrovare integra questa vita, nelle opere che appartengono a « quel » tempo. Ma in verità è per fingere di ritrovarla integra, perchè tale non può più essere in alcuno. Non in chi siede sulla poltrona e mentre crede di adagiarsi nel suo sogno ricorda all'improvviso come vi sedeva « allora » e bruscamente è richiamato alla realtà dell'oggi, che il sospiro non vale a ricacciare; non negli attori, il cui giuoco è voluto, forzato, perchè la loro mente, la loro anima non possono essere in quelle parole, in quelle situazioni che essi, ora, veramente « fingono »: ma pure sembrano — e sono — bravissimi, perchè veri li vuole il pubblico e veri vogliono esser loro, ed entrambi sanno intimamente che ciò non è possibile, ed un tacito accordo sorge quindi nel velo di commozione che vicendevolmente li prende e li accomuna nello sforzo di autenticare una finzione, che a sua volta cela un'aspirazione ed una fede. Una

varie

fedele che, nel momento stesso della commossa percezione del suo impulso e del suo ideale, si fa per tutti manifestamente vera, come sempre è stata ed è rimasta in fondo ad ogni cuore. E questo accade sia che si reciti Gèraldy o Wilde, sia Pirandello che Denis Amiel o Birabeau o Rosso di San Secondo.

Ci reca oggi il Teatro la possibilità di provare a noi stessi, di ritrovare quasi oggettivamente la dimostrazione che non è morto ciò che non può morire. Quale tema di poesia questo della finzione del palcoscenico che porge il braccio all'esistenza vera e, palesando a lei attraverso la propria i motivi più occulti e trascendenti della sua verità, le scopre le sue intime forze ancora intatte e l'aiuta a distenderle e a riconoscerle per il domani! Oggi il Teatro ritrova la sua funzione di tempio e di fonte, e questo avviene senza che sulla scena si rappresentino auliche tragedie ma perfino dinanzi alle «pochades», dinanzi a Nino Taranto o a Totò o a una ballerinetta che si sforza di andare a tempo e rimanere in fila.

Così il perno e il movente sono venuti a spostarsi — o meglio, ad estendersi — dall'Arte al Teatro, cioè a quell'indomabile forza vitale che si esprime ricreando nella finzione scenica altri aspetti di vita o puramente manifestando la sua essenza incoercibile attraverso i modi dell'arte, pur se di questa non attinge le vette o non supera i primi balbettamenti. E le cagioni a vicenda si completano e si assommano, fino a giungere al fulcro stesso dell'essere, alle leggi dei primi moti della vita umana.

Domani, il Teatro non dovrà dimenticare questo miracolo, perché esso in tempi pacificati non tornerà a ripetersi. La vita, la vera vita che oggi si sprigiona da ogni sua manifestazione, domani dovranno coscientemente esprimerla i nuovi artisti, autori ed attori. Ma domani non è che una parola. Oggi possiamo constatare che, nel gran dramma del mondo, il Teatro è rimasto, oltre ogni crollo, a ripetere agli uomini una delle supreme, immortali parole di verità.

Vinicio Marinucci

★ Un tentativo — fortunatissimo — di ripresa teatrale è stato fatto a Roma. Guido Salvini — come diciamo in «Galleria» che a questo regista è dedicata — ha saputo riunire un ottimo gruppo di attori, ed ha iniziato le rappresentazioni al teatro Quirino il 22 settembre. Anche Luigi Carini faceva parte della formazione artistica e provò fino alla vigilia della prima recita. Improvvisamente ammalatosi, fu sostituito da Guglielmo Barnabò. Purtroppo il povero Carini si spense pochi giorni dopo. Salvini presentò la Compagnia con la rappresentazione di Un marito ideale di Oscar Wilde, nella versione di Riccardo Aragno, esattamente quella che noi abbiamo pubblicata nel fascicolo di settembre. La bella commedia del Wilde aveva avuto in Italia due lontane ed eccellentissime edizioni: nel 1917 con Irma Gramatica, Romano Calò e Giovanna Scotto; nel 1924 con Alda Borelli e Marcello Giorda. Salvini ha diretta e curata la messinscena in modo perfetto. Gli interpreti molto lodati e festeggiati. Prima, fra tutti, Andreina Pagnani, protagonista. Tra gli altri attori: Antonella Petrucci, Elsa De Giorgi, Gina Sammarco, Giulio Stival, Guglielmo Barnabò, Carlo Lombardi. In brevissime parti, e certo per curiosità, hanno fatto la loro prima apparizione in teatro — nel Marito ideale — due attori del cinema: Marina Berti e Claudio Gora.

Poiché questa Compagnia, con encomiabile criterio, non ha attori fissi, ma il direttore sceglie a seconda delle commedie da rappresentare (scelta che si può fare solo in questo particolare momento con quasi tutti gli attori a disposizione), ha chiamato Luigi Almirante per interpretare i Sei personaggi in cerca d'autore di Luigi Pirandello. Si sa che Almirante è stato il primo indimenticato interprete nella parte del «Padre». Barnabò è stato il «Capocomico», parte anche questa che era stata destinata alla distribuzione al povero Carini. Altri interpreti: Carlo Lombardi, Gina Sammarco, Giovanna Galletti, Elsa De Giorgi e Claudio Gora.

Terza rappresentazione (9 ottobre) con la commedia di André Birabeau: Il sentiero degli scolari, e, il 15 ottobre, la ripresa della commedia di G. B. Shaw: Casa Cuorinfranto, con Andreina Pagnani, Annibale Betrone, Antonella Petrucci, Filippo Scelzo, Carlo Lombardi, Giovanna Galletti, Mario Gallina, Giulio Stival, Gino Dandolo, Claudio Gora.

★ Al teatro Eliseo di Roma, Evi Maltagliati e Luigi Cimara si sono riuniti per recitare (il 29 settembre) Suo marito di Paul Gèraldy. Con i due principali interpreti hanno diviso il successo Olga Vittoria Gentilli, Augusto Mastrantoni, Lilla Brignone. Il 9 ottobre hanno rappresentato Tre rosso dispari di Amiel, con Leonardo Cortese, Scandurra, Olga V. Gentilli e Agus. La bella commedia di Amiel è stata pubblicata quando apparve in Italia, nel 1932, nel nostro fascicolo n. 144.

★ Al Teatro delle Arti di Roma, il 1° ottobre, ha iniziato le rappresentazioni la Compagnia Artisti Associati, diretta da Paola Borboni, con Nino Pavese, Angelo Calabrese, Tina Mannozi, Ave Ninchi, Oreste Fares, Aldo Pierantoni, recitando la commedia di Luigi Pirandello: Vestire gli ignudi. Il 6 ottobre hanno rappresentato Come prima meglio di prima di Pirandello e successivamente La scala di Rosso di San Secondo.

★ A Milano il teatro Odeon si è riaperto i primi di ottobre con uno spettacolo di arte varia, presentato da Romolo Costa. A metà ottobre si è anche riaperto il teatro Nuovo con delle rappresentazioni liriche.

★ Alessandro De Stefani ha pronte alcune commedie nuove, sue e in collaborazione con altri. Sua è La Regina di Cipro, lavoro storico ma con interpretazione «moderna» della storia; una commedia, cioè, che, pur girando attorno ad una complessa figura femminile, vuole essere soprattutto politica. In collaborazione con Mino Doletti, ha scritto una commedia dal titolo: Domenico Barnaba; con Umberto Lami, la commedia: Vi presento mia moglie; con Hobbes Cecchini, la commedia: Vi saluto dall'altro mondo. La «collaborazione» con Umberto Lami è certo curiosa, giacché De Stefani non conosce questo signore, ora ufficiale e prigioniero di guerra. La sorella di questi portò un giorno a De Stefani il copione del fratello. Avendo trovato nel lavoro qualità interessanti insieme a molte inesperienza, De Stefani ha rielaborato il lavoro, aggiungendovi così il suo nome. Di questi «battesimi» De Stefani è ormai un vecchio padrino, giacché molte sono le commedie rivedute con la sua esperienza e portate al successo con l'autorità del suo nome accanto a quello di un esordiente.

DIFFERENZE

DRAMMA IN DUE ATTI DI EUGENIO O' NEILL - VERSIONE DI VINICIO MARINUCCI

PERSONAGGI IL CAPITANO CALEB WILLIAMS - EMMA CROSBY - IL CAPITANO JOHN CROSBY, suo padre - LA SIGNORA CROSBY, sua madre - JACK CROSBY, suo fratello - HARRIET WILLIAMS, sorella di Caleb - ALFREDO ROGERS - BENNY ROGERS.



In una cittadina marittima del New England.
Il primo atto nel 1890, il secondo nel 1920.

Il salotto di casa Crosby, in una strada laterale di una cittadina marittima del New England. La stanza è piccola, con il soffitto basso; ogni cosa in essa ha un aspetto di scrupolosa pulizia. A sinistra, in avanti, una sedia ricoperta di panno felpato, dall'aria rigida; più indietro, nell'ordine, una finestra che guarda su di un giardino senza alberi, un divano nero di crine e un'altra finestra. Nell'angolo sinistro del fondo, un vecchio cassettoni di mogano. Alla destra di esso, nel fondo, una finestra che dà sull'ingresso. A destra di questa finestra è la porta d'ingresso, alla quale si giunge per uno sporco sentiero attraverso il piccolo spiazzo di terra che separa la casa dalla strada. A destra della porta, un'altra finestra. Nell'angolo destro del fondo, un piccolo piano vecchio stile, con uno sgabello dinanzi. Presso il piano, sulla destra, una porta che conduce alla stanza vicina. In questo lato della stanza vi sono anche un piccolo scaffale per libri mezzo riempito di vecchi volumi, un grande camino e un'altra sedia ricoperta di panno felpato. Sul camino, una mensola con un orologio di marmo e un gruppo di Rogers. Alle pareti, una tappezzeria marrone. Il pavimento è coperto con un tappeto scuro. Nel mezzo della stanza v'è un tavolo grossolano, ricoperto da una lastra di marmo; su di esso, una larga lampada di porcellana, una massiccia Bibbia con una borchia di ottone e parecchi libri che hanno tutta l'aria di essere romanzi da poco prezzo. Presso il tavolo, tre sedie ricoperte come le altre, due delle quali a dondolo. Alle pareti sono appesi diversi ingrandimenti di fotografie di persone dall'aspetto teso e severo, in rigide e scomode pose.

È la metà del pomeriggio di una bella giornata di tarda primavera dell'anno 1890. La luce del sole entra con vivo chiarore dalla finestra di sinistra; attraverso quella di destra si scorgono il verde fresco del prato e i due filari di olmi che fiancheggiano la strada. Alle finestre, bianche, rigide tendine.

(Al levarsi del sipario, Emma Crosby e Caleb Williams sono in scena. Emma è una smilza ragazza di venti anni, di statura piuttosto al di sotto della media. Il suo viso, nonostante i lineamenti comuni, dà un'impressione di grazia, dovuta ai larghi, morbidi occhi azzurri, che hanno

una strana, romantica aria trasognata. La bocca e il mento sono pesanti, pieni di un'ostinata forza di volontà. Benchè il suo corpo sia magro e sottile, c'è una vitalità rapida, nervosa in tutti i suoi movimenti, che rivela nella sua costituzione una fondamentale riserva di forza e di salute. Ha capelli castani chiari, folti e spessi. È vestita, con sobria proprietà, del suo abito nero della domenica, nella moda dell'epoca.

Caleb Williams è alto, di taglia robusta, sui trent'anni. Capelli neri, occhi scuri e acuti, viso ruvido e abbronzato, bocca ostinata ma bonaria. Anch'egli indossa un abito nero da festa, e vi si trova assai imbarazzato e irrigidito.

Seggono a fianco, sul divano, il braccio di lui attorno al busto di lei. Ella tiene nelle sue una delle grandi mani di lui e appoggia il capo contro la sua spalla, gli occhi socchiusi in una contentezza sognante. Egli guarda fiso rigidamente dinanzi a sè, con un atteggiamento immobile e legnoso come se posasse per una fotografia; i suoi occhi, però, sono espressivamente teneri e protettivi quando egli guarda di fianco verso di lei, con una cert'aria diffidente, senza muovere la testa.

EMMA (sospirando felice) — Oh, potessimo rimanere così per sempre! (Poi, dopo una pausa, non avendo egli risposto che con una stretta) Non vorresti, Caleb? (pron. «Chèleb»).

CALEB (con un'altra stretta, enfaticamente) — Per Dio, Emma, sì che mi piacerebbe!

EMMA (con dolcezza) — Vorrei che tu non impreccassi tanto, Caleb...

CALEB — Scusami, Emma, m'è saltato di bocca prima che ci pensassi. (Con un sorriso) Però, dovresti essere abituata a questa debolezza degli uomini, con tuo padre e tuo fratello che non fanno che bestemmiare...

EMMA (sorridente anche lei) — Riguardo a loro, sono induriti nel peccato. Non me ne accorgo nemmeno. Io e mia madre non potremmo vivere con quei due se non ci avessimo fatta l'abitudine. E, trattandosi di marinai, lontani dalle loro donne per la maggior parte del tempo, non mi fa nemmeno più impressione sentire le imprecazioni degli altri; è diventata parte della loro natura, e non sono più responsabili. (Con decisione) Ma tu sei diverso. Tu devi essere diverso dagli altri in tutto.

CALEB (divertito dalla serietà di lei) — Diverso? Ma non sono un marinaio anch'io?

EMMA — Non importa, sei diverso ugualmente. E' per questo che mi sono innamorata di te invece che di un altro qualsiasi di loro. E devi restare diverso. Oh, Caleb, promettimi che rimarrai sempre diverso da tutti loro, anche dopo che saremo sposati da anni ed anni...

CALEB (imbarazzato) — Beh... Prometto che farò del mio meglio, Emma. Ne abbiamo già parlato altre volte...

Non devi farti l'opinione che io sia migliore degli altri... E' tutta brava gente: la maggior parte, per lo meno. Non dirmi, per esempio, che tu credi che io sia migliore di tuo padre o di tuo fratello, perchè non è vero. E non so nemmeno se vorrei esserlo, in verità...

EMMA (con eccitazione) — Ma devi volerlo, se sono io che te lo chiedo...

CALEB (sorpreso) — Migliore di tuo padre?

EMMA (sforzandosi di precisare la sua idea) — Non è questo... Papà è una bravissima persona, e anche Jack è a posto... Non permetterei che si dicesse nulla su di loro... E anche gli altri sono a posto, immagino, a modo loro... Soltanto... Intendi quello che voglio dire? Io ti considero in un modo diverso da tutti gli altri. Voglio dire che ci sono cose che vanno bene per loro e che non andrebbero invece per te: a mio modo di vedere, almeno.

CALEB (perplesso e un po' a disagio) — I marinai non sono stinchi di santo, Emma... Non si può proprio dire...

EMMA (offesa e delusa) — Allora, non vorresti promettermi di restare diverso per amor mio?

CALEB (con rozza tenerezza) — Oh, al diavolo, Emma, farei qualunque cosa maledetta che mi chiedessi, lo sai bene!

EMMA (con amore) — Grazie, Caleb. Tu non sai quanto significhi questo per me. Molto di più di quanto pensi. E non credi che anch'io sia diversa, non proprio uguale a tutte le altre ragazze che vanno in giro?

CALEB — Certo che lo sei! Non te l'ho sempre detto? Tu le batti tutte messe insieme!

EMMA — Oh, non volevo dire in meglio. Intendo solo che io considero le cose in un modo diverso da loro: il matrimonio, per esempio, e anche le altre cose... E' per questo che mi sono convinta che tu ed io dovremo essere una coppia diversa da ogni altra... E con questo non voglio dire che le altre non siano regolari, a modo loro.

CALEB (imbarazzato, incerto) — Beh, per quanto ti riguarda, tu puoi essere sicura... ma io non lo sono altrettanto di me...

EMMA — Oh, ma lo sono io!

CALEB (con un sorriso) — Mi hai fatto spaventare, Emma. Ho avuto paura che tu volessi farmi vivere come uno di quegli eroi di stoppa che si leggono in quei romanzi... (Indica i romanzi sul tavolo).

EMMA — No, io voglio che tu rimanga soltanto come sei, e niente altro.

CALEB — Questo è facile; ci vuole poco ad essere un tipo semplice, come tutti.

EMMA — Tu non lo sei!

CALEB (con una risata) — Beh, io t'ho avvertita, ricordatelo, Emma. Quando saremo sposati e te ne accorgerai, non potrai dire che ti ho ingannata.

EMMA (ridendo) — Non lo dirò. Non avrò mai bisogno di dirlo. (Dopo una pausa) Pensa, non ci mancano che due giorni per essere marito e moglie.

CALEB (abbracciandola) — Beh, sarebbe tempo, no? Dopo aver aspettato tre anni per mettere da parte abbastanza, e non esserci visti nemmeno da lontano negli ultimi due. (Ridendo) Vedi che fiducia ho in te, Emma, da andarmene a pescare le balene per due anni e lasciarti tutta sola in città in mezzo a tanti giovanotti che ti facevano gli occhi dolci...

EMMA — Ma lo fanno anche tanti altri, senza pensarci troppo...

CALEB (con una risata) — Già, ma io sono diverso, come dici tu.

EMMA (ridendo) — Mi prendi in giro, adesso!

CALEB (con una strizzatina d'occhio) — E sai bene quanto me che molti di quegli altri vengono a scoprire strane cose che erano successe mentre stavano fuori...

EMMA (dapprima ridendo) — Già, ma tu sai bene che anch'io sono diversa... (Poi accigliandosi) Ma non parliamo di queste cose. Non mi piace di pensarci nemmeno per scherzo. Non sono di quella specie, io.

CALEB — Diavolo che non lo-sei, Emma! Dicevo per scherzare...

EMMA — E non ho mai dubitato di te per questi due anni, nè lo farò quando ti imbarcherai di nuovo.

CALEB (scherzoso) — Beh, anche per una donna sarebbe un po' difficile essere gelosa di una balena!

EMMA (ridendo) — Non pensavo alle balene, sciocco! Ci sono abbastanza occasioni nei porti che toccate, a volerle cercare.

CALEB — Beh, io non le ho cercate, questo è sicuro. Non crederai che nel mio primo imbarco come capitano avessi tempo da perdere a fare il cascamorto. Ero così preoccupato di riportare la nave di tuo padre con un bel carico che gli avesse reso un mucchio di soldi, che non pensavo ad altro.

EMMA — Tranne che a me, spero...

CALEB — Sicuro! Qual era tutto il mio scopo nel farlo se non quello di poterci sposare appena tornato? E poi, per quanto riguarda i porti, non ne abbiamo toccato nemmeno uno l'ultimo anno, eccetto quando quella maledetta tempesta ci spinse al sud e ci fermammo in una di quelle isole per l'acqua.

EMMA — Quale isola? Non me ne hai mai parlato.

CALEB (diventando improvvisamente molto imbarazzato, come al ricordo di qualche avvenimento) — Non c'era niente da raccontare, ecco perchè. Un'isola vicino all'Equatore, ecco tutto. Non ci vivevano che dei pagani mezzo nudi, selvaggi dalla pelle scura che non sono nemmeno cristiani. (Si alza all'improvviso ed estrae l'orologio) S'è fatto tardi. Devo andare a prendere certe cose per mia sorella, prima che me ne dimentichi...

EMMA (alzandosi anche lei e mettendogli le mani sulle spalle) — Ma hai pensato a me e hai sentito la mia mancanza per tutto il tempo del viaggio, come è stato per me?

CALEB — Certo. Ogni minuto.

EMMA (rannicchiandosi vicino a lui, dolcemente) — Ne sono felice, Caleb. Arrivederci a fra poco.

CALEB — Farò una capatina prima di cena, se vuoi.

EMMA — Certo, Caleb. Arrivederci. (Leva il viso verso di lui).

CALEB — Arrivederci, Emma. (La bacia e la tiene fra le braccia per un momento. Jack si avvicina alla porta d'ingresso, senza che essi lo notino).

JACK (facendo capolino, con un fischio scherzoso) — Attenzione, laggiù! (Emma e Caleb si separano con esclamazioni di sorpresa. Jack entra sorridendo: è un giovanotto piuttosto grossolano e tarchiato, sui 25 anni, dal viso abbronzato, di una elementare simpatia animale. I suoi piccoli occhi azzurri scintillano con l'inconscio spirito malizioso del burlone nato. Porta alti calzari da

marinaio rimboccati al ginocchio, una sporca camicia e pantaloni di cotone, un berretto giallo gettato baldanzosamente all'indietro, rivelando i suoi capelli biondi ricci e scarmigliati. Porta una filza di teste di merluzzo. Ridendo all'espressione imbarazzata dei due) Vi ho preso, stavolta! Avanti, baciala ancora, Caleb! Non preoccupatevi di me.

EMMA (*disturbata e irritata*) — Hai una testa più stupida di quelle di quei merluzzi che porti! Dovresti vergognarti, alla tua età, di fare certi scherzi come un ragazzino!

JACK (*abbracciandola*) — Avanti, gattina, non t'arrabbiare! (*Accarezzandole i capelli*) Micio, micio, micio! Gattina bella! (*Ride*).

EMMA (*costretta a sorridere, spingendolo via*) — Va via! Non metterai mai giudizio! Santo cielo, che fratello ho dovuto avere!

JACK — Mah, chissà... Non credo di essere tanto cattivo, come fratello... Che ne dici, Caleb?

CALEB (*sorridendo*) — Che hai ragione, Jack.

JACK (*a Emma*) — Hai sentito? Devi ascoltare Caleb. Da ora in poi, «amore, onore e obbedienza», lo sai bene, Emma...

EMMA (*ridendo*) — Gli uomini si sostengono sempre, a torto o a ragione...

JACK (*spavaldo*) — Beh, sono pronto a far giudicare alle ragazze, se preferisci. Vedrai se non ti risponderanno tutte che sono una delizia di fratello... (*Strizza l'occhio a Caleb, che gli sorride*).

EMMA (*con una smorfia*) — Immagino che non le tratterai molto da sorelle, quel genere di donne che conosci... Ma scommetto che anche loro cambierebbero parere se dovessero vivere con te nella stessa casa e sopportare sempre i tuoi stupidi scherzi.

JACK (*provocante*) — E io scommetto che pagherebbero chissà che cosa per vivere con me nella stessa casa, se fossi così pazzo da sposarle.

EMMA — «E' porgoglio che porta alla rovina». Ma non è il caso di perdere tempo con te... (*Gli sorride affettuosamente*).

JACK (*con affettazione*) — Vedi, Caleb, come maltratta il fratellino che l'adora... Puoi immaginare quello che ti aspetterà per il resto dei tuoi giorni...

CALEB — Credo che ormai non ci sia altro che da sopportare...

EMMA — Caleb non deve aver paura. Lui è diverso.

JACK (*sghignazzando*) — Ah, già, dimenticavo! Caleb è un santo da catechismo, non è vero, eh? Già, già...

EMMA (*con autentico risentimento*) — E' molto migliore di te, se è questo che vuoi dire.

JACK (*con una risata ancora più alta*) — Aho! Caleb è uno di quegli eroi meravigliosi che vai leggendo in quei romanzi, no?

CALEB (*un po' seccato*) — Le ho detto proprio ora di non considerarmi tanto in alto.

JACK — Inutile, Caleb. Non ti darà ascolto. S'è messa in testa il contrario, e non c'è verso. Dovresti sentirla, quando non ci sei, litigare per te come se fossi il cocco del parroco! Una boccuccia di latte, secondo lei! Bah, l'amore è cieco, e sordo, anche, come dice la gente, ed è inutile discutere, è meglio che porti queste teste in cucina. (*Si dirige alla porta a destra, poi si volge a guardare la sorella maliziosamente, e dice con inten-*

zione) Dovresti farti un discorsetto con Jim Benson, Emma. Non credi, Caleb? (*Strizza l'occhio marcatamente ed esce con una gran risata*).

CALEB (*il viso preoccupato e adirato*) — Jack è proprio uno stupido, certe volte, Emma, anche se è tuo fratello. Meriterebbe una buona lezione.

EMMA (*fissandolo, a disagio*) — Che voleva dire riguardo a Jim Benson, Caleb?

CALEB (*corrugando la fronte*) — Non so, esattamente. Qualche altro scherzo dei suoi, immagino.

EMMA — Non lo sai... esattamente? Allora... c'è qualcosa...?

CALEB (*rapidamente*) — Niente che io sappia. Soltanto Jim Benson è un tipo come Jack, e non sa tenere la bocca chiusa e farsi gli affari suoi.

EMMA — Jim Benson era imbarcato con te nel tuo ultimo viaggio, non è vero?

CALEB — Sì.

EMMA — E andavate d'accordo?

CALEB (*con una certa impazienza*) — Sicuro, andavamo d'accordo. Solo che non sa tenere la lingua a posto, ecco tutto.

EMMA (*a disagio*) — Ma che cosa c'era da tacere? Tu non hai fatto niente di male, no?

CALEB — Di male? No, niente che alcuno abbia il diritto di chiamare male.

EMMA — Nulla di cui ti vergogneresti a dirmelo?

CALEB (*imbarazzato*) — Perchè... No, Emma...

EMMA (*insistendo*) — Lo giureresti, Caleb?

CALEB (*dopo un secondo di esitazione, con fermezza*) — Sì, lo giurerei. Mi richiamerei a tutto quello di giusto e di onesto che ho fatto, se dovessimo arrivare a questo. Io non ho vergogna di nulla di ciò che ho fatto, Emma. Soltanto, non è necessario che le donne sappiano tutto...

EMMA (*volgendosi da lui, spaventata*) — Oh, Caleb!

CALEB (*preoccupato, avviandosi alla porta d'ingresso*) — Ci vedremo più tardi, Emma. Ho proprio fretta, ora, più di prima... Devo dire due parole a Jim Benson, che non se le dimenticherà tanto presto, se è stato lui a chiacchierare. Arrivederci, Emma.

EMMA (*debolmente*) — Arrivederci, Caleb. (*Egli esce. Emma siede su di una delle sedie a dondolo accanto al tavolo, il viso gravemente turbato, i modi nervosi e incerti. Infine prende una decisione, si avvicina rapidamente alla porta a destra e chiama*) Jack! Jack!

JACK (*dalla cucina*) — Che vuoi?

EMMA — Vieni un minuto qui, per favore.

JACK — Ecco, un momento. (*Ella ritorna accanto al tavolo, sforzandosi di nascondere la sua agitazione. Dopo un momento, Jack entra da destra. Evidentemente stava lavandosi, poichè il suo viso è rosso, i capelli bagnati e pettinati lisci da un lato. Si guarda intorno cercando Caleb*) — Dov'è Caleb?

EMMA — Ha dovuto uscire. (*Quindi, abordando improvvisamente l'argomento, con simulata indifferenza*) Che cos'era quello scherzo su Jim Benson, Jack? M'è parso che Caleb se l'abbia avuta a male...

JACK (*con un sorriso malizioso*) — Beh, chiedilo a lui...

EMMA — L'ho fatto, ma ha detto che non era nulla di importante... (*Jack ride*) Come sei venuto a saperlo?

JACK — Ho incontrato Benson dopo pranzo e abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Mi ha raccontato tutto del loro viaggio.

EMMA — Allora, lo scherzo riguarda qualcosa che è successo durante il viaggio...?

JACK — Già. E' stato quando si sono fermati per prendere l'acqua in quell'isola dei mari del sud, dove lì aveva spinti la tempesta.

EMMA — Oh... (*Con sospetto*) M'è parso che Caleb non volesse dire molto su quell'episodio...

JACK (*furbo*) — Certo che non voleva, lo scherzo è a spese sue... (*Avvicinandosele, in tono basso, confidentiale, con malizia*) Vogliamo farne un altro a lui, noi due?

EMMA (*torturata dai presentimenti, decisa a conoscere la verità, si sforza di sorridere*) — Sì, Jack, facciamolo.

JACK — Allora ti dirò quello che m'ha raccontato Jim. Tu poi lo dici a Caleb e fingi di essere pazza dalla gelosia. (*Incapace di contenere il suo divertimento all'idea dello scherzo*) Oh, oh! Andrà su tutte le furie se lo farai! Solo, ricordati che io non t'ho detto niente. L'hai sentito da qualcun altro... e, in fondo, sarebbe successo proprio così, dato che Benson e gli altri ragazzi lo stanno raccontando a tutta la città...

EMMA (*colpita, corrugando la fronte*) — Ah sì? Lo sanno tutti in città?

JACK — Già, tutti ridono alle spalle di Caleb. Oh, in fondo, non è niente di straordinario. E' successo più o meno a tutti i marinai dei dintorni, durante la loro vita. Ho sentito raccontare da papà e dagli altri storie più o meno simili capitate a loro... Soltanto che con Caleb è finita in un modo così buffo! (*Ride*).

EMMA (*con voce tesa*) — Beh, non me lo racconti?

JACK — Ci vengo subito. Dunque sembra che tutti scendessero a terra su quelle isole per prendere l'acqua, e le donne del posto, tutte quasi nude, venissero intorno per incontrarli, come fanno sempre, per prendere tabacco e altra roba, scambiandoli con stuoie e oggetti fatti a mano. Quelle ragazze selvagge erano terribilmente carine, dice Jim (certo, a modo loro), e i ragazzi cominciarono subito a filare; poi, naturalmente, tutto andò a finire come succede sempre, e dopo che ebbero caricata tutta l'acqua che serviva, ci volle un'altra settimana per mettere insieme i marinai, pescandoli in tutti i buchi dove s'erano cacciati con quelle donne.

EMMA (*torturata*) — Sì, ma Caleb... Lui non è come gli altri, lui è diverso...

JACK (*con una strizzatina d'occhio*) — Davvero? Adesso veniamo a lui. Dunque, sembra che Caleb rimanesse a bordo, pensando agli affari suoi e non immischiandosi in quello che facevano i ragazzi. Però una di quelle donne, la più in gamba, dice Jim, non faceva che chiedere del capitano. Non voleva avere niente a che fare con gli altri, pensava che solo il capitano era buono per lei. E così una notte, proprio prima che partissero, i ragazzi, dopo essersi ubriacati con un certo rum del posto che avevano rubato, decisero di fare uno scherzo a Caleb e a quella ragazza. Le dissero che il capitano l'aveva mandata a chiamare e lei avrebbe dovuto venire a nuoto proprio sotto la cabina di lui e salire a bordo, dove lui l'aspettava tutto solo. Quest'ultima parte era abbastanza vera, dato che Caleb era davvero solo, essendosi la ciurma sparpagliata qua e là, come t'ho detto.

EMMA (*lasciandosi sfuggire un'involontaria esclamazione*) — Oh!

JACK — Naturalmente, la ragazza ci credette e venne

su a nuoto, felice. Quello che successe tra di loro a bordo, nessuno lo sa. Chi pensa una cosa, chi un'altra, e io non posso dire nulla; (*ammiccando*) però so anche troppo bene quello che avrei fatto se fossi stato nei panni di Caleb, e non credo che lui sia quel vecchio bigotto che pensi tu. Ma questo non ha niente a che vedere con lo scherzo. Il fatto è questo: la ragazza prese una cotta terribile per Caleb e quando vide che la nave stava per salpare, cominciò a fare l'inferno, gridando e piangendo dalla spiaggia e battendosi il petto con i pugni. Quando levarono l'ancora, si gettò in acqua e nuotò dietro a loro. Non c'era vento e lei nuotava come un pesce, quindi arrivò a salire a bordo. Dapprima, Caleb cercò di trattarla gentilmente e di convincerla a tornarsene, poi, visto che non voleva ascoltare e diventava sempre più agitata, si stancò e la fece gettare in acqua dai ragazzi, andandosi a chiudere in cabina. Ma nemmeno questo riuscì. Lei continuò a nuotare intorno alla nave, gridando il nome di Caleb e infine dovettero puntare un fucile contro di lei e sparare in acqua tutt'intorno, prima che quella pazza si decidesse a tornare indietro, sempre lamentandosi e gridando. (*Con un sorriso*) E intanto Caleb se ne stava chiuso in cabina per paura di farsi vedere, e tutti i marinai si torcevano dalle risate! Accidenti, avrei voluto starci! Avranno dovuto morire dal ridere! (*Ride fortemente, poi, notando l'espressione impietrita della sorella, si ferma d'improvviso*) Ehi, perchè fai quella faccia, Emma? (*Offeso*) Al diavolo, sei proprio un bel tipo per raccontarti uno scherzo!

EMMA (*dopo una pausa, sforzandosi lentamente per parlare*) — Caleb dovrà tornare. Voglio che lo riceva tu. Voglio che tu gli dica...

JACK — Ah, io no! E' uno scherzo che devi fare tu, altrimenti non riesce!

EMMA (*tesa*) — Non è uno scherzo, Jack, quello che io intendo. Tu devi dirgli che ho cambiato opinione e che non voglio sposarlo.

JACK — Che?!

EMMA — Ho ripensato a tutto, digli, e ritiro la mia parola: può riprendersi il suo anello, io non voglio più sposarlo.

JACK (*impressionato, osservandola ansiosamente*) — Di... ma che diavolo?... Vuoi fare uno scherzo a me, ora? O sei diventata pazza tutto in una volta?

EMMA — Non sono pazza e non scherzo. Digli quello che t'ho detto.

JACK (*con veemenza*) — Ma nemmeno se viene giù... Di, ma che t'ha preso?

EMMA — I miei occhi si sono aperti, ecco tutto, e non voglio più sposarlo.

JACK — E' forse... per quella storia che t'ho raccontato?!

EMMA (*con voce tremante*) — E' per qualcosa che io credevo... La tua storia mi ha semplicemente provato che mi sbagliavo.

JACK (*ora profondamente turbato*) — Di, ma che succede? Non sai stare allo scherzo? Sei davvero gelosa per quella selvaggia?

EMMA — Io non voglio sposarlo, è tutto quello che c'è da dire.

JACK (*per indurla a discutere*) — Gelosa di una donna incivile, che non è certo migliore di una negra...? Santo

Dio, Emma, non credevo che fossi pazza fino a questo punto. Ma come, quel genere di donne non sono donne come te. Non contano come gente normale. Non sono nè cristiani, nè... niente!

EMMA — Non si tratta di questo. Non m'importa quello che sono.

JACK — E poi, non è stato Caleb. Lei gli si è attaccata... E come fai a sapere che ci sia stato qualcosa tra di loro? Io non ho detto di sì, e neppure Jim lo può giurare. Del resto, anche se ci fosse stato, che differenza fa? Non le ha mica chiesto di sposarlo.

EMMA — Non me ne importa. Avrebbe dovuto agire diversamente.

JACK — Oh, diavolo, ecco che ricominci a dipingerlo come un Cristo! Ma chi ti vuoi sposare, un uomo o un eremita? Caleb è un uomo, no? E un uomo altrettanto in gamba, per quanto è vero che è il migliore capitano che ci sia da queste parti! Ma che vuoi di più, si può sapere?

EMMA (violenta) — Voglio che tu stia zitto! Sei troppo stupido e vizioso per arrivare a capire quello che penso!

JACK (con risentimento) — E va al diavolo, allora! Vedrai se anche mamma non la pensa come me. Forse le darai retta, a lei, e metterai un po' di giudizio! (Esce infuriato da destra, mentre dice le ultime parole. Emma rompe in singhiozzi e si getta su di una sedia, coprendosi il volto con le mani. Harriet Williams e Alfred Rogers vengono per il sentiero alla porta d'ingresso).

HARRIET (chiamando) — Emma! (Emma balza in piedi e si terge gli occhi con un fazzoletto, in un vano sforzo di nascondere le tracce delle sue lagrime. Harriet è entrata, seguita da Rogers. La sorella di Caleb è una ragazza di vent'anni, alta, bruna; il suo viso è comune e casalingo, pure attira l'occhio per una certa baldanzosa vitalità giovanile. Porta un grembiule ed è evidentemente appena uscita di cucina. Rogers è un rozzo giovane pescatore di ventiquattro anni, tutto ripulito e liscio nel suo mal tagliato abito da festa).

ROGERS — Ciao, Emma.

EMMA (con voce rauca, cercando di sforzarsi a sorridere) — Oh, Harriet. Buon giorno, Alfredo. Volete sedere?

HARRIET — No, sono venuta un momento da casa per vedere se... Dov'è Caleb?

EMMA — E' andato su per la strada.

HARRIET — E io che lo aspettavo in cucina per preparare la cena... Doveva portarmi certe cose... (Ride. Con uno sguardo sbarazzino ad Alfredo) Non ci si può fidare degli uomini quando sono innamorati...

ROGERS (cingendola col braccio e attirandola a sè, sorridendo) — Nemmeno di me? Sono tanto innamorato, eppure puoi contare su di me come su di un cane fedele...

HARRIET — Sì, proprio tu! Sei il peggiore di tutti!

ROGERS — Lo dici ma non ci credi. (Cerca di baciarla).

HARRIET — Sta fermo. Che penserà Emma?

ROGERS — Oh, Emma non può gettare la prima pietra: lei e Caleb filano peggio di noi... (Harriet si scioglie da lui ridendo e si avvicina a Emma).

HARRIET (notando improvvisamente l'espressione affranta di Emma, con stupore) — Ma, Emma, cos'è successo? Hai un viso come se avessi perduto il tuo più caro amico...

EMMA (cercando di sorridere) — Niente, non è niente...

HARRIET — No, invece! Credo che tu abbia pianto, anche...

EMMA — No, ti sbagli...

HARRIET — Ma sì... (Abbracciandola) Santo cielo, ma che è successo? Non avrai mica litigato con Caleb, a due giorni di distanza dal matrimonio...?

EMMA (con rapida e risentita risolutezza) — Non ci sarà nessun matrimonio.

HARRIET — Che?!

ROGERS (aguzzando le orecchie, con modo inquisitivo) — Eh?

EMMA — Nè tra due giorni nè mai.

HARRIET (stupefatta) — Ma, Emma, che ti ha preso? Dovete aver fatto una bella lite!

ROGERS (con atteggiamento cinico da uomo di mondo) — Non prenderla così sul serio, Harriet (pron. « Harriet »). Passerà, come succede a tutte.

EMMA (con ira) — Voi state zitto, Alfredo Rogers! (La signora Crosby entra con irruenza da destra. E' una larga, grassa, florida donna di cinquanta anni. Nonostante il suo peso è sorprendentemente agile e l'espressione placida e pigra del suo viso rotondo da luna piena è tradita dai rapidi, efficienti movimenti. Emanava un senso di materna bontà. Porta un grembiule, col quale si asciuga le mani. Jack la segue nella stanza; si è cambiato, indossando un abito scuro: è pronto per il « passaggio »).

SIGNORA CROSBY (sorridendo ad Harriet e a Rogers) — Buongiorno, Harriet e Alfredo.

HARRIET — Buongiorno, signora Crosby (pron. « Crósbì »).

ROGERS — Buongiorno.

JACK (sorridendo) — Eccola lì, mamma. (Indica Emma) Guardala un po', sembra che voglia strappare gli occhi a qualcuno! Pfu! Ha drizzato la schiena! Mia! Sptt, sptt! (Fa una vivida imitazione di un gatto che combatte fino all'ultimo. Poi egli e Rogers danno in una gran risata, mentre Harriet e la signora Crosby non possono fare a meno di sorridere. Emma guarda impietrita dinanzi a sè, come se non ci fossero).

SIGNORA CROSBY (bonaria) — Smettila di scherzare, Jack.

JACK (fingendosi offeso) — Nessuno sa stare allo scherzo, in questa casa. (Sorride e fa cenno a Rogers) Vieni, Alf, tu sai apprezzare un bello scherzo. Vieni di qua che ti racconto. (Rogers lo segue sorridendo entro la stanza a fianco, dalla quale giungono le loro parole e le loro risate durante la scena seguente).

SIGNORA CROSBY (abbracciando Emma) — Ebbene, Emma, cos'è questa sciocchezza che stava dicendo Jack...

EMMA (con risentimento) — Non è una sciocchezza, mamma. Ho deciso, te lo dico una volta per tutte.

SIGNORA CROSBY (dopo un rapido sguardo al volto di lei, per addolcirla) — Via, via! Mettiamoci a sedere e stiamo comodi, per prima cosa. Non ho nessuna intenzione di logorarmi a stare in piedi. (Spinge gentilmente Emma in una sedia a dondolo, poi indica una sedia dall'altro lato del tavolo) Siedi, Harriet.

HARRIET (combattuta tra la curiosità e la sensazione di esser di troppo) — Forse farei meglio ad andare a casa e lasciarvi sole...

SIGNORA CROSBY — Macchè, tu oramai sei di casa, non abbiamo segreti per te. Sei la sorella di Caleb e hai

vissuto a fianco a noi fin da quando eravate tutti bambini... Siediti. (*Harriet siede, con uno sguardo incerto alla gelida Emma. La signora Crosby ha efficientemente trasportato un'altra sedia accanto a quella di sua figlia, e siede con un sospiro di soddisfazione*) Ecco qui. (*Prende una mano della figlia tra le proprie*) E ora, Emma, che cosa sono tutte queste storie? (*Emma non risponde*) Jack mi diceva che hai deciso di rompere con Caleb. E' vero?

EMMA — Sì.

SIGNORA CROSBY — Hum... Caleb non lo sa ancora, vero?

EMMA — No. Ho detto a Jack di dirglielo quando tornerà.

SIGNORA CROSBY — Jack ha detto che non lo farà.

EMMA — Allora glielo dirò io stessa. Forse è meglio. Caleb conosce le mie idee e capirà le mie ragioni, (*amaramente*) dato che sembra che nessun altro capisca.

SIGNORA CROSBY — Hum... A me non le hai ancora spiegate. (*Dopo una pausa*) Jack è stato un vero pazzo a raccontarti quello che è successo in quell'isola. Non si devono riferire certe cose.

EMMA (*sorpresa*) — Allora, tu lo sapevi prima di Jack...?

SIGNORA CROSBY — Ma sì, santo Dio. E' stata la prima cosa che tuo padre ha sentito da Jim Benson appena sbarcarono, e me l'ha raccontata la sera stessa.

EMMA (*con risentimento*) — E tu non me l'hai mai detto!

SIGNORA CROSBY — Certo che no. Ci sono già abbastanza guai nella vita per non doverne creare di più. Se tu fossi stata come la maggior parte delle altre, te l'avrei raccontato. In quanto a me, penso che sia stato un bello scherzo fatto a Caleb.

EMMA (*con un brivido*) — Per me non è uno scherzo.

SIGNORA CROSBY — E' per questo che ho tenuto la bocca chiusa. Lo so quanto sei sensibile e diversa dalle altre.

EMMA (*con orgoglio*) — Sì, sono diversa, ed era questo che pensavo di Caleb, mentre non è vero.

HARRIET (*intervenendo con eccitazione*) — Parlate di quella storia di Caleb con la selvaggia? E' per questo che te la prendi tanto, Emma?

SIGNORA CROSBY (*mentre Emma rimane in silenzio*) — Sì, Harriet, è per questo.

HARRIET (*stupefatta*) — Ma, Emma, come puoi essere tanto sciocca? Non crederai che Caleb l'abbia presa sul serio: ha fatto perfino sparare intorno a lei per liberarsene! Santo Dio! (*Con un po' di risentimento*) Spero che non penserai che mio fratello Caleb sia sceso così in basso da innamorarsi seriamente di una di quelle donne!

EMMA (*rudemente*) — Potrebbe farlo benissimo.

HARRIET (*sdegnata*) — Come puoi dire una cosa simile! (*Sarcasticamente*) Hai sentito dire forse che Caleb le ha chiesto di sposarlo? Non ci ha pensato neppure tanto! Lo conosco bene, io! S'era già dimenticato di tutto prima che l'isola sparisse dalla vista, ci scommetto, e se quegli sciocchi non avessero cominciato a mettere in giro la storia, non se la sarebbe mai più ricordata.

SIGNORA CROSBY (*annuendo*) — E' proprio così. Harriet ha ragione, Emma.

EMMA — Mamma!

SIGNORA CROSBY — E poi, non si sa nemmeno se sia avvenuto qualche cosa. Nessuno può affermarlo con certezza, vero, Harriet?

HARRIET (*con esitazione, poi francamente*) — Io non lo so. Certo, Caleb non è un sant'Antonio, e immagino che possa peccare in quel senso come ogni altro uomo. Non era ancora sposato, e suppongo che pensasse di poter fare a suo modo finchè non fosse legato. Per amor di Dio, Emma, tutti gli uomini pensano che... e una grande quantità anche dopo il matrimonio...

SIGNORA CROSBY — Harriet ha ragione, Emma. Se tu avessi avuto gli occhi abbastanza aperti per accorgerti di tutto quello che è successo in questa città da quando eri grande abbastanza da capire, avresti imparato come sono fatti gli uomini.

HARRIET (*ironica*) — Emma avrebbe dovuto innamorarsi di un pastore e non di un marinaio. A me non importerebbe niente di un uomo che avesse avuto un'avventura una volta tanto, prima di sposarmi, naturalmente. Guardate Alfredo, per esempio. Finirò per sposarlo, un giorno o l'altro; bene, io so in tutto e per tutto le pazzie che ha fatto, e che continua a fare, immagino. Non dico di approvarle, ma lui mi piace e devo prenderlo così com'è, ecco tutto. Se cerchiamo dei santi, bisogna prima morire, e andare in cielo. Le ragazze non si sposerebbero mai se pretendessero tanto.

SIGNORA CROSBY — Harriet ha ragione, Emma.

EMMA (*risentita*) — Dal suo punto di vista, forse; io non dico che abbia torto. Soltanto che io e lei consideriamo le cose in un modo diverso. E per questo lei non può capire quello che io sento nei riguardi di Caleb.

HARRIET — Beh, una cosa è certa, Emma: per quanto potrai girare non troverai mai un uomo migliore di Caleb, o anche uguale a lui.

EMMA (*con stanchezza*) — Lo so, Harriet.

HARRIET — E allora? Beh, farete pace, e sarò stata una sciocca a prenderla sul serio. (*Emma scuote il capo*) Ma sì, sì, non vorrei certo rompere tutto, no? (*Emma rimane in silenzio. Con irritazione*) Idee da romanzo, ecco il tuo guaio, Emma. Ti sei messa in testa di essere migliore di noi.

EMMA (*con veemenza*) — No, non è vero! Ma non puoi capire...

SIGNORA CROSBY — Su su, non litigate, ora, è inutile...

HARRIET (*pentita, abbracciando e baciando Emma*) — Scusami, Emma. Tu sai che non parlerei così per una cosa da niente... Caleb si sentirebbe spezzato, se... Ma tu farai pace con lui quando verrà, non è vero? (*Emma guarda dinanzi a sé con ostinazione. Prima che possa rispondere, una gran risata giunge dalla stanza a fianco, dove Jack ha evidentemente finito il suo racconto*).

ROGERS (*dalla stanza vicina*) — Per Dio, avrei voluto essere laggiù! (*Segue Jack nella stanza; entrambi sorridono largamente. Rogers dice scherzosamente*) Credo che mi darò alla pesca delle balene, da oggi in poi. T'importa, Harriet? Da quello che sento, credo di perdere un bel po' standomene a casa.

HARRIET (*in tono allegro, con uno sguardo significativo a Emma*) — E vai allora! Ci sono tanti pesci nel mare... Ad ogni modo, io non sarò gelosa di quelle selvagge pagane. Non sono degne di essere notate dai cristiani.

JACK — Davvero? Sono più belle di un dipinto, dice

Benson. (Con una strizzatina d'occhio) E di maniere molto compiacenti... (Egli e Rogers ridono di gusto. Emma ha un brivido di repulsione).

SIGNORA CROSBY (accorgendosi della reazione di Emma, sorridendo, ma con fermezza) — Basta con questo, Jack. E anche voi, Alfredo. Andate per la strada, se volete scherzare.

JACK — Giusto, mamma. Andiamo, Alf.

HARRIET — Un momento, farò qualche passo con voi. Devo vedere se Caleb è tornato con le cose per la cena. (Si dirigono tutti alla porta nel fondo. Jack e Rogers escono, parlando e ridendo. Harriet si volge sulla porta, ad Emma con simpatia) Farò un discorsetto a Caleb, così sarà più facile per te di concludere. Trattalo con fermezza, ma gentilmente, e vedrai che non lo farà mai più. Dopo tutto, non era sposato, Emma, ed è un uomo; che puoi pretendere? Arrivederci. (Esce).

EMMA (impercettibilmente) — Arrivederci.

SIGNORA CROSBY (dopo una pausa, in cui si dondola su e giù, studiando il viso della figlia, placidamente) — Harriet ha ragione, Emma. Parlagli come si deve e non lo farà più.

EMMA (freddamente) — Non m'importa che lo faccia ancora o no. Io non lo sposerò più.

SIGNORA CROSBY (a disagio, in tono persuasivo) — Ma, santo cielo, tu non puoi agire così, Emma. Non ci sono che due giorni per il matrimonio, e tutto è già stabilito col pastore, e tuo padre e Jack si sono fatti degli abiti nuovi appositamente, e anch'io...

EMMA (volgendosi alla madre, supplichevole) — Non vorresti che io mantenessi la mia parola e fossi infelice, vero, mamma?

SIGNORA CROSBY (con esitazione) — No, no, Emma. (Poi decisa) Certo che non vorrei. Ma sono certa che lui ti farà felice. (Emma scuote il capo) Ma, Emma, non vorrai dirmi che tu improvvisamente non lo ami più a causa di quella sciocca storiella.

EMMA — Io non lo amo, com'è ora. Io amavo quello che credevo che fosse.

SIGNORA CROSBY (sempre più a disagio) — Queste sono le tue strane idee, e non so da dove le hai prese. Caleb non è cambiato, e nemmeno tu. Oh, Emma, sarebbe come andare contro natura, se tu non lo sposassi. Da quando eravate bambini siete vissuti fianco a fianco, avete giocato insieme, e nè tu nè lui avevate mai interesse per nessun altro. Mi farai perdere la pazienza, se sarai così ostinata. Dovresti ricordarti tutto quello che è stato per te, e dimenticare questo piccolo torto.

EMMA — Non posso, mamma. Questo lo rende un'altra persona: non più Caleb, ma uno come tutti gli altri.

SIGNORA CROSBY — E gli altri ti sembrano tanto cattivi? Gli uomini sono uomini dovunque, credo io.

EMMA — No, non è che siano cattivi. Io non dico questo. (Non li tratto, forse? Se fosse stato uno di loro, Jim Benson o Jack, anche, che lo avesse fatto, anch'io lo avrei considerato come uno scherzo. Io non sono così rigida nel giudicarli, tu lo sai. Ma, non puoi capire, mamma: Caleb mi era parso sempre diverso, e credevo che lo fosse.

SIGNORA CROSBY (con una certa impazienza) — Beh, anche se non lo è, è un brav'uomo ugualmente, e ogni ragazza di buon senso sarebbe felice di sposarlo.

EMMA (lentamente) — Io non voglio sposare più nessuno. Resterò nubile.

SIGNORA CROSBY — Una zitella! Di un po', credi che se io avessi avuto alla tua età tutte queste grandi idee su quello che gli uomini dovrebbero essere, a quest'ora tu vivresti qui, comodamente?

EMMA (lentamente) — No. Da quello che ho sentito da lui stesso, so che papà non è stato mai un santo.

SIGNORA CROSBY (in un tono finale, come se chiudesse l'argomento) — E dunque! E non è stato forse ugualmente per me un buonissimo marito, e per te e per Jack un ottimo padre? Vedrai che Caleb riuscirà ugualmente. Pensaci su. (Si alza di scatto) Adesso devo tornare in cucina.

EMMA (aggruppandosi alle sue mani, disperatamente) — Oh, mamma, perchè non puoi capire quello che sento? Certo che papà è buono, buono come non si potrebbe.

CAPITANO CROSBY (da fuori la porta, alla quale si è avvicinato senza che le due donne se ne avvedessero, con un gioviale saluto) — Beh, che cos'è questa storia su papà che è buono? (Entra ridendo. E' un uomo forte, tarchiato, quasi altrettanto largo che alto, di sessant'anni ma in pieno vigore di forza e di salute, con un gran viso rosso battuto dalle intemperie e rugato dal sole. I suoi capelli castano-chiari sono spessi e spettinati. Indossa un vecchio abito cascante e una camicia di cotone a strisce aperta al collo. Batte sulla spalla di Emma con un colpo scherzoso che quasi la manda in terra) Per Giove tonante, è la prima volta che sento dire bene di me alle mie spalle! Quasi sempre invece è: « Chi, Crosby? Quel rognoso ubriaccone buono a nulla? ». Grazie, Emma. (Volgendosi alla moglie) Che hai da dire adesso, mamma? Ecco che Emma dice la verità dopo che mi hai perseguitato per tutti questi anni dicendo il contrario. Tho sempre detto che io ero buono, buono come il diavolo! (Ride fragorosamente e dà alla moglie un bel bacione).

SIGNORA CROSBY (scherzando affettuosamente) — Emma non ti conosce come me.

CROSBY (volgendosi ad Emma) — Senti, Emma, ho appena visto Jack. M'ha raccontato una certa sciocchezza di te che avevi rotto con Caleb. Come al solito scherzava, no?

SIGNORA CROSBY (rapidamente) — Oh, tutto è a posto, John. Non riaprire il discorso. (Emma fa per parlare, ma tace sconsolata, dopo uno sguardo a suo padre).

CROSBY — E tutto a causa di quello scherzo su Caleb con quella selvaggia, dice Jack. Per l'inferno, Emma, non saresti una vera Crosby se prendessi uno scherzo così sul tragico. Tuoni e fulmini, che vorresti che fosse Caleb, una verginella o un sagrestano? Caleb è un uomo che ne vale dieci, e nonostante sia ancora un ragazzo è il capitano più in gamba di questi porti, e dovresti essere orgogliosa di averlo. In quanto a quelle isole, tutti i marinai le conoscono. Io ci ho fatto scalo parecchie volte, conosco quelle donne come un libro e ti dico che un uomo, dopo un anno o più a bordo di una nave, dovrebbe essere un vero castrato se...

SIGNORA CROSBY (guardando Emma imbarazzata) — Ssst! Vieni in cucina, John, lascia stare Emma.

CROSBY — Dio onnipotente, mamma, non ho detto niente contro di lei, no? Io so che Emma non è tanto pazza. Se fosse bigotta fino a quel punto, la spedirei come missionaria da quei dannati cinesi. (Ride).

SIGNORA CROSBY (*prendendolo per il braccio*) — Vieni con me. Devo dirti qualcosa.

CROSBY (*andando*) — Andiamo, andiamo, capitana! Sei tu che comandi, qui. (*Esce da destra con lei, ridendo. Emma rimane in piedi per un po', guardando impietrita dinanzi a sè. Sospira affranta, aprendo e stringendo le mani, guardando intorno alla stanza come se desiderasse di evaderne. Infine siede sconsolata e rimane fisa in un atteggiamento teso, con il viso che tradisce il conflitto che la tormenta. Un rumore di passi lenti giunge dal sentiero dinanzi alla casa. Emma li riconosce e il suo volto si gela in un'espressione di ostinata intolleranza. Caleb appare fuori la porta. Guarda dentro, tosse, poi chiede con incertezza*)

CALEB — Sono io, Emma. Posso entrare?

EMMA (*freddamente*) — Sì.

CALEB (*entra e si avvicina a lei. Il suo viso non dimostra emozione, ma i suoi occhi non possono nascondere un preoccupato stupore, uno sguardo ferito di incomprendimento. Rimane in piedi a disagio, giocando col cappello, aspettando che ella parli o lo guardi. Emma non fa nessuna delle due cose, e alla fine*) — Posso sedermi un momento?

EMMA (*nello stesso tono freddo*) — Sì. (*Egli si piega con cura su di un braccio della sedia a dondolo vicina a quella di lei*).

CALEB (*dopo una pausa*) — Ho visto Jim Benson. Gli ho detto il fatto suo. Non racconterò più storie, immagino. (*Un'altra pausa*) Mi sono fermato a casa tornando dal negozio. Ho visto Harriet. Dice che Jack ti ha raccontato quella storia che vanno dicendo tutti come uno scherzo su di me. (*Stringendo i pugni con ira*) Jack è un maledetto pazzo. Gli ci vuole una buona lezione.

EMMA (*con risentimento*) — Non cercare di dar la colpa a Jack. Ha detto soltanto la verità, no? (*Il suo tono mostra che ella spera in un diniego, pur non avendo nessuna speranza reale*).

CALEB (*dopo una lunga pausa, con rincrescimento*) — Beh, immagino che quello che t'ha detto sia vero abbastanza.

EMMA (*ferita*) — Oh!

CALEB — Ma questa non è una buona ragione per dirlo. Questo genere di cose dovrebbero restare tra gli uomini. (*Dopo una pausa*) Io non volevo che succedesse niente di simile, Emma. Non ne ho mai avuta l'intenzione, pensavo sempre a come ti saresti sentita... E' per questo che sono rimasto a bordo per tutto il tempo che i ragazzi erano a terra. Non avrei mai creduto che avrebbe potuto succedere, a me. (*Pausa*) Vorrei che tu potessi vedere quelle isole, Emma, e viverci qualche tempo. Allora capiresti... E' difficile spiegare a chi non le ha mai viste. Tutto è diverso, laggiù: il tempo, gli alberi, l'acqua. Tu guardi tutto quello e ti senti diverso da come sei a casa. Anche qui è bello, qualche volta, come ora, in primavera, ma laggiù è bello sempre, e tu lo noti, e non puoi fare a meno di sentirti diverso. E anche quelle donne del luogo, sono diverse. Un uomo non le considera delle donne come te. Ma sono belle, nella loro maniera, e di notte cantano, e tutto è diverso, come qualcosa che si veda in un quadro. (*Pausa*) Quella notte quando lei venne a bordo nuotando mentre io ero solo, mi colse di sorpresa. Non mi aspettavo nulla del genere. Cercai di farla tornare indietro, dapprima, ma

non voleva andare. Non capiva abbastanza la nostra lingua per poterle spiegare quello che io sentivo, e del resto credo che non mi avrebbe capito in nessun caso, essendo una selvaggia. (*Pausa*) E allora, temetti che prendesse freddo, andando in giro così nuda e bagnata nella luce della luna, benchè fosse caldo, e volli darle qualcosa per coprirsi. (*Tace come se avesse finito*).

EMMA (*dopo una lunga, tesa pausa, senza tono*) — Allora, ammetti che successe qualcosa?

CALEB (*dopo una pausa*) — Me ne pentii, dopo. Mi chiusi a chiave in cabina e la lasciai dormire sul ponte.

EMMA (*dopo una pausa, con decisione*) — Io non ti sposerò, Caleb.

CALEB — Harriet mi ha detto questo; ma io non potevo credere che tu dessi tanta importanza a un piccolo episodio.

EMMA — Allora puoi crederlo ora, Caleb.

CALEB (*dopo una pausa*) — Tu hai delle strane, rigide idee, Emma. Un uomo non potrà mai vivere secondo esse, senza nemmeno uno strappo. Ma immagino che tu debba agire secondo i tuoi principi. Certo, questo è come se mandasse tutto a pezzi per me... (*La sua voce tradisce per un secondo il suo tormento, ma immediatamente egli riprende il controllo di se stesso*) Naturalmente, se tu non desideri prendermi così come sono, non c'è nulla da fare. Dovrò adattarmi a quello che tu crederai meglio.

EMMA (*dopo una pausa, a tentoni*) — Vorrei poterti spiegare il mio modo di vedere, e farti capire. Io non ho nessun sentimento ostile contro di te, Caleb, e non è nemmeno una comune gelosia, quella che sento. Non penso neppure che tu abbia fatto qualcosa di terribile: credo di poter capire come è successo, e concedere delle attenuanti. So bene che qualsiasi uomo avrebbe fatto lo stesso, e immagino che tutti quelli che ho incontrato l'abbiano fatto.

CALEB (*con uno scintillio di ansiosa speranza*) — Allora, puoi perdonarmi, Emma?

EMMA — Sì, ti perdono. Ma non credere che il mio perdono possa fare alcuna differenza, perchè io non ti sposerò, Caleb. Questo è deciso. (*Dopo una pausa, intensamente*) Oh, vorrei poterti far vedere la mia ragione, ma tu non puoi. Non potrai mai, immagino. Quello che hai fatto è quello che avrebbe fatto ogni altro uomo, ed è proprio l'essere come loro che ti impedisce di intendere quello che penso. (*Dopo una pausa, in un ultimo sforzo di spiegargli*) Forse è più colpa mia che tua. E' così, Caleb: fin da quando eravamo piccoli, io ho avuto sempre l'idea che tu fossi diverso. E quando siamo cresciuti e ci siamo fidanzati l'ho avuta sempre maggiormente. E tu eri diverso, anche! Per questo ti amavo. Ora hai dimostrato che non lo sei. Quindi come posso amarti ancora? Io non posso, Caleb, ed è tutto qui. Tu hai spezzato qualcosa dentro di me, e io non posso più amarti.

CALEB (*cupo*) — Ti ho avvertita tante volte di non mettermi troppo in alto. Io sono umano, come tutti gli altri, e lo sono sempre stato. Io non sono diverso. (*Dopo una pausa, con incertezza*) Credo che sia inutile dire altro. Me ne vado. (*Fa per alzarsi*).

EMMA — Aspetta. Non voglio che tu vada via di qui con del risentimento verso di me. Io e te, Caleb, siamo stati troppo vicini tutta la nostra vita per diventare ne-

ATTO 2°

mici. Io ti voglio bene, Caleb, come te ne ho sempre voluto. Voglio che noi restiamo amici. Voglio che tu rimanga di famiglia come sei sempre stato. Non c'è nessuna ragione perchè ciò non debba essere. Io non ti biasimo, come uomo, perchè non potrei biasimare nessun altro uomo. Se io sento di non poterti amare ed essere tua moglie, è perchè io ho deciso, le cose essendo come sono ed essendo anch'io come sono, che non sposerò mai nessun uomo. (*Sforzandosi a sorridere*) Credo che ci siano cose peggiori che rimanere zitella.

CALEB — Non potrò mai pensarti così, Emma. E' naturale in certune, ma non in te. (*Con rinnovata speranza*) E naturalmente io voglio restare amico con te, Emma. Io non ho nessun risentimento. Tu hai il diritto di pensare a modo tuo, anche se... (*Con speranza*) E forse, se potrò dimostrarti che quello che ho fatto non era naturale in me, non ripetendolo mai più, forse verrà un giorno che tu dimenticherai...

EMMA (*scuotendo il capo, lentamente*) — Non è questione di tempo, Caleb. Si tratta di qualcosa che è morto. E quando una cosa è morta, il tempo non può far nulla.

CALEB (*testardo*) — Non lo puoi sapere con sicurezza, Emma. Anche tu sei umana, e puoi sbagliare come ogni altro. Forse tu pensi soltanto che sia morto e quando io tornerò dal prossimo viaggio e tu avrai avuto due anni per ripensarci, vedrai le cose in modo diverso e non ti sembrerò così cattivo come ti sembro ora.

EMMA (*sfiduciata*) — Ma tu non mi sembri cattivo, Caleb. E due anni non potranno fare nessun cambiamento in me, in quel senso.

CALEB (*sentendosi sempre più rinfrancato dalla speranza*) — Io non abbandono la speranza, Emma, e tu non potrai farmela abbandonare. Mai, per l'inferno! (*Con enfasi*) Io non sposerò nessun'altra all'infuori di te, Emma. Puoi credere alla mia parola per questo. Aspetterò che tu cambi opinione, e non m'importa un accidente di quanto a lungo dovrò aspettare, anche trent'anni, se sarà necessario, finchè ne avrò sessanta! (*Si alza nel dire l'ultima frase*).

EMMA (*con un triste sorriso*) — Potresti anche dire per tutta la vita, Caleb. Fra trent'anni saremo tutti e due morti, probabilmente. E io non voglio che tu rimanga scapolo perchè io...

CALEB — Io non rimarrò scapolo. Io ti aspetterò. E un giorno, quando tu capirai che gli uomini non sono fatti della stessa pasta degli angeli, allora...

EMMA (*sfiduciata*) — Io e te non ci capiremo mai, Caleb, per tutta la vita. (*Alzandosi e tendendogli la mano*) Arrivederci, Caleb. Vado a riposarmi un po'.

CALEB (*perdendo di nuovo la speranza dinanzi al tono di lei, le prende la mano meccanicamente*) — Arrivederci, Emma. (*Va alla porta nel fondo, la apre, poi esita e si volge a guardarla, mentre ella esce dalla porta a destra senza voltarsi. Improvvisamente prorompe con disperazione*) Ti ricorderai che ti ho detto di aspettarti, Emma? (*Ella è uscita, nessuna risposta. Il suo viso riprende la maschera di impassibilità ed egli si volge lentamente ed esce, mentre scende il sipario*).

FINE DEL PRIMO ATTO

Trent'anni dopo. La scena è la stessa, eppure non è più quella di prima. La stanza ha un aspetto grottesco di vecchietta divenuta frivola e mascherata come la più sventata giovinezza. C'è una chiassosa aria di nuovo intorno ad ogni cosa. Alle finestre vi sono delle tendine arancione. Il tappeto ha ceduto il posto a un pavimento di legno verniciato, la cui superficie lustra è interrotta soltanto da tre tappetini sgargianti posti con precisione dinanzi alle due porte e sotto il tavolo. La tappezzeria è ora di un color crema cosparsa di fiorellini rosa. Alle pareti sono appese, con intervalli matematici, vedute marine, del genere dipinto-su-ordinazione, che sono altrettanti pugni nell'occhio, quattro in tutto, in cornici dorate. Le sedie ricoperte di panno felpato sono scomparse, rimpiazzate da altre di quercia verniciata. Il divano di crine è stato relegato in soffitta e un arnese dal fondo di canna, con cuscini fantasia, ne tiene il posto. Un fonografo a tromba si trova dov'era il vecchio cassettoni di mogano. Un nuovissimo pianoforte risplende nell'angolo destro vicino alla porta e uno scaffale per libri con sportelli di vetro scorrevoli fiancheggia il caminetto; questo scaffale è pieno di collezioni di volumi intonsi acquistate a rate. La tavola al centro è di quercia verniciata. Sopra di essa, pile di riviste di mode e una lampada elettrica. Soltanto la vecchia Bibbia, che ancora mantiene il posto d'onore sulla tavola, e l'orologio di marmo sulla mensola sono sopravvissuti al rinnovamento e servono a marcarne ancora di più il contrasto.

E' il tardo pomeriggio di un giorno di primavera dell'anno 1920.

(Al levarsi del sipario, Emma e Benny Rogers sono in scena. Ella è seduta in una sedia a dondolo vicino al tavolo, lui è in piedi vicino al fonografo, sul quale sta suonando un disco di jazz. Benny fischia e accenna delle mosse di danza secondo la musica: è un giovanotto di ventitré anni, la replica di suo padre nel primo atto, ma più volgare, incallito e ringalluzzito. E' vestito dell'uniforme kaki di soldato dell'esercito degli Stati Uniti. I trenta anni trascorsi hanno trasformato Emma in una donna appassita e sfornata. Inoltre, c'è qualcosa di disgustosamente incongruo intorno a lei, una pietosa impostura, uno sforzo troppo appariscente di ingannare l'età con l'aspetto. Il vestito bianco che indossa è troppo agghindato, troppo giovanile per lei, ed ugualmente le scarpine col tacco alto e le calze di seta. C'è un'assurda sfumatura di rossetto sulle sue guance tese e sulle labbra sottili, di ritocco a matita intorno agli occhi. Il nero dei suoi capelli è sfacciatamente finto. Soprattutto nelle sue maniere di affettata, consapevole civetteria si rivela quella risibile e al tempo stesso irritante e disgustevole beffa dell'età avanzata che indecorosamente e avidamente si aggrappa ai vuoti simulacri della giovinezza).

BENNY (*mentre il disco si ferma, mettendo a posto il «pick-up»*) — Oh, baby, questo sì che è un jazz, di quelli che dico io!

EMMA (*sorridendo con amore, alle sue spalle*) — Sono

felice che ti piaccia. E' uno di quelli che hai scelto tu sul catalogo.

BENNY — Sì, lo so che ho la mano infallibile. (*Volgendosi a lei*) Sei stata proprio un tesoro a far venire questi dischi per me.

EMMA (*civetta*) — Vedi un po' questi uomini! Chi ti ha detto che li ho fatti venire per te?

BENNY — Che forse non è vero?

EMMA — Niente affatto. Soltanto, ho seguito il tuo consiglio nello sceglierli. Sapevo che te ne intendevi, sei diventato un uomo di mondo da quando sei stato in Europa. Ma li ho comprati perchè questi dischi di jazz piacciono anche a me. Mettono vita e allegria in una vecchia signora come me, a differenza di quelle antiche, lente canzoni...

BENNY (*piegandosi sulla sedia, scherzoso*) — Tu non sei vecchia, sono tutte sciocchezze.

EMMA (*lusingata*) — Via, via, Benny!

BENNY — E' vero. Tu sei una brava, modernissima compagna, l'unica che sia viva in quest'angolo morto. (*Con un sorriso*) E se ti piace tanto il jazz, l'unica cosa da fare è di imparare a ballarlo.

EMMA (*con delle risatine*) — Vorrei... se tu mi insegni...

BENNY (*trattenendo uno sbuffo di risa*) — Oh, oui, mademoiselle. Sicuro. Ci divertiremo un mondo, io e te. Sei la ragazza più in gamba del paese, zia Emma.

EMMA — Oh, non devi credere che siamo tutti così arretrati qui, giusto perchè sei stato in Francia...

BENNY — Tu non sei arretrata, devi dire, zia Emma.

EMMA — Quante volte t'ho detto di non chiamarmi zia Emma?

BENNY (*con un sorriso*) — Ah, oui! Una piccola dimenticanza. Scusami, Emma.

EMMA (*deliziata dalla volgare familiarità di lui*) — Del resto, sai bene che non sono affatto tua zia.

BENNY — Devo abituarli. M'hanno insegnato a chiamarti zia da quando ero bambino... (*Emma reagisce sgradevolmente ed egli si affretta ad aggiungere*) E avresti potuto esserla davvero, da quello che ho sentito... (*Strizza l'occhio con furberia*).

EMMA (*un po' agitata*) — E' una storia vecchia, ormai. (*Riprendendosi rapidamente*) Non troppo, del resto, ma è così finita che sembra sia passato tanto di quel tempo...

BENNY (*senza riflettere*) — E' stato prima che io nascessi, no?... (*Vedendo l'espressione di lei, continua subito*) Beh, non è poi troppo davvero. Quello che non ho potuto mai capire è come hai fatto a innamorarti dello zio Caleb.

EMMA (*rapidamente*) — Non mi sono mai innamorata, sono tutte chiacchiere, Benny. Eravamo buoni amici e lo siamo ancora. Ero giovane e un po' scioeca e mi fidanzai a lui, poi mi accorsi che non gli volevo bene in quel senso. E' tutto qui.

BENNY — Non riesco a immaginarmi come uno possa volergli bene, in qualsiasi senso. E' un brutto vecchiccio avaro, se vuoi sapere la mia opinione. L'ho odiato fin da quando papà è morto e io e la mamma abbiamo dovuto andare a vivere vicino a lui.

EMMA — Non dovrei parlare così. E' buono, in fondo, nonostante i suoi modi rozzi, ed è lui che t'ha allevato.

BENNY — Che m'ha fatto stirciare la vita, vuoi dire. (*Con uno sguardo calcolatore verso di lei dall'angolo*

degli occhi) E' uno spilorcio, e io odio la gente avara. Spendi e vivi allegramente, è il mio motto. (*Adulatore*) Dovrebbe essere come te, riguardo a questo, Emma.

EMMA (*compiaciuta, con condiscendenza*) — Tuo zio Caleb è un vecchio, ricordalo, ed è attaccato ai suoi principi e ritiene di doversi mantenere stretto verso di te, troppo stretto, gliel'ho detto anch'io.

BENNY — Tiene mucchi di denari alla banca e non li adopera nemmeno per sé; continua a fare viaggi su viaggi per accumulare sempre di più e non spende un centesimo oltre il necessario. Fargli tirar fuori un soldo è un'impresa come scassinare una cassaforte. E' proprio disgustoso! Lo odio e l'ho sempre odiato!

EMMA (*guardando verso la porta*) — Ssst!

BENNY — Di che hai paura? Non arriverà che col treno della notte e anche se fosse già a casa, starebbe occupato a lasciarsi per venirti a fare visita.

EMMA (*con indifferenza*) — Spero che abbia fatto un buon carico e sia in buona salute.

BENNY — Non c'è bisogno di preoccuparsi. Ha troppa cura di se stesso per ammalarsi sul serio. Santo Dio, vorrei che papà fosse vivo, o lo zio Jack. Loro non erano come lui. Ero un ragazzo quando annegarono, ma me ne ricordo abbastanza per poter dire che erano uomini in gamba, pronti a tutto. Non è vero?

EMMA — Oh, anche troppo...

BENNY — Non devi parlare così. Anche tu sei diversa da lui. (*Dopo una pausa*) Non è buffo pensare che lo zio Caleb è vissuto per tutti questi anni vicino a te e ti viene a trovare ogni volta che non è in viaggio...

EMMA — Che c'è di strano? Siamo sempre stati buoni amici.

BENNY (*con un sorriso*) — E' come se il vecchio gufo ti facesse ancora la corte... E io ci scommetto che è attaccato a te come sempre, il vecchio pazzo!

EMMA (*civettando*) — Per amor di Dio, Benny, si potrebbe pensare che tu fossi geloso di tuo zio, dal modo come parli.

BENNY (*con una risata canzonatoria*) — Geloso! Oh, oui! Sicuro che lo sono! E chi può darmi torto? (*Poi seriamente, con uno sguardo calcolatore su di lei*) No, scherzi a parte, sono sicuro che mi liquiderà appena ti avrà visto. Mamma gli racconterà tutte le sue storie e lui sarà furioso contro di me. Non m'ha potuto mai vedere, è stato felice quando mi sono arruolato, perchè si liberava di me. Sperava che al fronte m'avrebbero spacciato. E quando sono tornato, non ha voluto fare nulla per me e m'ha costretto ad arruolarmi di nuovo.

EMMA (*scherzosamente*) — Ma non m'avevi detto che t'eri arruolato di nuovo perchè stanco di questo paesetto e volevi andartene dove ci si divertiva di più?

BENNY — Certo, era anche per questo, ma avrei potuto svagarmi anche in questo buco se si fosse deciso a essere un po' meno tirchio. (*Di nuovo con uno sguardo calcolatore*) Guarda, proprio ora c'è un amico mio che mi vorrebbe a Boston per passare un po' di tempo allegramente, e se io avessi un centinaio di dollari...

EMMA — Un centinaio di dollari! E' una bella somma da spendere, Benny.

BENNY (*con disgusto*) — Adesso parli proprio come lui.

EMMA (*in fretta*) — Oh, no, Benny, tu lo sai bene. Stavi dicendo, se avessi un centinaio di dollari...

BENNY — Non è troppo, al giorno d'oggi, con i prezzi che sono andati tanto su... Se io dovessi stare a Boston, dovrei farmi qualche vestito, e tutto il resto. Quest'amico mio è un bravo ragazzo e spende con facilità. Come vengono se ne vanno, è il suo motto. A casa sua non sono così avari come i miei, e io non potrei farmi vedere come un pezzente e lasciar pagare sempre a lui. (*Osservando l'effetto delle sue parole e fingendo di abbandonare l'argomento*) Ma a che scopo parlarne? Lo zio non farà che dare un'altra mandata alla sua cassaforte. Però, è un'ingiustizia ugualmente. Io sto qui a sgobbare nell'esercito, dopo aver rischiato la vita in Francia, e quando vengo a casa tutti mi trattano come un cane.

EMMA (*dolcemente*) — Lo dici anche per me, Benny?

BENNY — No, per te no. Tu sei diversa da tutti gli altri. Tu sei come si deve, e non sei nemmeno mia parente, quindi non avresti neppure motivo...

EMMA (*civetta*) — Oh, sì che ho un motivo. Io ho molta simpatia per te, Benny, più che per qualsiasi altro in città, specialmente da quando sei tornato a casa in questi ultimi giorni e mi vieni a trovare così spesso che siamo diventati intimi amici. Quando venisti dall'Europa non ti avrei nemmeno riconosciuto come il figlio di Harriet: eri così grande e forte e bello...

BENNY (*a disagio*) — Oh, mi prendi in giro. Ma tu puoi capire quello che sento per te dal vedermi sempre qui... Perciò, sai bene che non ti dico bugie. (*Sempre più a disagio per gli sguardi ardenti che Emma gli lancia*) Beh, credo che ora dovrei andarmene...

EMMA (*supplicando*) — Oh, non ancora! Proprio mentre stiamo così bene!

BENNY — Lo zio Caleb verrà tra poco e non voglio che mi trovi qui, nè in nessun altro posto finchè non si sarà calmato dopo tutto quello che gli avrà raccontato mamma. Perciò farei meglio a battermela.

EMMA — Non verrà così presto, io so quando aspettarlo. (*Pregandolo ardentemente, con mille moine*) Siedi ancora un momento, Benny! Riesco appena a vederti un istante, che già vuoi scappar via. Comincio a credere che è tutto falso quando dici di volermi bene...

BENNY (*vedendo che i suoi calcoli lo richiedono*) — Bene, solo un momento. (*Si guarda intorno, cercando un argomento neutro per la conversazione*) Ehi, vedo che hai rimesso su questa vecchia stanza proprio come si deve, dall'ultima volta che sono venuto!

EMMA (*civetta*) — Indovina per chi l'ho fatto fare?

BENNY — Per te, immagino.

EMMA (*scuotendo il capo con furberia*) — No, non per me, non per me! Non che non mi piaccia, ma non mi sarei mai data la pena nè la spesa per me sola. (*Con un sospiro*) Immagino che la mamma e il babbo avranno rabbrivido da sotto terra, quando l'ho ordinato.

BENNY (*con un furbo sorriso*) — Per chi l'hai fatto fare, allora?

EMMA — Per te! Sì, per te, Benny, perchè tu avessi un posto simpatico, moderno in cui venire quando ti trovassi in licenza...

BENNY (*imbarazzato*) — Beh, è magnifico... E certo è bellissimo... Tutto di ottimo gusto...

EMMA (*deliziata*) — Giacchè ti piace, sono soddisfatta. (*Improvisamente, agitando un dito ammonitore verso di lui e nascondendo sotto una parvenza scherzosa un senso di disagio*) Dimenticavo di avere un conticino con

voi, giovanotto! Ho sentito dire che l'altra sera sei andato in casa di quella Tilly Small...

BENNY (*con l'indifferenza del conquistatore*) — Ah, sì, passavo da quelle parti e lei m'ha invitato, ecco tutto.

EMMA (*accigliandosi*) — Dicevano che avete suonato il piano, che avete cantato e fatto chiasso a non finire.

BENNY — Bah, questi stupidi di paese credono che si faccia l'inferno quando sono già suonate le undici...

EMMA (*con eccitazione*) — Io non ti rimprovero, ma lei, lei dovrebbe avere più giudizio, alla sua età; è vecchia abbastanza per essere tua madre.

BENNY — Ehi, ehi, non ha nemmeno la metà... (*Fermandosi in tempo*) Sì, certo, è una vecchia pazza, in questo hai ragione, Emma.

EMMA (*severamente*) — E io spero che tu sappia che genere di donna è ed è sempre stata fin da ragazza.

BENNY (*con una strizzatina d'occhio*) — Non sono nato ieri. L'ho capito da un pezzo. Non sono più nella culla, ma nell'esercito! Ohi! (*Ridacchia*).

EMMA — E che cosa... che facevate tu e lei?

BENNY — Oh, niente. Le ho detto di comportarsi a modo, e abbiamo passato un po' di tempo in allegria. (*Sorride provocatamente*).

EMMA (*si alza con nervosismo*) — Non so che pensare, quando agisci così stranamente.

BENNY — Beh, non mi sembra che ci sia niente di male. Bill Tinker era con me e volevamo andare a bere un bicchierino. Allora Bill ha detto: «Andiamo a trovare Tilly Small, lei ci ha sempre qualche vecchia bottiglia e forse con un po' di chiacchiere riusciremo a fargliela tirar fuori». E così abbiamo fatto, ed è andata bene. L'abbiamo presa un po' in giro...

EMMA (*fermandosi dinanzi a lui*) — Voglio che tu mi prometta che non andrai più a trovarla. Se tu, se tu vuoi da bere qualche volta, forse io, forse io posso fare in modo di tenere qualcosa qui per te.

BENNY (*prontamente*) — Ehi, sarebbe grande! Dici davvero? (*Ella annuisce*) Sicuro che prometto di non vedere Tilly mai più. Che credi che m'importi di lei? Nè di lei nè di altre donne del paese, eccetto te. Queste gonnelle di provincia non mi dicono niente. (*Con un sorriso*) Dimentichi che sono stato in Francia, e dopo le donne di laggiù, queste pollastrelle di qui devono mettere ancora le penne.

EMMA (*siede. Bagnandosi le labbra*) — E... e che tipi erano quelle ragazze francesi?

BENNY (*strizzando l'occhio*) — Certi tipetti, ti dico! Non che fossero più carine, ma avevano delle maniere... Una quantità di maniere... (*Ride con una smorfia lasciva*).

EMMA (*inconsiamente avvicina la sua sedia a quella di lui. La piega che ha preso la conversazione sembra aver destato in lei un febbrile, morboso interesse. Si bagna continuamente le labbra e getta indietro i capelli dal suo viso accaldato come se la soffocassero*). — Che vuoi dire, Benny? Che genere di maniere avevano, quelle ragazze?

BENNY (*con una smorfia di mistero*) — Oh, modi di vestirsi, di pettinarsi, e molti altri modi...

EMMA (*avida*) — Raccontami! Dimmi tutto di loro. Non devi aver timore di parlare apertamente con me. Io non sono così rigida come sembro, in quanto ad ascoltare. Dimmi! Ho sentito dire che le ragazze francesi sono terribilmente viziose.

BENNY — Beh, questo non saprei, ma so che ci si sta insieme maledettamente bene! Fanno tutte le cose che chiedi. Oui, oui, un tesoro! (*Ride scioccamente*).

EMMA — E... e che cosa chiedevi, per esempio?

BENNY (*strizzando l'occhio*) — La curiosità è pericolosa! Non fare domande e non ti dirò bugie.

EMMA (*con una strana, stupida insistenza*) — Ma perchè non vuoi dirmi? Avanti...

BENNY — Non si può, zia Emma, non si può. (*Con una sciocca risata*) Sei troppo giovane. No, tutto quello che posso dirti è che per i ragazzi che sono stati laggiù, le ragazze di qui non sono che delle dilette. Non sanno come si ama, questo è il fatto. (*Si alza*) E in quanto a una vecchia carcassa come Tilly, non fa per me! Beh, credo che dovrò proprio svignarmela, adesso.

EMMA (*alzandosi e mettendogli una mano sul braccio*) — No, non andare. Ancora no, no, non andare.

BENNY (*allontanandosi con un'espressione di repulisti*) — Perchè no? Che ti prende, zia Emma? Sembra come se stessi male... (*Prima che ella possa rispondere, si ode la voce di Harriet che chiama*).

HARRIET — Benny! Benny! (*Questo agisce come un secchio d'acqua fredda su di Emma, che si allontana rapidamente da Benny*).

EMMA — E' Harriet. Tua madre ti chiama, Benny.

BENNY (*con impazienza*) — Lo so. Questo significa che lo zio Caleb è arrivato, che gli ha raccontato tutto e che mi va cercando per regolarmi il conto. (*Fermando Emma che si dirigeva verso la porta come per rispondere ad Harriet*) Non rispondere, zia Emma. Lascia che venga a guardare. Voglio parlarle e sapere come stanno le cose prima che lo zio mi veda.

EMMA (*dubbiosamente*) — Non so se verrà. Harriet agisce stranamente verso di me, da qualche tempo, e sarà un mese che non ha messo piede in casa mia.

BENNY (*mentre si ode ancora più vicina la voce di sua madre che chiama « Benny! »*) — Eccola. E' certo che viene.

EMMA (*agitata*) — Per amor del cielo, non posso farmi vedere così da lei: Vado di sopra a riordinarmi un po' (*Si dirige alla porta a destra*).

BENNY (*adulandola*) — Macchè, stai benissimo. Con questo abito nuovo sei splendida!

EMMA (*volgendosi sulla soglia, civetta*) — Oh, le ragazze francesi non sono le uniche a sapersi aggiustare! (*Fila via. Benny rimane a guardare dietro a lei con un sorriso di derisione e di disprezzo. Si ode battere secchamente alla porta d'ingresso. Benny va ad aprire, assumendo un'espressione arcigna e imbronciata. Harriet entra. Porta un grembiule sul suo vecchio vestito nero e un medaglione al collo. I suoi capelli sono grigi, il viso sottile, rugoso e scolorito dalle preoccupazioni, con un'espressione stizzosa, continuamente irritata. Le spalle sono cascanti, la figura flaccida e brutta. Guarda il figlio con annoiato risentimento*).

HARRIET — Non hai abbastanza giudizio, bietolone, da rispondermi quando ti chiamo e non farmi sputare i polmoni a gridare?

BENNY — Non ti ho sentito.

HARRIET — Menti e lo sai. (*Severamente*) Tuo zio è a casa. Ti aspetta per parlarti.

BENNY — Lascialo aspettare. (*Borbottando*) Immagino che gli avrai raccontato un sacco di bugie sul conto mio...

HARRIET — Gli ho detto la verità, se lo vuoi sapere. Che hai rubato il danaro dal mio cassetto.

BENNY (*allarmato, ma fingendo ironia*) — Bah, tu non sai se sono stato io. Tu non ne sai proprio niente.

HARRIET (*ignorando le parole di lui*) — E il disonore che porti a me e a lui, andando ad ubriacarti ogni sera da quella sgualdrina di Tilly Small?

BENNY — Beh, e che ne sai anche di questo?

HARRIET — E infine, ma non è l'ultima cosa, il modo vile con cui prendi in giro la povera Emma Crosby.

BENNY (*sorridendo*) — Già, e perchè non dici che piace anche a lei? (*Bruscamente*) Dovresti farti gli affari tuoi, mamma.

HARRIET — E' una vergogna, ecco quello che è! Chi m'avrebbe detto di dover vedere il giorno in cui mio figlio sarebbe sceso tanto in basso da raggirare una vecchia sola al mondo per carpirle denaro! Oh, sei un vigliacco, un vigliacco come tuo padre, e da quando stai nell'esercito sei diventato così sfrontato da non avere neppure vergogna delle tue cattive azioni!

BENNY (*in un sussurro ironico*) — Bene, bene! Tutta la colpa su di me. Naturalmente, lei non ha niente a che farci. (*Strizzando l'occhio*) Avresti dovuto vederla in azione, qualche volta. Metteresti giudizio, allora.

HARRIET — Sta zitto! Hai la stessa natura sudicia di tuo padre. In quanto ad Emma, non è responsabile. E' diventata un po' stramba, in questi ultimi due anni. Non ne ha colpa, vivendo sola come fa, chiusa in casa per tutta la vita. E tu dovresti vergognarti di approfittare del suo stato, ma non hai l'ombra della vergogna!

BENNY — Avanti, dammi il resto, anche!

HARRIET (*con ira*) — Te lo darà lo zio Caleb quando ti vedrà! Ci siamo messi d'accordo di non darti più un altro soldo nemmeno se ce lo chiedessi in ginocchio. Quindi d'ora innanzi non contare che sulla tua paga di soldato.

BENNY (*preoccupato dal tono deciso di lei, cercando di placarla*) — Ma di, mamma, che ti prende? Che cosa ho fatto di tanto male? Accidenti, dovresti conoscere certi tipi che stanno nell'esercito. Mi giudicheresti come un santo, allora. (*Provando un tono confidenziale*) Sul serio, mamma, quest'affare con la zia Emma non è colpa mia. Come potevo evitarlo, se lei a quell'età è diventata pazza per me? (*Con un sorriso allusivo, sottovoce*) Avresti dovuto vederla oggi! Fantastica, ti dico! Adesso è andata di sopra per calmarsi. Stava diventando pazza sul serio, quando tu l'hai fermata chiamandomi. Aspetta finchè scende e vedrai qualcosa! Resterai a bocca aperta, tutta inghingherata come una ragazzina con tanta pittura sul muso quanta un indiano di Buffalo Bill...

HARRIET (*fissandolo con severa riprovazione*) — Sei un dissoluto buono a nulla, proprio come tuo padre.

BENNY (*deluso e irritato*) — Avanti, continua con queste scemenze! (*Si volge da lei*).

HARRIET — Parlerò ad Emma di te e cercherò di metterle in testa un po' di buon senso.

BENNY — Fai pure, vedrai che bel risultato!

HARRIET — Se le mie parole non serviranno, dirò tutto a zio Caleb, e le farò parlare da lui. A lui darà ascolto, spero.

BENNY — Prova, prova, io non aspetto altro!

HARRIET — Finora non ho avuto il coraggio di fare altro che un accenno a lui. Spero che Emma da un

giorno all'altro esca da questa sua follia ed egli non lo venga a sapere mai.

BENNY — Ah, ah!

HARRIET — Se avessi un po' di vergogna, ti ricorderesti che lo zio Caleb è stato innamorato di Emma per tutta la sua vita e l'ha aspettata anno per anno, sperando sempre che cambiasse idea e si decidesse a sposarlo. E lo sposerà, io credo, se uscirà sana da questa crisi, il che non succederà se tu continuerai a provocarla...

BENNY (*con vendicativo trionfo*) — Non sposerà mai quel vecchiccio, te l'assicuro io!

HARRIET — Ecco, adesso ti dimostri per quello che sei! Vedo che siamo arrivati al punto in cui ho il dovere di dire tutto allo zio Caleb, non importa il colpo che ne avrà. Devo farlo per il bene di Emma quanto per il suo. Dobbiamo guarirla della tua cattiva influenza. E' l'unica speranza per loro due.

BENNY — Provaci e vedrai!

HARRIET — In quanto a te, tornerai nell'esercito, dove è il tuo posto! E non aspettarti più un centesimo nè da me nè dallo zio Caleb, perchè non lo avrai! E non venire più nemmeno a trovarci finchè non ti sarai liberato di tutte le bassezze che ti vengono da parte dei Rogers e non avrai ritrovato l'onestà e la decenza che sono la parte dei Williams, se ne hai preso qualcosa, del che comincio a dubitare. (*Si dirige alla porta d'ingresso*) Vado da Caleb, e farai meglio a non farti trovare qui quando verrà, se non vuoi che ti sistemi lui come si deve (*Esce*).

BENNY (*le grida dietro, balbettando tra la paura e la rabbia*) — E vai! Diglielo! Che diavolo me ne importa! L'aggiusterò io! Cercate di farmela, ma vi farò trovare tutto già bello che fatto! (*Rimane in piedi nel mezzo della stanza, incerto se fuggire o restare, concentrando i suoi pensieri sul modo di realizzare le sue minacce. Improvvisamente il suo volto si illumina di un sorriso crudele, ed egli mormora a se stesso con selvaggia soddisfazione*) Per Dio, eccolo! Questo li accomoda per sempre! Farò vedere se ci so fare anch'io! (*Fa una risatina e va rapidamente alla porta a destra, chiamando di sopra*) Emma! Emma!

EMMA (*si ode debolmente la sua voce che risponde*) — Sì, Benny, vengo.

BENNY (*rapidamente*) — Scendi! Scendi subito! (*Ritorna nel mezzo della stanza, dove rimane in attesa, progettando lo svolgimento della sua azione*).

EMMA (*appare sulla soglia. Il suo viso è largamente incipriato. Con eccitazione nervosa*) — Benny! Che è successo? Sembravi così... Dov'è tua madre?

BENNY — Via. E' tornata a casa.

EMMA (*offesa*) — Senza neppure salutarmi? Io ho aspettato qualche minuto per darti modo di parlare, stavo per scendere. Non ha voluto vedermi? Cos'ha contro di me da qualche tempo?

BENNY — E' furiosa perchè vengo a vederti così spesso invece di starmene a casa con lei.

EMMA (*compiaciuta*) — Oh, è questo il motivo? Beh, mi sembra proprio strano... (*Siede in una sedia a dondolo vicino al tavolo*).

BENNY (*prendendole una mano, fingendo un grande dolore*) — Senti, Emma, io ti ho chiamato giù per... per dirti addio e ringraziarti di tutto quello che hai fatto...

EMMA (*spaventata*) — Addio? Perchè dici questo? Che cosa?

BENNY — Addio per sempre, stavolta.

EMMA — Per sempre?

BENNY — Sì. Non ho più casa qui. Mamma e lo zio m'hanno messo fuori.

EMMA — Ma come può essere?

BENNY — Mamma è venuta a dirmelo poco fa. Lo zio Caleb ha detto che non avrei avuto mai più un altro soldo da lui, nè in vita nè dopo la morte, e lei ha concluso dicendo di ritornarmene all'esercito e non farmi vedere mai più a casa.

EMMA (*affannosamente*) — Ma forse scherzava... Non può averlo detto sul serio.

BENNY — Se l'avessi sentita, non penseresti che abbia potuto scherzare.

EMMA (*mentre egli fa un gesto come per andar via*) — Benny! Tu non puoi andar via! Via, senza che io possa vederti mai più! Oh, non puoi! Io non voglio!

BENNY — Devo, Emma. Che altro posso fare, dal momento che mi scacciano? Non me ne importa un accidente di lasciarli, ma è di perdere te e non vederti mai più...

EMMA (*con eccitazione, aggrappandosi al braccio di lui*) — Tu non puoi! Io non ti lascio andare!

BENNY — Non sono io a volerlo, ma che posso fare?

EMMA — Puoi stare qui con me.

BENNY (*gli occhi scintillanti di soddisfazione*) — No, non è possibile. Tu sai com'è questo maledetto paese. La gente comincierebbe a dire ogni sorta di cose... Non lo dico per me, naturalmente... Ce l'hanno tutti con me perchè sono diverso da questi scimuniti di provincia e mi odiano per essere così...

EMMA — Sì, tu sei diverso. E io mostrerò a loro che anch'io sono diversa. Tu puoi stare con me, e lasciarli dire tutto quello che vogliono!

BENNY — No, mi sembrerebbe di non agire bene verso di te. Devo partire. Cercherò di risparmiare sulla mia paga e restituirti quello che mi hai prestato...

EMMA (*sempre agitata*) — Non voglio sentire queste cose. Oh, non riesco a capire come tua madre e lo zio Caleb possano essere così crudeli!

BENNY — Le hanno raccontato una quantità di bugie su di me, come ti dicevo, e lei le ha riferite allo zio. Lui, naturalmente, è stato più che felice di crederle.

EMMA — Posso parlare io a tuo zio. Ha sempre dato ascolto più a me che a lei.

BENNY (*in fretta*) — Non farlo, per amor di Dio! Non faresti che peggiorare le cose e metterti in lite anche tu con lui!

EMMA (*stupita*) — Ma... non vedo perchè...

BENNY (*rozzamente*) — Beh, lui è ancora attaccato a te, no?

EMMA (*con un accenno di civetteria*) — Via, Benny!

BENNY — No, non scherzo, è una cosa maledettamente seria. Lui è attaccato a te e tu lo sai.

EMMA (*vezzeggiandosi*) — Non gli ho dato il minimo motivo di speranza per trent'anni.

BENNY — Non importa, lui spera ugualmente. Proprio così! Anche mamma, poco fa, ha detto che avrebbe scommesso che tu e lui vi sareste sposati un giorno o l'altro.

EMMA — Mai una simile cosa! Dev'essere impazzita...

BENNY — Oh, non tanto... Non è forse vero che in questi trent'anni lo zio ha passato qui da te ogni sera di tutti i giorni che è stato in paese tra un viaggio e l'altro?

EMMA — Quando ruppi il mio fidanzamento con lui dissi che volevo che restassimo amici come prima, e così è stato. Ma ogni volta che lui ha fatto appena un accenno ad un nuovo fidanzamento tra di noi, gli ho detto sempre che non eravamo altro che amici e che tali saremmo rimasti per tutta la vita. E poi, Benny, tu sai quanto poco tempo è rimasto a casa tra i suoi viaggi.

BENNY — Io mi ricordo solo che quel vecchiccio se ne veniva qui ogni sera che stava a casa, fin da quando ero bambino.

EMMA (con un risolino di delizia) — Ma lo sai, Benny, comincio a credere veramente che tu sia geloso!

BENNY (ad alta voce, per rendersi convincente) — Certo che sono geloso! Ma non si tratta di questo, ora. Il fatto è che «lui» è geloso di me, e quindi vedi bene che probabilità di successo avresti a parlargli in mio favore! Non faresti che renderlo ancora più furioso.

EMMA (imbarazzata) — Ma è strano... Che motivo ha, poi...

BENNY — Mamma gli racconta le bugie su di noi...

EMMA (eccitata) — Che bugie?

BENNY — Non te le voglio ripetere, ma puoi indovinarle... Io sto così a lungo da te, e...

EMMA (in piedi, colpita ma compiaciuta) — Oh!

BENNY (volgendosi da lei) — E adesso me ne andrò. Passerò la notte da Billy Grainger e prenderò il treno di domattina.

EMMA (afferrandogli il braccio) — No, niente di tutto questo! Tu resta qui!

BENNY — Non posso, Emma. Se tu fossi veramente mia zia, le cose sarebbero diverse, e potrei mandarli tutti all'inferno...

EMMA (sorridendogli con civetteria) — Ma io preferisco non essere tua zia...

BENNY — Beh, volevo dire se fossimo parenti in qualche modo... (A un certo rumore che ode dall'esterno sussulta spaventato) Acc... sembra il rumore di qualcuno che entri... Sarà lui... Dovrò svignarmela di dietro... (Si dirige alla porta a destra).

EMMA (afferrandosi a lui) — Benny, non andare! Non devi andare!

BENNY (deciso dal pericolo e dal suo desiderio di vendetta) — Senti, Emma, vogliamo sposarci, io e te, domani? Allora potrei restare! Questo li fermerebbe, maledetti, e li costringerebbe a lasciarmi in pace.

EMMA (abbacinata dalla gioia) — Sposarci? Tu ed io? Oh, Benny, sono troppo vecchia... (Nasconde il capo sulla spalla di lui).

BENNY (in fretta, con un occhio ansioso sulla porta) — No, non lo sei! Sul serio, non lo sei! Sei la migliore ragazza della città! (Scuotendola, nella sua agitazione) Di di sì, Emma! Di che lo faremo subito, per prima cosa domattina!

EMMA (con la gola serrata dall'emozione) — Sì... Lo faremo... se non sono troppo vecchia per te...

BENNY (esultante) — Diglielo! Così vedrà quello che potrà fare! Ascolta, io mi nascondo in cucina e aspetto. Tu mi vieni ad avvisare quando se n'è andato. (Si bussa alla porta. Egli sussurra) E' lui. Vado.

EMMA (abbracciandolo impetuosamente) — Oh, Benny! (Lo bacia sulle labbra. Egli si ritrae sfuggendole e scompare a destra. La bussata si ripete. Emma si tocca tremante le guance con il fazzoletto. Il suo viso è raggiante di felicità ed ha un aspetto indescrivibilmente sciocco. Trotterella leggera verso la porta e l'apre, sforzandosi di assumere un tono indifferente) — Oh, sei tu, Caleb. Entra, e siediti. Ti aspettavo, Caleb, ho sentito dire che saresti arrivato stasera. (Egli entra e stringe la mano che ella gli porge in un modo stanco, vago, distratto. Di aspetto, è poco cambiato in trent'anni, ad eccezione dei suoi capelli, che sono ora quasi bianchi, e del suo viso, più profondamente marcato e rugoso. Il suo corpo è sempre eretto e vigoroso. Indossa un abito scuro, molto simile a quello dell'atto precedente).

CALEB (meccanicamente) — 'Sera, Emma. (Una volta entrato, fissa lo sguardo intorno per la stanza, accigliandosi. La sgargiante novità degli arredi evidentemente gli ripugna e lo imbarazza. Il suo volto assume la solita maschera di impassibilità, ma i suoi occhi non riescono a nascondere una lotta interna, un contrariato e penoso tentativo di capire, un'espressione ferita e stupefatta).

EMMA (assolutamente indifferente alla sua reazione, in tono piacevole) — Guardi le modifiche che ho fatto? Già non le avevi viste, prima. Hanno finito i lavori soltanto due settimane fa. Ebbene, che ne pensi?

CALEB (accigliandosi, con esitazione) — Ma... è... Va bene, credo...

EMMA — Era così cupo e vecchio, prima, non potevo proprio sopportarlo. Adesso è arioso e leggero e... tutto più giovane, non ti pare? (Con un sospiro) Immagino che papà e mamma avranno rabbrivito sotto terra.

CALEB (torvo) — Lo credo bene.

EMMA — Oh, non vorrai dirmi che non piace, nemmeno a te, Caleb. (Siccome egli non risponde, con risentimento) Beh, tu sei stato sempre uno stupido vecchio stile, com'erano loro. (Siede accanto al tavolo; poi, notando l'aria sperduta con cui egli si guarda intorno) Santo cielo, ma perchè non ti siediti, Caleb? Mi fai venire il nervoso, a startene in piedi in quel modo. Non sei mica un estraneo, che bisogna invitarti... (Poi, improvvisamente accorgendosi della causa del disagio di lui, sorride con pietà, non senza traccia di malizia) Cerchi forse la tua vecchia sedia? Oh, l'ho mandata in soffitta. Non andava d'accordo con le cose nuove.

CALEB (senza tono) — Già, immagino di no.

EMMA (indicando una sedia vicino alla sua) — Siediti qui e sta comodo. (Caleb siede prontamente. Dopo una pausa, ella chiede in modo convenzionale) Hai avuto buona fortuna, in questo viaggio?

CALEB — Oh, così così (Comincia a guardarla come se la vedesse la prima volta, notando ogni dettaglio con una meraviglia stupefatta).

EMMA — Hai un buon aspetto, come sempre.

CALEB — Sì, non ho niente da lamentare...

EMMA — Proprio come me. (Felice) Mi sembra di sentirti più giovane e più allegra di giorno in giorno. te l'assicuro. (Comincia a sentirsi esaminata da lui e, nervosamente) Santo cielo, ma che guardi così?

CALEB (bruscamente dichiarando la sua disapprovazione) — Tu sei cambiata, Emma, tanto cambiata che ti riconosco appena.

EMMA (risentita) — Beh, spero che sia in meglio...

CALEB (*evasivamente*) — Non mi sono ancora tanto abituato da poterlo dire...

EMMA (*offesa*) — Non ho più l'aria ammuffita da vecchia zitella, se è questo che vuoi dire. Ecco, mi sono stancata di trascinarci sola in questa casa, aspettando la morte senza divertirmi più niente. Diventavo vecchia prima del tempo. Allora, tutto in una volta, mi sono accorta di quello che stava succedendo e ho deciso di svagarmi un poco con quello che papà m'aveva lasciato, finchè sono ancora in età per farlo, come si dice...

CALEB (*severamente*) — E per questo ti sei messa cipria e pittura sulla faccia, Emma?

EMMA (*imbarazzata*) — Ma, sì... Un pochino... Fa molto bene alla pelle, dicono... In città tutte le donne lo fanno, ormai.

CALEB (*rigido*) — Una certa specie di donne... (*Bru-scamente*) E i tuoi capelli non erano grigi, l'ultima volta che sono tornato?

EMMA (*agitata*) — Sì, sì... lo erano... Ma tutto a un tratto sono tornati a crescere neri come prima...

CALEB (*guardando le scarpe, le calze e il vestito di lei*) — Ti sei messa della roba come una ragazza che va a ballare...

EMMA (*sforzandosi a ridere in tono di sfida*) — Può darsi che imparerò presto, c'è Benny che mi insegna...

CALEB (*controllando la sua ira*) — Benny...

EMMA (*improvvisamente scoppiando in un pianto isterico*) — Ed è proprio vile da parte tua, Caleb, odioso e vile, venire qui la prima sera del tuo ritorno - e - prenderti - gioco - dei - miei - vestiti - e - di - tutto... (*Nasconde il viso fra le mani e singhiozza*).

CALEB (*sopraffatto dal rimorso, dimentica immediatamente la sua ira, si alza e le batte sulla spalla, con ruvida tenerezza*) — Via, via, Emma... Non piangere, ora! Non dicevo per male... Non badare alle mie parole... Sono un vecchio matto... Che ne capisco io di come si aggiustano le donne? E poi, è vero, sono arretrato e pieno di pregiudizi...

EMMA (*rasserenata, premendo con gratitudine una mano di lui*) — Mi ha fatto male, sentirti dire... Siamo tanto vecchi amici...

CALEB — Dimenticalo, Emma. Non dirò una parola di più... (*Ella si asciuga gli occhi e riprende la calma. Egli torna a sedere, il viso molto addolcito, guardandola con occhi amorosi. Pausa. Infine egli azzarda, in un tono gentile*) Sai che tempo è questo, Emma?

EMMA (*sorpresa*) — Non capisco...

CALEB — Voglio dire... Fanno trent'anni questa primavera...

EMMA (*in fretta*) — Per amor di Dio, non parliamo di questo. Mi fa pensare a quanto sono vecchia...

CALEB (*con un sorriso affettuoso*) — Beh, se lo siamo, lo siamo diventati insieme...

EMMA — Sarà giusto per te, Caleb... Tu hai dieci anni più di me, non dimenticarlo...

CALEB (*sorridendo*) — Certo, ma anche tu non sei più una bambina, Emma.

EMMA (*dura*) — Si ha l'età che si sente di avere, e io mi sento pienamente giovane.

CALEB — Anche io, in quanto a questo. Sono forte e in gamba come sempre. (*Dopo una pausa*) Ma, quello

che volevo dire era... Ti ricordi quello che successe trent'anni fa?

EMMA — Suppongo di sì.

CALEB — E ti ricordi quello che dissi in quel giorno?

EMMA — Dicesti tante cose che è meglio non ricordare, credo.

CALEB — Non alludo a quelle... Intendo, quando ti salutai, dissi... (*Annaspa; infine*) Dissi che avrei aspettato trent'anni, se fosse stato necessario. (*Dopo una pausa*) Lo so che mi hai detto parecchie volte di non ritornare su questo, ma... Non ho fatto che pensarci durante tutto il viaggio... Può darsi che ora, dopo che i trent'anni sono passati realmente... Io pensavo che forse... (*La guarda umilmente, implorando un certo incoraggiamento. Ella fissa lo sguardo dinanzi a sè, la bocca chiusa strettamente. Egli sospira sperduto e va continuando*) Trent'anni... E' un tempo maledettamente lungo da aspettare, Emma... facendo viaggi dopo viaggi, sempre solo... e sentendosi ancora più solo tra un viaggio e l'altro, quando venivo a casa e abitavo accanto a te, e venivo a trovarti ogni sera... (*Pausa*) Ho guadagnato abbastanza denaro, lo so... ma che diavolo me ne importa se non ci sei tu a goderlo con me? (*Pausa*) Mi sembra, Emma, che trenta degli anni migliori della vita di un uomo dovrebbero essere una prova sufficiente per farti ricredere... se fu un errore...

EMMA (*sforzandosi di assumere un tono indifferente*) — Per amor del cielo, l'ho dimenticato da tanto tempo! Perché riparlare?

CALEB (*umile*) — Non hai risposto a quello che intendevo, Emma... (*Pausa; poi, come se avesse subitaneamente paura della risposta di lei, prosegue rapidamente*) E non voglio che tu mi risponda immediatamente, neppure. Puoi prendere il tempo che credi per pensarci...

EMMA (*debolmente evasiva*) — Va bene, Caleb, ci penserò.

CALEB (*dopo una pausa*) — In un certo modo... Mi sembra come se ora tu avessi realmente bisogno di me, Emma. Prima non era così...

EMMA (*sospettosamente*) — Perché dovrei avere bisogno di te ora più di prima?

CALEB (*imbarazzato*) — Oh, non so... Sento così, ecco...

EMMA — Non ha niente a che vedere, per caso, con qualche racconto che ti ha fatto Harriet? (*Dura*) Io e lei non siamo più così amiche come prima, se non lo sai.

CALEB (*accigliandosi*) — Ho quasi litigato con lei prima di venire qui. (*Emma sussulta*) Harriet si lascia trasportare dalle chiacchiere e dice delle sciocchezze che non intende dire. Non ho fatto molta attenzione a quello che diceva, ma mi ha dato fastidio ugualmente. Non ripeterà più cose simili, dopo il discorso che le ho fatto.

EMMA — Che cosa ha detto?

CALEB — Oh, niente che valga la pena... (*Pausa*) Ma nè io nè te dobbiamo prenderla sul serio. Bisogna compatirla. Tu sai quanto me che vita dura ha avuto. Essere sposata ad Alfredo Rogers avrebbe mandato in pezzi qualsiasi donna.

EMMA — Certo, era un poco di buono, è inutile negarlo...

CALEB — E ora c'è Benny, a farla dannare.

EMMA (*immediatamente difendendolo*) — Benny è un ragazzo a posto!

CALEB (*fissandola acutamente, dopo una pausa*) — No, è proprio il contrario, invece.

EMMA — Come puoi dirlo, è un ragazzo d'oro!

CALEB (*accigliandosi, con una sfumatura di risentimento*) — Lo dici tu, Emma, ma i fatti non ti danno ragione.

EMMA (*con eccitazione*) — Quali fatti? Se alludi alle odiose bugie che i chiacchieroni pettegoli di questo paese vanno dicendo su di lui, io non ne credo una. Non sono così sciocca.

CALEB (*amaramente*) — E allora sei cambiata, Emma. I pettegolezzi sul mio conto li hai ascoltati subito, allora.

EMMA — Tu stesso hai riconosciuto che era vero!

CALEB — E anche Benny dovrebbe riconoscerlo, se fosse un uomo come me! (*Irato*) Ma non è più nemmeno un uomo, ormai! E' un animale da capo a piedi!

EMMA (*balzando in piedi*) — Oh!

CALEB (*con veemenza*) — Non lo giudico da quello che dice la gente. L'ho visto venir su da ragazzo e ogni volta che tornavo a casa mi accorgevo che diventava sempre più come suo padre... Adesso, è addirittura peggiore di lui!

EMMA — Oh!

CALEB — Non c'è niente del sangue dei Williams, in Benny; è tutto come quei maledetti Rogers! (*Cercando di calmarsi un po' e di essere convincente*) Ascolta, Emma. Non penserai che io parlerei in questo modo se non fosse proprio così... E' il figlio di mia sorella, no? E non sono stato io ad allevarlo in casa mia fin da bambino? Credi che agirei così se non sapessi che è vero?

EMMA (*aspra*) — Già, tu non desideri altro che credere tutte le cose cattive che dicono di lui! Lo hai sempre odiato, dice lui, e anch'io mi accorgo che è così, ora.

CALEB (*ruvidamente*) — Sai maledettamente bene che è proprio il contrario! Non ti ho parlato di lui e ti ho chiesto sempre consigli, ogni volta che tornavo a casa? Non ho cercato sempre di fare tutto quello che potevo perchè filasse dritto? Lo sai meglio di me che non l'ho mai odiato! E' lui che ha sempre odiato me! (*In tono di vendetta*) Ma ora comincio anch'io ad odiarlo, e ne ho buoni motivi!

EMMA (*spaventata*) — Che motivi?

CALEB (*senza risponderle*) — Credevo che la disciplina militare ne avrebbe fatto un uomo, e invece lo ha reso ancora peggiore! Quando si mette un vigliacco in una di quelle uniformi, crede di avere il diritto di fare qualsiasi infamia! E' per questo che a guerra finita è tornato ad arruolarsi, invece di venire sul mare con me!

EMMA (*oltraggiata*) — Come puoi parlare in questo modo di lui, che è andato in Francia a versare il suo sangue per te e per me!

CALEB — Non ho bisogno di nessuno che vada a combattere per me, e tu sai maledettamente bene che è rimasto nei depositi a impacchettare rifornimenti, al sicuro dalle cannonate quanto me e te in questo momento!

EMMA — Oh, tu lo odii, lo vedo bene! Ed è una vigliaccheria, Caleb Williams! Tutto quello che hai detto è un'infame bugia e non hai nessun motivo...

CALEB — No, eh? E invece ne ho uno maledettamente buono, te lo dico io! Non m'importa della sua ingrati-

tudine verso di me, non m'importa nemmeno della sua cattiveria verso sua madre, ma quando anche tu devi essere la vittima delle sue vigliaccherie, Emma, allora io dico basta una volta per sempre!

EMMA — Di che vigliaccherie parli? Come osi dire simili cose?

CALEB — Ho la prova che è vero. E' andato perfino vantandosi per tutto il paese di essere capace di cavar fuori da te tutto il denaro che voleva, raccontando come ti prendeva in giro e che tu avevi messo a nuovo la casa per farlo venire ogni sera.

EMMA (*scarlatta*) — E' una menzogna! Non lo ha mai detto! Sei tu che inventi tutto, perchè sei... Perchè sei...

CALEB — Perchè sono che cosa, Emma?

EMMA (*con impeto selvaggio*) — Perchè sei geloso di lui, ecco! Qualunque sciocco se ne accorgerebbe!

CALEB (*alzandosi e ponendosi di fronte a lei, lentamente*) — Geloso? Di Benny? Ma come... Non ti capisco esattamente...

EMMA (*con trionfante malizia*) — Ma sì, non fingere di non capire, ora! Tu sei geloso perchè sai che gli voglio bene.

CALEB (*lentamente*) — E perchè dovrei essere geloso di questo? Che genere di uomo credi che io sia? Certo che devi volergli bene, gli hai fatto da madre quasi quanto Harriet, per tanti anni...

EMMA (*ferita, furiosamente*) — Non è questo! Sei un bugiardo! Non gli ho mai fatto da madre! Non mi ha mai considerato in quel modo, mai! E non è in quel modo che io gli voglio bene! Giusto perchè ho qualche anno più di lui, pensi che le cose non possano succedere ugualmente... Che ti credi, che io non posso volergli bene come qualsiasi donna può voler bene a un uomo? E' così! Voglio più bene a lui di quanto non ne ho mai voluto a te! Ed è per questo che tu menti su di lui! Sei geloso, geloso!

CALEB (*fissandola stupefatto, in un rauc sussurro*) — Emma! Tu non sai quello che dici...

EMMA — Sì, invece!

CALEB — Harriet me lo diceva che non ragionavi più...

EMMA — Harriet è furiosa perchè sa che Benny vuole più bene a me che a lei. Sì, lui mi ama! E non gli importa che io sia più vecchia! Me lo ha detto! E anche io lo amo!

CALEB (*ritraendosi da lei con orrore*) — Emma!

EMMA — Mi ha chiesto di sposarlo domani, ed io lo sposerò! Così potrai raccontare tutte le bugie che vorrai!

CALEB — Tu... Tu... sposerai... Benny?!

EMMA — E' la prima cosa che farò domattina. E siccome tu l'hai cacciato di casa, nella tua pazza gelosia, gli ho detto che può passare la notte qui da me. E la passerà!

CALEB (*a pugni stretti*) — Dov'è... dov'è quella cagnaglia...?

EMMA (*in fretta*) — Oh, non è qui. E' uscito.

CALEB (*dirigendosi alla porta d'ingresso*) — Vado a cercarlo.

EMMA (*prendendolo per le braccia, spaventata*) — Che gli vuoi fare?!

CALEB (*fra i denti*) — Non so, Emma... Non so... Però, non ti sposerà, per Dio, questo no!

EMMA — Caleb! (*Cerca di gettargli le braccia al collo*)

per fermarlo. Egli la spinge da un lato gentilmente ma con fermezza. Ella grida — Caleb! (E si getta in ginocchio, abbracciandogli le gambe in un gesto di supplichevole terrore) — Caleb, tu non lo ucciderai! Tu non gli farai del male, vero? Dimmi di no, dimmi che non gli farai del male! (Ella scorge un addolcimento nell'espressione di lui mentre egli la guarda) Oh, Caleb, tu hai detto sempre di amarmi! Se è vero, non fargli del male, Caleb, per amor mio! Io lo amo, Caleb! Non fargli del male, solo perchè pensi che io sono vecchia, non è un motivo, e io non ti sposerò, Caleb. Non ti sposerò, anche se tu hai aspettato trent'anni. Io non amo te, amo lui! E lo sposerò, domani. Quindi tu non gli farai del male, vero, Caleb, non glielo farai, se te lo chiedo in ginocchio!

CALEB (*allontanandosi da lei con un brivido di disgusto*) — No, non lo toccherò. Se volessi vendicarmi su di te, non avrei bisogno di sporcarmi le mani con lui. Basterebbe che vi lasciassi sposare e che rimanessi ad aspettare quello che succederebbe, oppure che gli offrissi del danaro per non farti sposare, qualcosa di più di quel poco che tu puoi dargli, e allora vedresti come ti volterebbe le spalle immediatamente!

EMMA (*alzandosi, con frenesia*) — Non è vero! E' una menzogna! Non lo farebbe mai!

CALEB (*con un'improvvisa calma sinistra*) — Ma non farò niente di questo. Non ne vale la pena, nè per te, nè per lui, nè per nessun altro al mondo. La gente è pazza o è marcia, nel fondo, e sono stanco di tutta questa maledetta robaccia. E' finita, per me. Stavolta, la mia barca è proprio vuota! (Si allontana da lei, si ferma, si volta, selvaggiamente) Trenta dei più begli anni della mia vita gettati a un cane come lui! Cristo! Dicevi che eri diversa dalle altre. Per Dio, è vero, ma sei peggio di loro! Oh, è finita, è finita! (Esce, sbattendo la porta dietro a sé).

EMMA (*con un pietoso lamento*) — Caleb! (Si abbandona su di una sedia vicino al tavolo, singhiozzando istericamente. Benny scivola dentro dalla porta di destra, esita un po', temendo che lo zio possa tornare).

BENNY (*infine, in un acuto sussurro*) — Zia Emma!

EMMA (*levando il viso verso di lui*) — Oh, Benny! (Ricade a piangere).

BENNY — Credi che possa tornare?

EMMA — No... Non tornerà... mai più, qui... Mai più... (Singhiozza amaramente).

BENNY (*prendendo coraggio, viene avanti nella stanza*) — Ha avuto un bel colpo, no? (Con un sorriso) Te ne ha dette di cattive parole...

EMMA — Tu... hai sentito quello che ha detto?

BENNY — Sicuro. Quando avete cominciato a urlare, mi sono avvicinato alla porta per sentire che succedeva. (Con un sorriso compiaciuto) Mi hai difeso proprio bene. Sei stata una grande amica, lo sai?

EMMA (*alzando il suo viso assurdo, imbrattato, verso di lui, come se aspettasse di essere baciata*) — Oh, Benny, ho rinunciato per te a tutto quello che ho avuto caro nella vita...

BENNY (*volgendosi da lei con uno sguardo di avversione*) — Beh, che non ne sono degno, forse? Non valgo un milione di vecchi avanzi come lui? (Ella lo fissa stupita, Benny prende di tasca una manciata di mandorle e comincia a schiacciarle e a mangiarle, gettando i gusci

per terra con sfacciata noncuranza) T'importa se ne ho prese un po'? Le ho trovate in cucina...

EMMA (*pietosamente*) — Sei il padrone di tutto, qui, Benny.

BENNY — Sì, lo so che sei una brava donna. (Dopo una pausa, smargiasso) Di un po', come t'è saltato in mente di pergarlo di non farmi male? Ci avessi provato...! Ho dato certe lezioni a qualche tipaccio nell'esercito, figurarsi a lui! Potrei accopparlo anche se fossi ammanettato!

EMMA (*disgustata*) — Oh!

BENNY (*risentito*) — Credi che esageri? Ti farò vedere, qualche volta. (Gironzola per la stanza, infine si ferma accanto a lei. Con una sbirciatina astuta) Ci ho pensato parecchio e credo che mi deciderò a metterlo alla prova.

EMMA (*confusa*) — Che vuoi dire?

BENNY — Ti ricordi quello che ha detto prima di andarsene, che potrebbe impedirmi di sposarti dandomi più denaro di quanto tu ne abbia? (Con molto interesse) Supponiamo che quell'avaraccio parlasse sul serio, stavolta...

EMMA (*abbacinata, come se non potesse intendere il significato delle parole di lui*) — Io... Io non so, Benny...

BENNY — Se fossi sicuro che diceva sul serio! (Con una risatina) Accidenti, sarebbe proprio il colpo che ci vuole, proprio quello buono! Ohi, ohi! Forse non scherzava per niente, quel vecchio rimbambito! Ad ogni modo, vale la pena di tentare, accidenti se la vale! Non ci ho niente da perdere.

EMMA (*spaventata*) — Ma... di che parli, Benny?

BENNY — Di, tra un po' di tempo potrei andare a parlare a mamma. Tu potresti andare prima ad assicurarti che lui non ci sia. Io la convincerò a proporgli la cosa. Se lui è disposto a scavare nel mucchio sul serio, questa volta, io potrò acconsentire a filarmela e a non rompergli le uova nel paniere con te. (Minaccioso) Ma se farà il turchio come sempre, io sono capace di mettere in pratica quello che ho detto, fosse solo per farlo crepare! Sono fatto così, io!

EMMA — Vuoi dire... che se lui è disposto a darti del danaro, tu non mi sposerai più domattina?

BENNY — Sicuro, ma molto danaro! Non mi accontento della sua elemosina...

EMMA (*vacillando*) — Oh, Benny, tu scherzi, no? Tu non parli mica sul serio...?

BENNY (*con incurante sfacciataggine*) — E perchè? Proprio sul serio, invece!

EMMA (*nascondendo il volto fra le mani, con un lamento torturato*) — Oh, Benny!

BENNY (*disgustato*) — Bah, smettila con le storie! (Dopo una pausa, un po' imbarazzato) Ma di, che pensi? Perchè te la prendi tanto sul serio, se ti ho chiesto di sposarmi, dico? Naturalmente, dicevo così per dire, per fartelo ripetere a lui e dargli una lezione. (Ella lo guarda disperata. Con una traccia di qualcosa simile alla pietà nel suo tono) Ma davvero, zia Emma, tu non ci avrai creduto... Non hai pensato che io fossi proprio innamorato di te, no? Di, ma come potrei esserlo? Ragiona un po'! Tu hai la stessa età di mia madre, no, zia Emma? (Aggiunge spietatamente) E la dimostri, anche!

EMMA (*accasciandosi, come se fosse stata ferita*) — Oh! Oh!

BENNY (*un po' irritato*) Ma per amor di Dio, a che servono i piagnistei? Non sei capace di prenderla con un po'

di spirito? Io non ho intenzione di sposare nessuno, se è possibile. A che serve una moglie? Ci sono tante donne... (*Dopo una pausa, mentre ella ancora singhiozza, calcolatamente*) Andiamo, sii brava. E ascolta: se lui non vuol lasciarsi convincere, ti sposerò davvero, te lo prometto. (*Sempre più calcolatamente*) Sicuro! Se hanno proprio l'intenzione di cacciarmi via, resterò qui con te. Farò tutto quello che vorrai. Se vuoi che io ti sposi, non dovrai fare altro che dirlo. Solo, domani no, è meglio aspettare e vedere se...

EMMA (*istericamente*) — Oh, va via! Va via!

BENNY (*guardandola disgustato*) — Andiamo, svegliati! (*Le batte sulla spalla*) Sta su, aiutami! Dimmi quanto hai, intanto. Questa faccenda m'ha così agitato che non so nemmeno la situazione... (*Con furia improvvisa*) Maledetto il suo nascondiglio! Scommetto che finirà col lasciare tutto a qualche pidocchioso orfanotrofio!

EMMA — Va via! Va via!

BENNY — Ah, sì, vorresti mettermi alla porta? Provaci un po'! Mi hai detto tu di rimanere e io resto qui. E' tutta colpa tua se mi trovo nei pasticci. E ora vorresti liberarti di me! Ho fatto un bel guadagno, a fare lo scemo con una vecchia come te, che dovrebbe stare al cimitero da parecchio tempo! Ti sei dipinto il muso e vestita come una ragazzina...! Ah, Cristo santo!

EMMA (*in un grido di disperazione*) — No, no! Basta, via, via!

BENNY (*improvvisamente trasalendo, seccamente*) — Sst! Sento qualcuno che viene. (*Scuotendola*) Smettila, ora, Emma! Maledizione, devi andare alla porta. Forse è lui. (*Fila nella stanza a destra. Una debole bussata alla porta. Emma solleva il capo: ha un aspetto orribilmente invecchiato e disfatto; il suo viso è agghiacciato in una maschera senza espressione, i suoi occhi sono rossi, cerchiati, opachi e senza vita. La bussata si ripete più nettamente. Emma si alza come uno stanco automa e va ad aprire la porta. Harriet è fuori.*)

HARRIET (*senza fare alcun movimento per entrare, freddamente*) — Voglio parlare con Caleb.

EMMA (*atona*) — Non c'è. E' andato via poco fa.

HARRIET (*preoccupata*) — Oh, santo cielo! (*Poi, con ostilità*) Sai allora dove sia andato Benny?

EMMA — Sì, è qui.

HARRIET (*con disprezzo*) — L'avrei immaginato! (*Freddamente formale*) Vuoi dirgli, per favore, che desidero vederlo?

EMMA (*si volge e chiama*) — Benny! C'è tua madre.

BENNY (*venendo dalla stanza vicina*) — Eccomi. (*Con un sussurro a denti stretti, passando vicino ad Emma*) Perché le hai detto che c'ero, vecchia pazza?

EMMA (*non dà alcun segno di averlo udito e torna a sedere*).

BENNY (*cupo*) — Che vuoi?

HARRIET (*fredda*) — Cercavo tuo zio Caleb, non te, ma sei l'unico uomo che posso chiamare...

BENNY (*sospettosamente*) — Che c'è?

HARRIET (*un po' spaventata*) — Poco fa ho sentito una quantità di strani rumori nel granaio. C'è qualcuno, Benny, ne sono sicura. Qualche ladro, dev'essere.

BENNY (*incurante*) — Ma no, saranno i topi.

HARRIET (*irata*) — Non fare l'idiota! Erano rumori molto più forti.

BENNY — Che cosa potrebbero rubare, poi... (*Mentre Harriet si volge con ira, per rabbonirla*) Va bene, vengo. Darò un'occhiata, per farti piacere. Non arrabbiarti un'altra volta, adesso. (*Esce parlando e scompare dietro sua madre. Emma rimane seduta rigidamente per un po', fissa col suo sguardo svuotato. Poi si alza, e va di finestra in finestra, strappando giù le tendine con rapidi movimenti meccanici. Le getta in un mucchio nel mezzo della stanza. Stacca dalle pareti i quadri in cornice e li ammucchia sopra le tendine. Prende i cuscini e ve li getta su; spinge con i piedi i tappeti verso il mucchio; spazza via tutto dalla tavola sul pavimento. Compie ogni gesto senza il minimo cambiamento di espressione, rapidamente, senza sforzo apparente. Si ode il rumore di passi che si avvicinano di corsa e Benny irrompe nella stanza ansimante. E' terribilmente eccitato e spaventatissimo. Si ferma di colpo vedendo il mucchio sul pavimento*) Ma che diavolo...

EMMA (*atona*) — Il robivecchi verrà a prenderle domattina...

BENNY (*troppo agitato per essere sorpreso*) — All'inferno! Ascolta, zia Emma, s'è impiccato - zio Caleb - nel granaio - è morto!

EMMA (*lasciando cadere lentamente le parole, come un principiante che tocchi la tastiera di una macchina da scrivere*) — Caleb... morto!

BENNY (*parlando rapidamente ora*) — Morto stecchito! Il collo spezzato. L'ho tirato giù io stesso, poco fa, e l'ho portato a casa. Di, dovresti venire ad aiutare e a badare a mamma. Sta perdendo la testa. Io non so che farle.

EMMA (*come sopra*) — Caleb si è impiccato... nel granaio?

BENNY — Sì, e ha fatto proprio un bel lavoro. (*Con un morboso interesse nei dettagli*) Sai come ha fatto? Tu conosci il nostro granaio, è quasi come il tuo. Bene, ha preso una cavezza e ha fatto un nodo scorsoio con la corda, poi è salito nel granaio, ha attaccato a un trave la parte di cuoio e si è lasciato cadere. Deve essersela sbrigata così! (*Schiocca le dita. Poi con fretta*) Di, andiamo. Vieni ad aiutarmi con la mamma, vuoi? E' mezzo ammatitta. Io non so fare niente...

EMMA (*vagamente*) — Verrò... tra un minuto. (*Poi, col tono di una decisione irrevocabile*) Devo andare giù al granaio.

BENNY — Al granaio? Ma sei pazza? Non c'è più, ora. T'ho detto che l'ho portato io a casa.

EMMA — Al mio granaio. Devo andare...

BENNY (*esasperato*) — Oh, al diavolo! Sei peggio di mamma! Hanno perduto la testa tutti tranne che io! Beh, andrò a cercare qualcun altro. (*Esce rapidamente dal fondo, sbattendo la porta.*)

EMMA (*dopo una pausa di tensione, con un improvviso scoppio di dolore selvaggio*) — Caleb! (*Poi, in uno strano sussurro*) Aspetta, Caleb, scendo giù al granaio. (*Si dirige come una sonnambula verso la porta di fondo, mentre cala il sipario.*)

FINE DEL DRAMMA

LA FIGLIA DI SHAKESPEARE

★ *Nell'austero coro della chiesa di Stratford sull'Avon si ammirano, sotto il celebre busto di Shakespeare, quattro tombe: quella del poeta, quella della moglie di lui, quella della loro figlia maggiore Susanna e quella del di lei marito, John Hall. Le parole che si leggono sulla tomba di Susanna destano curiosità. Esse dicono:*

Intelligente al disopra del suo sesso, — saggia sì da meritare l'eterna salvezza era la buona signora Hall. — Vi era in essa qualche cosa di Shakespeare, ma l'insieme proveniva — da Colui che ora l'accoglie tra i beati. — Dunque, passeggero, non hai una lacrima — per piangere colei che pianse con tutti — e, pur piangendo, si sforzò di sollevarli — recando ad essi cordiale conforto?

Che cos'altro sappiamo circa questa figlia del grande Will? L'abbozzo contenuto nell'epigrafe è attraente, e si vorrebbe riuscire a completare il ritratto. Tutto induce a pensare che la frase « vi era in essa qualche cosa di Shakespeare » implichi che qualche cosa di lei era nelle produzioni del padre.

Ma cominciamo col considerare l'ambiente familiare. Susanna nacque nel 1583, quando il Poeta aveva diciannove anni, e fu battezzata, come il padre, nella chiesa di Stratford nella domenica della Trinità. Il suo nome, Susanna, tratto dagli Apocrifi, era popolare tra i puritani e probabilmente trae origine da influenze puritane esercitate dai parenti. All'età di ventiquattro anni essa andò sposa a John Hall, medico assai stimato di Stratford, simpatizzante coi puritani. Ricchi e poveri tenevano in gran conto i suoi consigli. L'iscrizione che si legge sulla sua tomba ce lo descrive come « molto rinomato per la sua abilità medica », nonché « degno pei suoi meriti di vivere a lungo quanto Nestore ». Ma Susanna sopravvisse tanto al padre quanto al marito, che morirono rispettivamente nel 1616 e nel 1635, quest'ultimo in età di sessant'anni. Essa invece raggiunse i sessantasei e morì nel 1649.

Susanna era quindi una giovane sposa di ventotto anni allorchè Shakespeare, verso il 1611, vendette le sue azioni dei teatri del Globe e del Blackfriars per ritirarsi nel possedi-

mento di New Place, a Stratford, da lui acquistato nel 1597, e dove visse fino alla morte.

Fatto importante, questo, poichè significa che da allora in poi la sua vita fu molto legata a quella della sua figlia prediletta e del marito di lei. Se vi fosse stata incompatibilità di carattere, come da certuni si crede, questa comunanza sarebbe stata impossibile. E se esistevano nell'intima natura di Shakespeare, nelle sue abitudini mentali, nelle sue facoltà psichiche, affinità che lo rendevano particolarmente suscettibile a subire l'influenza di sua figlia, quest'influenza può essere stata assai potente, e forse lo indusse a ritirarsi così presto in campagna, allorchè era all'apogeo della sua fortunata carriera e nel pieno vigore di tutte le sue energie intellettuali e fisiche.

Delle sue speciali attenzioni verso Susanna abbiamo prove convincenti. Quando fece testamento, nel 1616, egli lasciò a Susanna e al marito quasi tutti i suoi averi: New Place, le sue terre e i suoi giardini di Stratford e dintorni, la casa a Blackfriars e altre proprietà; nominò sua figlia e suo genero esecutori testamentari, lasciando ad essi pieno diritto sopra i mobili della casa e i suoi oggetti personali. Alla figlia Elisabetta lasciò il solo vasellame, salvo una coppa d'argento destinata a Giuditta, sua seconda figlia, con una piccola tenuta a Chapel Lane e 150 sterline a capo d'ogni anno, nonché altre 150 se fosse stata ancora viva tre anni dopo. Vi è in tutto questo una prova di speciale affezione e fiducia verso Susanna, come se qualche ragione inducesse Shakespeare a pensare che gl'interessi della sua famiglia, pei quali egli aveva tanto lavorato, fossero più al sicuro nelle mani della sua primogenita che in altre.

L'assenza del nome della moglie Anna dal testamento, salvo in un poscritto, è stata interpretata da taluni come una prova di noncuranza per lei nei suoi ultimi anni. Essa era una semplice contadina, di otto anni più attempata di lui; la sposò quand'egli era ancora minorenne, e indubbiamente essa non comprese le sue doti intellettuali e le sue larghe vedute sulla vita. Ma ogni altra supposizione, di là da questo, è per noi fuor di luogo e i fatti recisamente vi si oppongono. Anna, che morì nel 1623 in età di sessantatré anni,

esprime il desiderio di essere sepolta accanto a lui, e infatti giace proprio sotto il suo busto. E Susanna, che sembra aver preso il primo posto nel cuore di Shakespeare, pose su quella tomba una commovente iscrizione in latino, che, mentre attesta la sua abilità letteraria, è anche prova del suo affetto verso la madre. Ma c'è di più. Le allusioni di questa iscrizione sembrano stranamente limitate alla giovinezza di Anna e confermano l'impressione che un'infermità mentale e fisica ne turbasse gli ultimi anni e la ponesse completamente in balia delle cure della figlia. Questo fatto spiegherebbe perchè Shakespeare nel testamento abbia dato pieni poteri a Susanna e al genero. L'iscrizione suona così: Tu mi desti il latte e la vita! Per tali doni, ohimè, io posso renderti solamente pietre. Vorrei piuttosto preparare il buon angelo di togliere la pietra dalla tua tomba perchè il tuo spirito, come il corpo di Cristo, potesse uscirne. Ma le preghiere non valgono se non a invocare che Cristo venga presto, affinché l'anima tua prigioniera possa andare a cercare le stelle.

Le lettere, venute alla luce una trentina d'anni or sono, di Riccardo Quyny, amico del poeta a Stratford e suocero di sua figlia Giuditta, rivelano chiaramente che, anche quando era a Londra, Shakespeare mantenne continui rapporti con la sua città natia, e assai probabilmente, tra il 1583 e il 1596, fece visite periodiche a Stratford. Egli era considerato da Riccardo Quyny e da altri uomini di Stratford come un onesto e fido amico, al quale si poteva liberamente ricorrere per aiuto. Dapprima lottò egli stesso con le difficoltà per rimediare ai disordini pecuniari della famiglia del padre Giovanni; ma prima che questi morisse, tutto era già sistemato. Stratford era una città che sentiva profondamente lo spirito del puritanesimo, che andava diventando una nuova e dominante forza della nazione, e gli amici del Poeta, Tommaso Greene, i Quyny e altri, ne subivano l'influenza; ma ciò non alterò la sua amicizia per essi.

Benchè Shakespeare non fosse un puritano, pure, al pari dei maggiori scrittori del suo tempo, sentiva questa crescente influenza, e le allusioni all'eccentricità dei puritani, che si trovano nei suoi primi lavori, sono

un'astuzia di drammaturgo per divertire il pubblico, più che un'espressione di ostilità, di disdegno o di disprezzo. Gli intimi rapporti di Susanna coi puritani potrebbero averlo predisposto in favore di essi, e quando si recò a stabilirsi a New Place vi accolse più di un predicatore puritano.

Le descrizioni, straordinariamente efficaci dell'infanzia, che si trovano nei primi drammi e nelle prime poesie di Shakespeare, rivelano un grande interessamento della vita domestica, nè possiamo a meno di collegare il lamento di Costanza per la morte di Arturo (in Re Giovanni) con la perdita del figlio minore del poeta, Amleto. Se primo scopo della sua vita fu di sollevare la casa paterna dagli imbarazzi economici, la sua dimora a New Place dimostra come egli aspirasse poi a godersi tranquillo la vita domestica. Asserisce il Rowe che il Poeta trascorse gli ultimi anni « come desiderano tutte le persone di buon senso, cioè agiatamente, ritirato e conversando con gli amici ».

Quando Shakespeare cominciò a vivere con Susanna, questa era nel fior degli anni, e oltre ad essere intelligentissima, colta e finemente educata, aveva quell'affinità psicologica col Poeta quale spesso si riscontra tra padre e figlia maggiore, specialmente quando l'influenza della madre non la indebolisce. Egli non era tanto sedotto dal suo ingegno quanto dalla bontà e dalla profondità dei suoi sentimenti squisitamente femminili.

Nonostante la grossolanità che talvolta spiace nel grande drammaturgo, dobbiamo riconoscere che i caratteri delle sue eroine, per la semplicità e la tenerezza, la grazia e il fascino muliebri, la sincerità, la purezza morale e la bellezza, non hanno pari in alcun'altra letteratura. Pensiamo a Cordelia, a Imogene, a Miranda, a Rosalinda, a Clelia, a Porzia, a Gessica, Beatrice, Ero, Ermione, Paolina, Olivia, Viola, Elena, Ermia e molte altre. Come ci attraggono con le loro delicate doti personali! Esse hanno il fascino della vera femminilità; e la potenza della donna è posta in rilievo anche quando essa è pericolosa o malefica, come nel caso di Cleopatra e di Lady Macbeth. « Le donne di Shakespeare — dice Morton Luce — non sono

dotte, e salvo qualche eccezione non sono neppure istruite nel comune significato della parola ». Porzia era « una donna senza studi ». Non era dunque l'erudizione che tanto lo attraeva verso Susanna, ma l'indefinito e potentissimo fascino del suo spirito femminile.

Tutto ciò che sappiamo circa questa donna ci conferma ch'essa deve aver posseduto la deliziosa delicatezza di Rosalinda, la pura devozione di Cordelia, la dolce socievolezza di Miranda, la grazia perfetta della donna giovane e pura che non poteva non attrarre una natura così umana come quella del grande Will.

Con l'influsso di Susanna possiamo spiegare due fatti caratteristici nella vita del Poeta: il suo rapido ritiro nella quiete della famiglia, e le mutate tendenze dei suoi ultimi lavori. Alla ancor verde età di quarantasette anni, quando era nella piena del successo, adorato dalla Corte e dalla Nazione, egli si ritirò dalla vita pubblica. Si sentì pervaso dalla vera grandezza della vita; la falsità delle Corti lo disgustò e volle ritirarsi a Stratford, dove trovò, in Susanna, le vere influenze che andava cercando. La Tempesta, ultimo suo lavoro, è stata definita giustamente come un dramma di risveglio morale, un ritorno alla natura, un'autobiografia, un'incantevole parabola del vero amore.

I caratteri del Cimbelino, del Racconto d'inverno e specialmente della Tempesta rappresentano, in scala ascendente, il vero e perfetto amore. Morton Luce considera l'amore di Ferdinando e Miranda come « il più prezioso legato del Poeta alla nostra vita morale ed emotiva ». Vi è in quest'ultimo lavoro una rivolta contro la grossolanità e l'immoralità. E' questa la conversione finale di Shakespeare verso il semplice e il naturale, il puro e lo spontaneo, il senso puritano della vita. Il pentimento altro non è se non « dolore del cuore al quale tien dietro una limpida vita ». L'amore, l'amore puro, unico, rende la vita degna d'esser vissuta; e solo dalla preghiera noi possiamo trar conforto poichè essa « libera da tutti gli errori ». In questi concetti possiamo davvero trovare « qualche cosa di Susanna » e spiegarci il segreto della sua benefica influenza sull'animo del Poeta.

Giovanni Marcellini



Eugene O'Neill

DI QUESTO GRANDE AUTORE IRLANDESE ABBIAMO PUBBLICATO LE SEGUENTI OPERE:

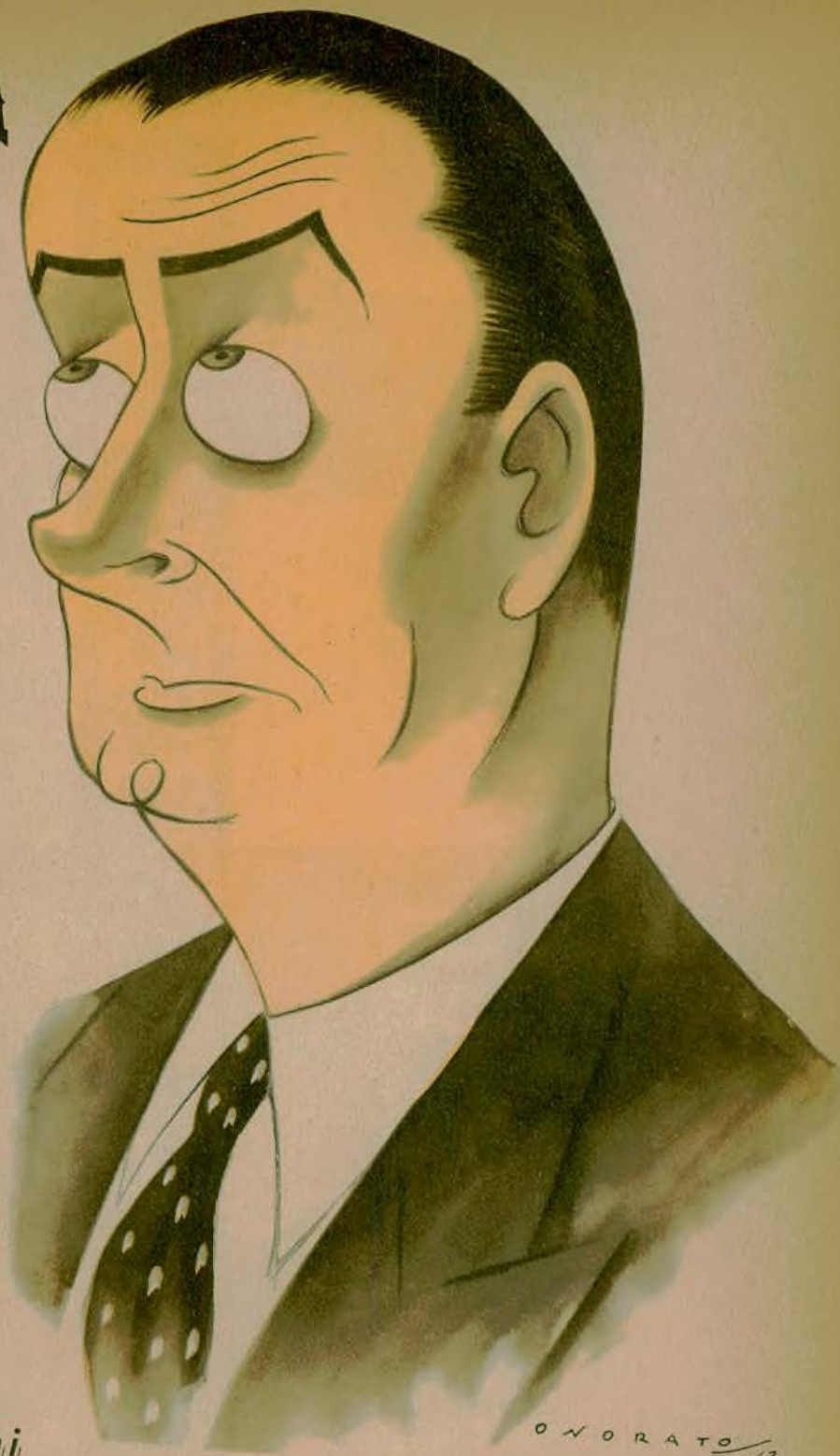
Nel fascicolo doppio N. 361-362, ristampato nel « Supplemento N. 13 », IL LUTTO SI ADDICE AD ELETTRA, trilogia tragica in tre parti e 14 quadri (trad. Adelchi Molledo). L. 10. * Nel fascicolo doppio N. 376-377 OLTRE L'ORIZZONTE, dramma in tre atti e sei quadri (traduzione di Alessandra Scalerò). L. 10. * Nel fascicolo N. 384, ristampato nel « Supplemento N. 15 », ANNA CHRISTIE, dramma in quattro atti (trad. Alessandra Scalerò). Poichè ANNA CHRISTIE fa parte dei « Drammi marini » di O' Neill, nel medesimo supplemento abbiamo aggiunto due altri drammi marini in un atto: LA LUNA DEI CARAIBI - VIAGGIO DI RITORNO. Questi due atti unici furono pubblicati nei fascicoli di « Il Dramma » N. 174 e 180 ormai esauriti. L. 5. * Nel fascicolo N. 388 abbiamo pubblicato FERMENTI, commedia in quattro atti e sei quadri. L. 5. * Nel fascicolo doppio N. 391-392 abbiamo pubblicato IL GRANDE DIO BROWN, dramma in un prologo quattro atti e un epilogo (traduzione di Alessandra Scalerò). L. 10. * Nel fascicolo N. 401, abbiamo pubblicato la commedia in un atto: PRIMA DI COLAZIONE (versione di Maria Bianca Gallinaro). L. 2,50. * Nel fascicolo doppio N. 402-403 abbiamo pubblicato PER SEMPRE (versione di Maria Bianca Gallinaro). L. 5. * Nel fascicolo doppio N. 412-413 abbiamo pubblicato DIFFERENZE (versione di Vinicio Marinucci). L. 5.

Vi sono ancora pochissimi fascicoli disponibili; domandateli direttamente alla nostra Amministrazione: S.E.T., Corso Valdoceo, 2 - Torino

Ricordare che NON SI PUO' SPEDIRE IN ASSEGNO e perciò ogni importo deve essere inviato anticipatamente, servendosi del Conto corrente postale n. 2/6540 intestato a S.E.T.

PUBBLICHEREMO PROSSIMAMENTE:
LA CORDA
Dramma in un atto, nella versione di FRANCO ROSI

GALLERIA



Guido Salvini

è, insieme ad A. G. Bragaglia, il regista italiano di più larga rinomanza internazionale. Nel difficile compito, che non pochi problemi assomma la qualifica di regista, Salvini ha sempre mantenuto un prestigio di classe per la sua lunga esperienza, la continua studiata preparazione, i successi ottenuti con spettacoli eccezionalmente fastosi o particolarmente artistici, in Italia e all'estero. In questo difficile momento per il Teatro italiano, egli è riuscito ugualmente a riunire e dirigere alcuni attori di chiarissimo nome per recitare a Roma, al teatro Quirino, la commedia di Oskar Wilde: "Un marito ideale" che noi abbiamo pubblicato, nella traduzione di Riccardo Cragno, nel fascicolo del 1° settembre.

O. VORATO 43

Sono in vendita i tre nuovi volumetti di



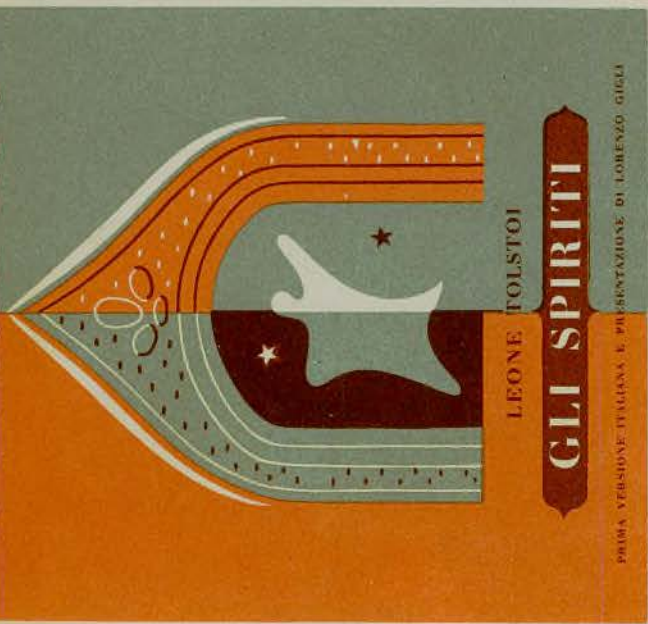
TEATRO

RACCOLTA DI COMMEDIE
DI OGNI EPOCA DIRETTA DA
LUCIO RIDENTI

LA CASA NOVA

di Carlo Goldoni - Versione italiana dal dia-

TEATRO



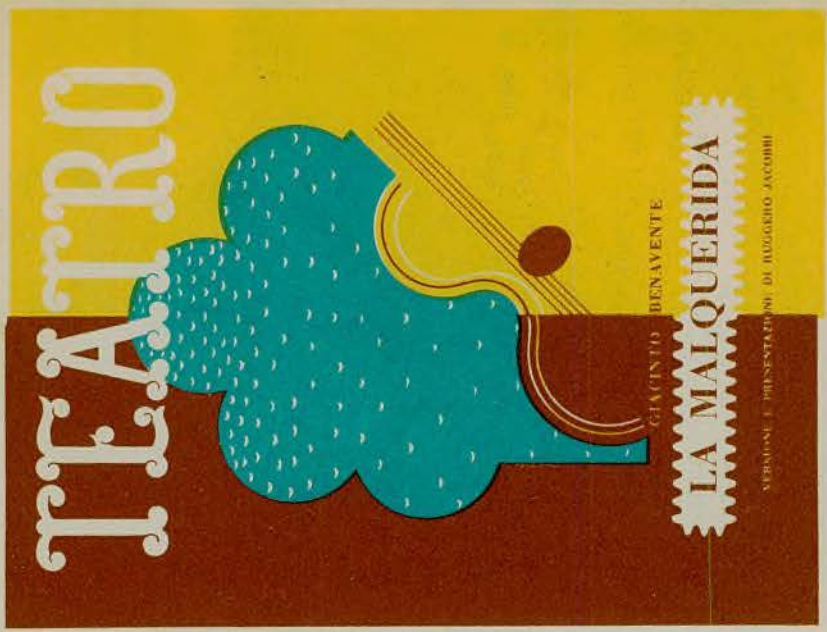
GLI SPIRITI

di Leone Tolstoj - Prima versione italiana e
presentazione di Lorenzo Gigli L. 5



LA MALQUERIDA

di Giacinto Benavente - Versione e presenta-
zione di Ruggero Jacobbi L. 5



C O P E R T I N O D I N I C O E D I T O R E

EDIZIONI DI «IL DRAMMA» SOCIETÀ EDITRICE TORINESE

CORSO VALDOCCO 2 - TORINO

LYNX



LA MARCA
FUORI
CLASSE



Sogno di una notte d'inverno

COMMEDIA IN TRE ATTI E CINQUE QUADRI DI TUDOR MUSATESCU
VERSIONE ITALIANA DI PAOLO SOLDATI

Tudor Musatescu è nato nel 1902 ed ancor giovanissimo, nel 1917, la critica lo segnalava come poeta e umorista. Segue la carriera giornalistica fino al 1935, quando è nominato ispettore generale dei teatri e degli spettacoli in Romania. Romanziere, autore drammatico, rappresentato in Europa e in America, ha al suo attivo non poche commedie, numerosi rifacimenti teatrali di vario genere, scenari di film e scene radiofoniche. Con «Titanic Vals» ha ottenuto, nel 1932, il maggior successo teatrale in Romania, sulle scene del Teatro Nazionale di Bucarest, e seguentemente furono rappresentati: «Licurici» (Luciole), «Chestiuni familiare» (Questioni familiari), «Blockaus» (Grattacielo) e «Coana Kirita» (La signora Kirita). Nel 1932 ha ottenuto il «Gran premio del Teatro Nazionale di Bucarest» per l'arte drammatica. Direttore e condirettore di alcuni teatri di Bucarest, mette in scena un repertorio vario con intendimenti artistici. Fra i lavori teatrali italiani ha rappresentato: «L'ippogrifo» di G. Gherardi in collaborazione con la grande artista Maria Filotti; «A che servono questi quattrini» di A. Curcio, in collaborazione con il notissimo attore comico Iancovescu; «Tutto per la donna» di N. Manzari, e «L'asino d'oro» di G. Cataldo. Compositore, ha adattato commenti musicali ad alcune sue commedie, fra cui «Un baiat lubea o fata» (Un giovane amava una fanciulla) rappresentato al suo teatro. In Italia è stata rappresentata, con successo, dalla Compagnia del Teatro Odeon di Milano questa commedia che noi pubblichiamo, e alla Radio di Torino: «Titanic Vals».

PERSONAGGI ALESSANDRO MÀNEA -
BEBÈ CHRISTIAN - GÖGU PANAIT - MILICA
DUMITRÈSCU - MANÒLE - ELVIRA - NATALIA -
FÀNTZA - MARIA



Ai nostri giorni, a Bucarest.

QUADRO PRIMO

Studio di Mânea. Grande, largo, luminoso. Lusso. Sobrietà voluta. Solo i mobili necessari: una scrivania, un divano con un solo cuscino, due poltrone. Pochissimi quadri. Alcuni bronzi su piedistallo. Pochi libri. Due soli vasi da fiori, uno sulla scrivania, con rose gialle, l'altro sul tavolino accanto al divano, con garofani scuri. Tappeti vistosi, dello stile del mobilio, che può essere Novecento, o antico, a volontà. Una lampada da pavimento accanto al divano; un'altra da tavolo, sulla scrivania. Illuminazione a luce diffusa. Radio. Termosifone, ma anche un caminetto in cui palpita il fuoco. Un tavolino per macchina da scrivere. Finestre grandi, senza ten-

daggi, con le sole tendine. Nessun gingillo superfluo, nessuna stonatura; ordine e lucentezza impeccabili. Entra dal fondo. Porte: in primo piano, a destra, per la camera da letto; in secondo piano, sempre a destra, per la sala da pranzo: tra l'una e l'altra, il caminetto. A sinistra, in secondo piano, una sola porta verso il salotto.

(Al levarsi del sipario, la stanza è al buio. Splende solo il fuoco nel camino, i cui riverberi guizzano volubili e pittoreschi sui mobili. Più debolmente riluce il quadrante della radio, che è in funzione. Sono appunto i «pochi minuti d'intervallo»: si ode solo il segnale della Radio Bucarest: poi la voce dell'annunciatore che dice: «Il prof. Mateiescu Hrisòv ha parlato delle usanze e dei festeggiamenti tradizionali per l'anno nuovo. Trasmettiamo ora alcuni canti popolari di Capodanno, cantati dal coro degli scolaretti della scuola Clemenza». Ancora un istante di silenzio: poi si ode il coro dei bambini, che cantano alla radio con le loro vocine un «colind»:

«Florille sunt dalbe (I fiori son candidi)
Oh! Lerui, Lerui, Doamne...» ecc. ecc.

Il fuoco palpita nel camino. Dopo la prima strofa, entra dalla sala da pranzo Manòle.

MANÒLE (accende la luce. Il primo interruttore è alla porta della sala da pranzo. Senza fare attenzione al coro, attraversa impettito la scena portando, appesa alla gruccia, la marsina del suo padrone. Quando arriva alla porta della camera da letto, bussava ed entra senza attendere risposta, badando a spegnere la luce. Alla porta della camera da letto c'è un altro interruttore, e tutti e due servono la lampada da soffitto. Il coro continua a cantare. Poco dopo Manòle ritorna dalla camera da letto: accende la luce, passa e va in sala da pranzo spegnendo la luce prima di uscire. Rientra un momento dopo, accende, va al camino e mette un legno al fuoco. Spegne e va in sala da pranzo; suona il telefono. Manòle rientra, accende la luce e stacca il ricevitore) — Pronto!... Sì!... Un momento, prego... (Va a chiudere la radio) Pronto!... Sì!... Un momento, prego. (Posa il ricevitore sulla scrivania e va a bussare alla porta della camera da letto) Signore... La signora!

ALESSANDRO (entra. Ha i calzoni della marsina, camicia inamidata e cravatta bianca; calza le pantofole e ha la reticella in testa. Afferra il ricevitore) — Bene... Sì... Son quasi pronto... Bene!... Suono e aspetto giù in auto. Ne hai ancora per dieci minuti? Benone! Vuol dire che

vengo fra mezz'ora. (*Guarda l'orologio*) Son le undici e un quarto... Garantito che hai ancora da farti la faccia... Ah! Ti ci sei messa fin dalle cinque? Beh, beh, allora magari a tempo ci arriviamo. Come? Chi? Chi?! Christian? (*Gli passa d'un colpo tutto il buon umore e l'aria scanzonata. Si fa nero*) Ma no, figurati... Non è niente, non fa niente. Non ci vado io, ecco tutto. No, no, no, no, Elvira!... Lascia perdere le spiegazioni... Te l'ho detto chiaro: se stasera da Madelaine ci viene lui, non ci vado io... Ma si capisce, diavolo... mica potevi pretenderlo! A casa sua invita al veglione chi gli pare... No, no, inutile... Ci vai tu sola... Ma va, come se fosse la prima volta... Telefona a chi ti pare che ti venga a prendere. Magari a Christian, perchè no? Sarà contentone, e tu lo stesso, e anch'io... Non hai bisogno di strillare, sento benissimo.

MANÒLE (*entra dalla sala da pranzo. Traversa la scena, vede che la camera da letto è rimasta con la porta aperta e la luce accesa. Va a spegnere, torna e riesce per dove era venuto, lasciando che il suo padrone continui a parlare*).

ALESSANDRO (*continua a parlare durante la scena muta di Manòle*) — Bene, d'accordo. Se proprio ci tieni, vuol dire che son geloso. Lasciamo stare i perchè, tanto non è il momento di litigare. Non posso litigare al telefono... Ma sì, tuuu... tu puoi litigare come ti pare e piace, anche per radio... E allora va bene, litighiamo!... Lascia stare, Elvira, è inutile, io non ci vado, e basta!... Ma questo lo dico anch'io! Ma tu vacci!... Divertiti... Io non esco. Non vado in nessun posto... E che ne so io? Riceverò i ragazzini che vengono a cantare... leggerò... andrò a nanna... Non trovi che « somaro » è un po' troppo energico?... Ah, ecco! Così sì! « Cretino » può andare. Aaa, aaa, a! Bada che se vuoi prendere la raucedine, chiudo il telefono, sai?... Conservati la voce per questa sera... Sì, sì, sì, sì sì sì sì... Sì, cara, sì... sì! Siii!... Sì, ma certo! Sì!... sì sì sì sì sì sì sì... Puoi fare tutto quello che vuoi... liberissima... Puoi ballare, puoi civettare... sì! sì! Sì!... con chi vuoi... sì... sì... Ah, no, scusa!... Questo tono non te lo permetto, no! No, no!... No, cara mia... Neanche per sogno, no!... No, no e poi no!... Addio. (*Sbatte il ricevitore e se ne va in camera da letto. Durante l'ultima frase è comparso Manòle. Quando arriva vicino al telefono, questo suona. Manòle stacca il ricevitore*).

MANÒLE (*col ricevitore all'orecchio*) — Pronto!... (*Alessandro ricompare sull'uscio*) Mi ha dato dell'idiota e ha troncato... Dev'esserci un equivoco.

ALESSANDRO (*sorridendo*) — Può darsi... Senti, Manòle!

MANÒLE — Comandate.

ALESSANDRO — Non esco più stasera.

MANÒLE (*sorpreso*) — Prego?...

ALESSANDRO — Ho detto che stasera non esco più.

MANÒLE (*una pausa*) — E restate a casa?

ALESSANDRO (*nervosetto*) — Eh già, se non esco... non ti pare?

MANÒLE (*reticente*) — Hm...

ALESSANDRO — Che c'è?

MANÒLE — Niente, signore... Pensavo che sono da otto anni al vostro servizio, ed è la prima volta che passiamo Capodanno noi due insieme...

ALESSANDRO — Da otto anni? Credo che sia la prima in vita mia che la passo da solo... Portami la giacca da casa.

MANÒLE — Se non uscite più, potreste cambiarvi anche i pantaloni, signore. Si sciupa la piega inutilmente.

ALESSANDRO — Non ho voglia di cambiarmi! (*Si carezza le guance*) Peccato che mi son fatto la barba: domani avrei avuto la faccia più fresca. E' un piacere stare senza radersi, almeno per un giorno all'anno. C'è qualcosa da mangiare?

MANÒLE — Certo. Prosciutto, tacchino arrosto freddo, formaggio...

ALESSANDRO — Basta, basta...

MANÒLE — Volete mangiare ora, o a mezzanotte?

ALESSANDRO — Ora. Sbrighati.

MANÒLE — Sissignore. (*Fa per andarsene*).

ALESSANDRO — Senti! Non preparare in sala da pranzo... Prepara qui, sul tavolino davanti al caminetto...

MANÒLE — Da bere, cosa volete? Vino, birra?

ALESSANDRO — Un tè bollente.

MANÒLE — Benissimo, signore.

ALESSANDRO — E se suona ancora il telefono... (*Si avvia verso la camera da letto*).

MANÒLE — Benissimo, ci penso io.

ALESSANDRO — Di che sono uscito, e che non ho lasciato detto nulla. Attacca la radio. (*Manòle va verso l'apparecchio*) Se è una conferenza, chiudi.

MANÒLE — Stasera sono solo canzoni... Cantano i bambini. (*Mette la radio in funzione. Infatti, c'è una canzone*).

ALESSANDRO (*dopo una pausa, con voce assente*) — Manòle! Nevica ancora?

MANÒLE — Non so, signore. Vado a vedere.

ALESSANDRO (*andando in camera da letto*) — Bene. Vieni poi a dirmelo. (*Via*).

MANÒLE (*spegne la luce ed esce. Il coro dei bambini continua*).

ALESSANDRO (*entra un momento dopo dalla camera da letto la cui porta è rimasta aperta. Si è messo un pigiama pesante da casa. Si siede ad ascoltare, su una poltrona accanto al camino. Accende una sigaretta, pigramente. Lunga pausa. Si sente il suono smorzato di un campanello, nell'anticamera*).

MANÒLE (*entra dal fondo*) — Signore, il gioielliere ha mandato una persona che vi vuole consegnare qualcosa personalmente.

ALESSANDRO — Ah, sì, la collana. Fa passare.

MANÒLE — Sissignore. (*Esce. Poco dopo torna introducendo Maria, dal fondo*) Accomodatevi. Per di qua. (*Accende la luce e se ne va in sala da pranzo*).

MARIA (*si ferma sull'uscio*) — Buona sera! (*E' tutta intrizzata. Veste modestamente, ma con grazia. Paltò di panno con bavero di pelliccia a buon mercato. Guanti, sciarpa e berretto di lana*).

ALESSANDRO (*si alza*) — Buonasera, signorina. Prego! (*Fa cenno che si faccia avanti*).

MARIA — Non posso, ho le soprascarpe.

ALESSANDRO — Non fa nulla. (*Ma non insiste. Maria non si muove*).

MARIA — Non pensavo che mi avreste fatta entrare...

qui. (Si guarda le soprascarpe. Con altro tono, professionale) Mi manda il gioielliere.

ALESSANDRO (dandole un'occhiata di sfuggita) — Allora, mi pare che ci conosciamo.

MARIA — Oh, chi non vi conosce? Me, forse, mi avete vista così... in negozio... Ho portato la collana. (Si toglie i guanti, si guarda con attenzione e si toglie di sotto il paltò un astuccio che porge ad Alessandro) L'ho nascosta bene per non perderla... trentamila « lei » sono qualcosa! (Mentre Alessandro disincarta l'astuccio) Il signor Rosenthal vi prega di scusarlo se ve l'ha mandata così tardi, ma solo ora abbiamo chiuso il negozio e non ho potuto venir via prima.

ALESSANDRO (da persona educata) — Ma perchè vi siete disturbata voi? (Chiude la radio).

MARIA — Perchè degli altri non si fidava. E poi, tanto, io sto in questo quartiere.

ALESSANDRO (tanto per dir qualcosa) — Sì? E dove?

MARIA (imbarazzata) — Così... da quella parte... (Fa un gesto vago).

ALESSANDRO (distratto) — Abbastanza centrale.

MARIA (con un sorrisetto) — Centralissimo. Dieci minuti a piedi oltre il capolinea.

ALESSANDRO — E non vi dà fastidio camminar sola?

MARIA — Si capisce... Di sera, qualche volta, quando faccio tardi in negozio, mi dà molto fastidio. Ma ho il mio sistema.

ALESSANDRO — Ah, sì? (Non bada a quel che lei dice).

MARIA — Sì. A una fermata prima della mia, faccio l'occholino a qualche signore un po' maturo. E allora lui mi vien dietro fino a casa... mi tiene compagnia senza saperlo. Gli uomini anziani sono i più semplici.

ALESSANDRO (guardando la collana) — Bellissima!

MARIA — Non è sempre bello, a dir la verità. Certe volte non si contentano solo di venirmi dietro... si credono in dovere di farmi tanti... (scandalizzatissima) ...complimenti. Ce ne sono di quelli, che vorrebbero perfino prendermi a braccetto. (Si accorge che Alessandro non le bada, e allora anche lei si mette a guardare la collana) Splendida! (Guarda con ammirazione).

ALESSANDRO (contempla la collana, reggendola sulla punta delle dita) — Davvero!

MARIA (guarda anche lei) — Però, trentamila « lei », anche quelli...

ALESSANDRO (si rivolge a lei tanto perchè è lì, ma in realtà parla a se stesso) — Voi credete, signorina, che i soldi siano meno fini delle pietre preziose?

MARIA (spontanea) — Ma sì. Perchè i soldi stanno bene agli uomini e le pietre preziose alle donne.

ALESSANDRO (la guarda sorpreso, incuriosito).

MARIA — Lo dite proprio voi nel vostro ultimo romanzo (cita): « Una donna con la borsetta piena di banconote è sgraziata, e un uomo coi brillanti alle dita è ripugnante ».

ALESSANDRO (piacevolmente sorpreso, guarda Maria con interesse).

MARIA (fissa lo sguardo in quello di lui, quasi per sfidarlo, infantilmente felice di aver « citato » davanti al Maestro qualcosa della sua opera).

ALESSANDRO — Avete letto il mio ultimo romanzo?

MARIA — L'ultimo? Tutti li ho letti. (Una pausa) Voi siete il mio autore preferito.

ALESSANDRO (divertito) — Davvero?

MARIA — Questo non vuol dire che siete uno scrittore per le commesse di negozio. Benchè molte di noi leggano molto più dei loro clienti.

ALESSANDRO — Lo so, signorina. (Con un altro sorriso) E' il desiderio di noi scrittori, quello di essere letti. Da chi, è una questione secondaria, o forse troppo complicata.

MARIA (che si era preparata la frase da molto tempo) — Ho anche un vostro autografo.

ALESSANDRO — Un mio autografo? Mio?

MARIA — Sì! Della « Giornata del Libro », quando avete firmato il vostro ultimo romanzo.

ALESSANDRO — Ah! E cosa ho scritto?

MARIA (un'altra citazione) — « Un ricordo banale per due occhi straordinariamente belli ».

ALESSANDRO (con un sorriso) — Avete proprio gli occhi belli?

MARIA — Insomma, lo avete scritto voi, tanto per scrivere qualcosa. (Si accorge che ha detto una sbadataggine) Comunque, mi ha fatto piacere lo stesso. Chissà a quante donne avrete scritto quel giorno la stessa cosa, senza neanche guardare se erano orbe. Infatti mi avete chiesto il libro che avevo comprato e avete scritto in fretta mentre chiacchieravate con uno che vi era vicino... Ta, ta, ta... pronto! Si capiva benissimo che era una lezione imparata. (Una pausa) Scommetto anche ora, che parlate con me da un quarto d'ora, non sapete che occhi ho.

ALESSANDRO — Ma sì! Azzurri. Come nell'autografo...

MARIA (non osa crederlo) — Cioè? Belli?

ALESSANDRO — Sì. Cioè, straordinariamente belli.

MARIA (perde tutta la disinvoltura. Non trova più parole. Per darsi un contegno, fa un passo verso il caminetto. Poi ancora uno, e protende le mani verso il fuoco) — Come fa caldo qui da voi!

ALESSANDRO (che ha seguito le sue mosse, e capisce benissimo il suo impaccio) — Se fa tanto caldo, perchè vi avvicinate al fuoco?

MARIA (naturale) — Perchè ho freddo.

ALESSANDRO — Liberatevi un momento del mantello...

MARIA — Oh! No, grazie. Devo andarmene. (Stenta a riprendere la sua naturalezza e la padronanza di sè. Pausa) Allora... se la collana è in regola... mi firmate la bolletta di consegna. (La cerca nella borsetta e gliela dà) Qui... dove c'è scritto « firma del ricevente » (indica col dito).

ALESSANDRO — Sì? (Prende la bolletta, va alla scrivania, accende la lampada da tavolo e si mette gli occhiali. Si siede per firmare. Maria gli scruta ogni gesto, non riesce a nascondere la gioia di stare, anche per pochi momenti, nella sua intimità) Ditemi, signorina dai begli occhi, dove festeggiate il Capodanno stasera?

MARIA (candidamente) — A letto.

ALESSANDRO (firmando) — Possibile? Una ragazza giovane e carina come voi dovrebbe divertirsi. Nel vostro ambiente dovete essere deliziosa.

MARIA (risentita) — Grazie del complimento.

ALESSANDRO (non si accorge di averla offesa. Si alza dalla scrivania e va con la bolletta verso di lei) — Signorina dai begli occhi...

MARIA — Mi chiamo Maria. Papà voleva chiamarmi Miosotide, ma al battesimo il padrino non lo sapeva pronunziare, e allora ci ha rinunziato. Ma a casa mi danno un altro nome.

ALESSANDRO — Quale?

MARIA — Non importa. In negozio mi chiamano Mary.

ALESSANDRO — Volete dirmi come vi chiamano a casa?

MARIA (*ancora risentita*) — Sì. Ma quello è un nome confidenziale, e da voi sono venuta per ragioni di servizio.

ALESSANDRO (*con un'occhiata alla bolletta che ha ancora in mano*) — Bene, ma ora gli affari sono regolati.

MARIA — E allora me ne devo andare.

ALESSANDRO (*trattenendola*) — Signorina Mary...

MARIA — Non chiamatemi così; non sono in negozio.

ALESSANDRO — Ma come devo chiamarvi?

MARIA — « Signorina Panait » o « Signorina ».

ALESSANDRO — Ebbene, signorina Panait...

MARIA — Prego?

ALESSANDRO — Vorrei ringraziarvi per la pena che vi siete data, portandomi personalmente la collana, ma vi confesso che non trovo il modo.

MARIA (*allibisce all'idea che Alessandro voglia darle una mancia*) — Tutt'altro, sono io che devo ringraziare, poichè grazie alla collana ho avuto l'occasione di venir qui... di parlare con voi... Inoltre, ci ho guadagnato cinquecento « lei ».

ALESSANDRO — Come?

MARIA (*impacciata*) — Perchè ho vinto la scommessa.

ALESSANDRO — La scommessa?

MARIA — Sì, ho fatto una scommessa con le ragazze, con le altre commesse, di cinquecento « lei » sul prossimo salario, che vi avrei conosciuto personalmente prima della fine dell'anno... e oggi è il trentun dicembre.

ALESSANDRO (*incuriosito*) — E quando avete fatto questa scommessa?

MARIA — Quando siete stato in negozio per la collana...

ALESSANDRO — Insomma, se me l'avete portata voi, non è solo per caso?

MARIA — Tutt'altro. Ho pregato io il signor Rosenthal di mandare me. E siccome di me si fidava, mi ha mandata.

ALESSANDRO (*sorridendo*) — Specialmente perchè state in questo quartiere...

MARIA — Sì.

ALESSANDRO — Dunque, scommessa!... E se non mi trovavate in casa?

MARIA — Perdevo cinquecento « lei ».

ALESSANDRO — Vi sarebbe dispiaciuto?

MARIA — Per i soldi, no.

ALESSANDRO — E allora, perchè?

MARIA — Così... (*Cerca uno scampo*) In generale.

ALESSANDRO (*la guarda a lungo, con interesse. Stavolta, sotto il suo sguardo, Maria abbassa gli occhi*) — Sono molto contento che mi abbiate trovato a casa.

MARIA — Perchè ho guadagnato cinquecento « lei »?

ALESSANDRO — No.

MARIA — Allora, perchè?

ALESSANDRO — Così... In generale. (*Pausa. Sorride. Sorride anche lei*).

MARIA (*non sa più che fare. Ripone la borsetta con cura, si infila i guanti, si abbottona il paltò, si stringe la sciarpa*) — Bisogna che me ne vada...

ALESSANDRO — Avete fretta?

MARIA — No, ma non vi voglio trattenere... vedo che vi preparate ad andar fuori... al veglione... (*Accenna alla cravatta bianca di lui*).

ALESSANDRO — Io? Neanche per sogno!

MARIA — Credevo, perchè avete la cravatta da marsina.

ALESSANDRO — Già, è vero. Avevo intenzione di uscire. Ma ho rinunciato per una sciocchezza.

MARIA — Che sciocchezza importante! (*Si prepara a partire*).

ALESSANDRO — Credete?

MARIA — Se restate a casa, ho idea che lo fate per vendicarvi.

ALESSANDRO — Vendicarmi? Di chi?

MARIA — Della sciocchezza.

ALESSANDRO — No, signorina! Ma io, come anche voi, voglio fare il veglione a letto. O, per meglio dire, là davanti al camino.

MARIA — Molto poetico... la notte di Capodanno... fuoco nel caminetto... fuori nevicava...

ALESSANDRO — Nevicava?

MARIA — E come!

ALESSANDRO (*con entusiasmo infantile*) — Che bellezza!

MARIA — Vi piace molto quanto nevicava?

ALESSANDRO — Enormemente. E specialmente in una notte come questa. La neve la rende poetica.

MARIA — Forse vi ispirerete e scriverete.

ALESSANDRO — Se sapessi scrivere versi, forse.

MARIA — Non avete mai scritto versi?

ALESSANDRO — Ma ditemi un po', signorina. Avete l'aria di un giornalista camuffato da commessa con la complicità del signor Rosenthal.

MARIA — Ma prima avete detto che mi conoscete... o è una storia come quella degli occhi straordinariamente belli dell'autografo?

ALESSANDRO — Non so niente, signorina, nè dell'autografo, nè di quel che ho detto prima. Ma quello che so con certezza, è che la vostra visita, in questa notte, così tardi, è molto... molto... pittoresca.

MARIA — Forse è anche uno spunto di romanzo.

ALESSANDRO — Forse! In tutti i casi, è un momento speciale di una vita monotona!

MANÒLE (*entra spingendo un vassoio a rotelle con l'occorrenza per la cena. Guarda sorpreso, quando vede che c'è ancora la ragazza. Comincia a preparare per la cena il tavolino accanto al caminetto*).

ALESSANDRO (*interrotto e seccato dall'ingresso di Manòle, tace un momento. Poi guarda il tavolino, e ha un'idea*) — Signorina Mary, vorrei chiedervi un favore...

MARIA — Io? Con piacere! Solo che... (*Manòle ha terminato nel frattempo di preparare un coperto. Esce col vassoio a rotelle*).

ALESSANDRO — Mi avete detto che stasera siete sola?

MARIA — Sì.

ALESSANDRO — Bene, fatemi il favore di dividere la mia cena.

MARIA (*risentita, ma raggianti*) — Signor Manèa...

ALESSANDRO — Ecco, là, davanti al caminetto... Cominciamo insieme l'anno nuovo e lo festeggiamo con una coppa di spumante.

MARIA — Signor Manèa... non so cosa pensare...

ALESSANDRO — Questa sera tutti se la godono, solo voi e io siamo soli...

MARIA — E credete che saremo un po' meno soli se stiamo insieme?

ALESSANDRO — Proviamo.

MARIA — Vi sono molto grata, ma, vedete...

ALESSANDRO — Aspettiamo l'anno nuovo, poi vi accompagnerò fino al portone di casa vostra. (*Sorridendo*) Farò io, stasera, la parte dell'uomo maturo del tram. Su, levatevi i guanti, la sciarpa e il berrettino. Sedetevi là in poltrona. Come se fossimo vecchi amici... come se io fossi un amico più vecchio... un parente... un padre.

MARIA (*guardando un po' addomesticata*) — Padre?... Veramente l'aria paterna non l'avete.

ALESSANDRO — Ma via, signorina Mary...

MARIA (*guardandosi le soprascarpe*) — No, non si può. Impossibile. In ogni caso vi sono molto grata perchè... Non avrei mai creduto in vita mia di avere... di essere... benchè, sinceramente... avevo un presentimento che stanotte doveva succedermi qualcosa di grande, qualcosa di incredibile... Che bellezza... Che caldo! (*Si apre un po' il bavero*).

ALESSANDRO (*sorridendo*) — Allora andate a rinfrescarvi davanti al camino... Insomma, dite di no?

MARIA — Non posso...

ALESSANDRO — Peccato!

MARIA — Dispiace anche a me, credetemi... Ma è impossibile...

ALESSANDRO — Peccato!

MANÒLE (*entra col vassoio a rotelle e il necessario per un altro coperto*).

ALESSANDRO — Porta via, Manòle...

MANÒLE (*contrariato*) — Non cenate più a casa?

ALESSANDRO — No.

MANÒLE — Preparo di nuovo la marsina?

ALESSANDRO — No...

MANÒLE — Benissimo, signore. (*Carica tutto sul vassoio a rotelle, e se ne va imbronciato*).

MARIA (*dopo che è uscito Manòle*) — Perchè non cenate più?

ALESSANDRO — Ero tanto contento di cenare con voi... e ora, da solo, mi farebbe malinconia... (*Ha parlato mezzo serio, mezzo in burla*) Ma non vorrei darvi l'impressione... che il mio invito non fosse...

MARIA — Lo so, un capriccio di romanziere...

ALESSANDRO — Può darsi. Il caso che vi ha portato qui... il fatto che per la prima volta in vita mia mi trovo solo in una notte come questa... la gioventù... la vostra grazia... questo senso di pace, direi luminosa, che mi dà la vostra presenza, tutto questo... Vi prego, scusatemi se ho insistito... Ho pensato solo a me...

MARIA — Oh!

ALESSANDRO — Non mi son domandato se anche a voi fa lo stesso piacere passare la notte di Capodanno con me.

MARIA (*gli fissa coraggiosamente gli occhi negli occhi. Tutto in lei, lo sguardo, il sorriso, la tensione di tutto l'essere, è una confessione*).

MANÒLE (*entra dalla sala da pranzo*).

MARIA (*superando la timidezza, al cameriere*) — Psst! Per favore, riportate i due coperti.

MANÒLE (*la guarda in cagnesco*).

ALESSANDRO (*trattiene un sorriso per non offenderla: ha capito tutto. Al cameriere*) — Non senti che dice la signorina?

MANÒLE (*seccamente*) — Benissimo, signore. (*Via*).

MARIA (*è rimasta diritta sotto lo sguardo riconoscente di Alessandro*) — Scusatemi se ho dato un ordine al vostro domestico, ma... voi dicevate una cosa... che non è vera...

ALESSANDRO — Grazie, signorina...

MARIA (*togliendosi il berretto*) — Gioietta! Così mi chiamano a casa. E' un nome che mi son data da me, quando ero a letto con la scarlattina e mi annoiavo. (*Ogni suo gesto, ogni sua parola devono essere assolutamente infantili. Deve mostrarsi sempre quella che è veramente, cioè una bambina per bene, che ogni tanto, nella lotta contro la sua timidezza, perde la bussola*).

ALESSANDRO — Gioietta. Bello. Permettete? (*L'aiuta a levarsi il paltò*).

MARIA — Grazie. (*Si guarda le soprascarpe*) Ah! Dimenticavo!

ALESSANDRO (*con il paltò di lei sul braccio*) — Cosa c'è?

MARIA — Le soprascarpe!

ALESSANDRO — Ma cosa hanno queste soprascarpe?

MARIA — Non me le posso togliere perchè sono strette e poi non posso più rimetterle.

ALESSANDRO — Non fa nulla, le potete tenere. Facciamo finta che siano stivaletti alla russa...

MANÒLE (*entra col vassoio a rotelle, carico per due coperti. Comincia a preparare*).

MARIA (*a Manòle*) — Posso aiutarvi?

MANÒLE (*d'ora in poi lancerà continue occhiate alle soprascarpe di Maria*) — Grazie... Non ho bisogno, signorina! Posso togliervi le soprascarpe?

MARIA — No, grazie... le tengo sempre anche a casa. (*Suona il telefono*).

MANÒLE (*dignitoso*) — Parlo io, signore?

ALESSANDRO (*stacca il ricevitore*) — Pronto! (*Il tono e lo sguardo dimostrano che ha pronta una risposta alla Elvira*) Pronto!... Sì... sì... casa Månea. Io in persona. Buona sera, signor Rosenthal... La collana? Sì, sì... l'ho ricevuta (*al nome di Rosenthal, Maria è rimasta di sasso*). E' molto bella. Grazie, altrettanto... Buon anno... Chi? La signorina che l'ha portata?

MARIA — Dite che sono andata via subito.

ALESSANDRO — E' andata via subito... Prego. Buona sera. (*Attacca il ricevitore. Maria è sulle spine*) Ma non mi dicevate che Rosenthal si fida di voi? Vedo che ha voluto controllare se mi è arrivata la collana.

MARIA (*col viso in fiamme*) — Ha detto così, per attaccar discorso.

ALESSANDRO — Ah! E' quel che voleva sapere, e se siete andata via di qui... Scusate!... Sono stato indiscreto.

MARIA (*sempre più impacciata*) — Non fa niente... Ma non è quel che credete.

ALESSANDRO — Ma io non credo niente... (*Senza che se ne renda conto, è un po' contrariato*).

MARIA (*dopo un'esitazione*) — Ho rubato la collana...

ALESSANDRO (*scottato*) — Eh?!

MARIA — L'ho pregato di darmela da portare... mi ha detto di no... si è indispettito a vedermi insistere...

ALESSANDRO (*con attenzione*) — Ebbene?

MARIA — E allora l'ho rubata. Gli ho lasciato scritto

che la prendevo per portarvela qui... e forse ha telefonato per vedere se era vero.

ALESSANDRO — Se era vero che l'avete portata...

MARIA — Anche per questo...

ALESSANDRO — Come « anche »?

MARIA (*non sa se è il caso di dire tutto*) — Sapete, le ragazze in negozio mi prendono in giro per causa vostra.

ALESSANDRO — Per me? Da quando?

MARIA — Da allora, dalla « Giornata del Libro ». Gli ho detto che mi avete vista, dato un autografo e...

ALESSANDRO — E allora?

MARIA — E poi lo ha saputo anche il signor Rosenthal. Mi prende in giro anche lui... Più ancora delle ragazze... E stasera quando ha visto che insistevo per venire io con la collana da voi, è stato addirittura insolente.

ALESSANDRO (*a bocca aperta*) — Ma cosa vi ha detto?

MARIA — Eh, storie! Ho fatto l'insolente anch'io, e allora non mi ha voluto più mandare... Ha detto che lui fa il gioielliere, e non...

ALESSANDRO — Ah!

MARIA — Ecco perchè ha voluto sapere se me ne sono andata subito.

ALESSANDRO (*paternamente*) — Ma guarda, guarda... (*Le carezza dolcemente i capelli*) Quanti guai per la curiosità di conoscere uno scrittore e per l'ambizione di vincere una scommessa...

MARIA — Non ho scommesso niente con nessuno...

ALESSANDRO — Ma se me lo avete detto proprio voi...

MARIA — Era una bugia...

ALESSANDRO — E perchè?

MARIA — Così!

MANÒLE (*entra con i piatti di prosciutto, tacchino, ecc. che dispone sul tavolino*) — Signore, scrivete ancora?

ALESSANDRO — No, perchè?

MANÒLE — Per non sprecare la luce. (*Spegne la lampada sulla scrivania. Esce.*)

ALESSANDRO (*per riattaccare il discorso*) — Quella della luce, è la sua mania.

MARIA (*alzandosi, guarda intorno*).

ALESSANDRO — Cosa guardate?

MARIA — La vostra casa. (*Continua la mimica*).

MANÒLE (*torna portando le tazzine da tè*).

ALESSANDRO — No, lascia stare... Porta una bottiglia di spumante...

MANÒLE — Benissimo, signore. (*Esce con le tazzine*).

MARIA (*portandosi presso la scrivania*) — Lavorate qui?

ALESSANDRO — Di solito, sì.

MARIA (*guarda la scrivania continuando in un suo inventario mentale*) — ...anche i fiori!

ALESSANDRO — La mia sola superstizione, per così dire. Non so lavorare senza qualche rosa sul tavolo.

MARIA — Anche a me piacciono i fiori. A casa, in camera mia, ho due vasi di gerani e uno di garofani bianchi. L'altro ieri me n'è sbocciato uno... (*Accennando ad un ritratto di Elvira*) Questa chi è?

ALESSANDRO — Chi? (*Si accosta per guardare, benchè abbia visto benissimo*).

MANÒLE (*entra con lo spumante in un secchiello pieno di neve*).

MARIA — Questa qui!

ALESSANDRO — Ah... questa? E' una mia conoscente...

MANÒLE (*si volta con un gesto di sorpresa*).

ALESSANDRO (*punto dal gesto di Manòle*) — Un'amica...

MARIA — La vostra amica? Com'è bella!..

ALESSANDRO — Sì! E' una fotografia riuscita. (*Un momento di silenzio*).

MARIA (*continua la sua mimica*).

ALESSANDRO (*accende una sigaretta*).

MANÒLE (*con gesti solenni, finisce di preparare la cena*).

MARIA (*si accosta ad Alessandro*) — Non avete una fotografia di quando eravate bambino?

ALESSANDRO — No. Perchè?

MANÒLE (*passa, prende il vaso di fiori rossi di sul tavolino accanto alla scrivania, lo mette sul tavolino da cena, dà un'occhiata riassuntiva di controllo, e se ne va*).

MARIA — Io indovino il carattere dell'uomo dall'aria che ha nelle fotografie da bimbo...

ALESSANDRO — E vi interessa il « carattere » mio?

MARIA — Ihi!

ALESSANDRO (*dopo una pausa*) — Che bella cosa che siete restata con me, signorina Panait...

MARIA (*ferma davanti a un quadro*) — Potete chiamarmi Gioietta...

ALESSANDRO — Brava!

MANÒLE (*entra. Si è messo la giacca bianca e i guanti*) — Signore, la cena è servita.

ALESSANDRO (*guarda l'orologio*) — E' vero... mezzanotte meno cinque... Prego!

MARIA — Grazie!

ALESSANDRO — Dove state? (*Accenna alle sedie*).

MARIA (*distratta*) — Via Plèvna duecentocinquantuno... (*Osserva il gesto di lui*) Ah, credevo che... (*Ride*) In qualunque posto... e voi?

ALESSANDRO — Accanto a voi.

MARIA (*si siede*) — Così!

ALESSANDRO (*le si siede accanto*) — Così! (*Pausa*).

MANÒLE — Accendo la radio, signore?

ALESSANDRO (*a Maria*) — Volete?

MARIA — Sì, certo.

ALESSANDRO — Come... Via Plèvna? Qui siamo in corso Ferdinando. Dicevate che state in questo quartiere!

MARIA — Era una bugia.

MANÒLE (*va ad accendere la radio. Si sente il segnale di pausa, come al principio del quadro*).

VOCE DELL'ANNUNCIATORE — Quando batterà il gong saranno le ore ventiquattro. (*Riprende il segnale di pausa*).

MARIA (*sorride e aspetta*) — Il mio orologio segna mezzanotte meno uno.

ALESSANDRO (*c. s.*) — Il mio, meno due. (*Confrontano*).

MANÒLE (*guarda fisso la radio*).

VOCE DELL'ANNUNCIATORE — Attenzione: ore ventiquattro (*Colpo di gong. Nello stesso momento si spengono tutte le luci, anche quella del quadrante della radio. Buio e silenzio assoluto*).

MANÒLE — Meno male che la luce qualche volta si spegne da sè. (*Via. Dalla finestra si vede nevicare nel buio: è una nevicata fitta, pittoresca, pigra. Alessandro e Maria tacciono: si vede solo la sigaretta di lui, come una lucciola ferma a mezz'aria. Guardano la neve che cade*).

MARIA (*a bassa voce*) — Come nevicava bene!...

ALESSANDRO (*c. s.*) — Come in un racconto di Natale... (*Di colpo, ritorna la luce. Alla radio un'orchestra attacca*).

con molto brio la canzone romena Multi ani traiasca [Viva molti anni!]).

MARÒLE (*entrando*) — Signore... Son venuto a dirvi che fuori nevica... (*Cala lentamente il sipario mentre finisce la musica alla radio*).

QUADRO SECONDO

(*La stessa scena, due ore dopo. E' acceso solo il lume da pavimento accanto al divano. Maria e Alessandro sono sempre a tavola. Si sente che la discussione, o forse lo spumante, ha fatto nascere fra loro una certa intimità non ancora tanto stretta.*)

MARIA (*ha bevuto e non è abituata. Vuol darsi un contegno. Aspira a gran forza da una sigaretta che non arde e che lei non sa tenere in mano, benchè voglia darsi l'aria di gran fumatrice*) — E dalli, che si spegne...

ALESSANDRO (*tira fuori l'accenditore*) — Accendine un'altra.

MARIA — Ma perchè un'altra?

ALESSANDRO — Perchè una sigaretta, quando l'accendi tante volte, non è più buona.

MARIA — Ma l'ho accesa due volte in tutto...

ALESSANDRO (*porgendo l'accenditore acceso*) — E con questa... quattro.

MARIA — Grazie. (*Aspira*).

ALESSANDRO — Ancora un bicchiere?

MARIA (*spacca*) — Altrochè... Io bevo come un camello. Non mollo neanche se... (*Disinvolta*) Quante bottiglie abbiamo bevuto? Tre? Quattro?

ALESSANDRO — Una sola...

MARIA — Una? Impossibile!

ALESSANDRO — Sul serio... una!

MARIA (*fanfarona*) — Allora l'ho bevuta tutta io... Lo so io quanto bevo...

ALESSANDRO — Ecco, ora cominciamo la seconda...

MARIA — Ce ne sono ancora? Non si sa mai, forse ci serviranno...

ALESSANDRO — Ce ne sono. (*Versa*) Questa dev'essere più buona: è più fredda. Sta in ghiaccio da un'ora.

MARIA — A me non piace freddo, piace dolce. (*Ad Alessandro che le ha riempito il bicchiere*) Grazie.

ALESSANDRO (*brinda*) — Salute!

MARIA — Non si dice «salute»! Questa sera si dice «buon anno»!

ALESSANDRO — E' vero! (*Brinda di nuovo*) Buon anno!

MARIA (*con bambinesca solennità*) — Buon anno e buona fortuna! (*Leva il calice*) Abbondanza e prosperità! (*Beve fino in fondo*) Brrr! Ma è freddo sul serio! (*Ha dimenticato le sue parole di poco prima*) Francamente, di tutte le bevande, che ci sono al mondo, la migliore è il caffèlatte. Vedete, se alzo un po' troppo il gomito, vedo tutto nero.

ALESSANDRO — Ma no! Che vuoi dire?

MARIA — Mi addormento subito... (*Le scappa un piccolo sbadiglio*).

ALESSANDRO — Allora non ti dò più da bere...

MARIA — Ma sì! Voglio bere. Perchè stasera mi sento bene... mi sento così bene... Sono contenta... Non so perchè, ma sono proprio tanto contenta. (*Pausa. Si abbandona sulla spalliera della poltrona e chiude gli occhi*

un momento) Tanto contenta! (*Altra pausa*) A voi non fa malinconia la notte di Capodanno?

ALESSANDRO — Tutt'altro. Stanotte dobbiamo figurarci che, con l'anno nuovo che arriva, qualcosa di nuovo entri nella nostra vita... Qualcosa di nuovo e di migliore...

MARIA — A me ha fatto sempre malinconia, fino ad ora... Mi sentivo piccola, sola... mi veniva la voglia di uscire, di andare a cantare ad ogni finestra illuminata... Sentivo la nostalgia di quand'ero piccola... del sacco che mi faceva la mamma con la federa vecchia... Degli stivali accanto alla stufa, dove Babbo Natale metteva un po' di tutto... dolci, bambole, vestitini. In sogno, naturalmente. (*Rimane penserosa*) E tutta la notte mi pareva di sentir passare nel cielo tante slitte coi campanelli. (*Altra pausa*) Stasera è la prima volta che non mi sento triste... (*Come parlando a se stessa*) Ho cominciato quest'anno nuovo così bene, così a sorpresa... (*Pausa*) Parola d'onore, se penso che sono qui...

ALESSANDRO — Perchè?

MARIA — Mi pare un sogno!... In casa vostra, con voi, a chiacchiere... (*Sorride*) Neppure nei miei sogni più intimi avrei mai pensato di poter vivere questo istante...

ALESSANDRO (*con sorriso*) — Insomma, pensavi a me anche altre volte?

MARIA (*sincera*) — Oh! sapeste, quante volte! (*Le si spegne la sigaretta. Alessandro gliela riaccende*) Grazie. Sapete quando vi ho visto per la prima volta in carne ed ossa?

ALESSANDRO — Alla «Giornata del Libro!».

MARIA — No. Al festival degli scrittori, all'Ateneo... Avete tenuto una conferenza sul romanzo romeno...

ALESSANDRO — E cosa te n'è parso?

MARIA — Stavate meglio che in fotografia.

ALESSANDRO — Ma no, no... Parlo della conferenza.

MARIA — Stavo attenta alla vostra voce e non ho badato a quel che dicevate.

ALESSANDRO — Ah!

MARIA (*lo spumante le sale alla testa*) — Eh, storie!

ALESSANDRO — Prego! (*Attratto sempre più verso di lei, ad onta di un'intima resistenza*) E dimmi un po'... Mi conoscevi in fotografia? (*Un sentimento che si è impadronito di entrambi ha dettato questa domanda*).

MARIA — Ne ho un mucchio a casa. Tagliate dalle riviste, dai giornali...

ALESSANDRO — Che onore...

MARIA — Ah! Dovete esserci abituato. Chissà quante altre ammiratrici fanno lo stesso!

ALESSANDRO — Questo capita ai divi del cinema. Uno scrittore non fa tanto colpo sul pubblico.

MARIA — Non fate il modesto, che tanto... Quante lettere vi arrivano al giorno?

ALESSANDRO — A me? Così, una ogni tanto...

MARIA — Perchè le altre le buttate nel cestino?

ALESSANDRO — Le leggo tutte.

MARIA — Proprio tutte?

ALESSANDRO — E le conservo tutte.

MARIA — Davvero? (*Ha un balzo al cuore. Per darsi un contegno, aspira dalla sigaretta*) Eccola spenta ancora!

ALESSANDRO (*gliel'accende*).

MARIA — Grazie. (*Cerca qualcosa con gli occhi*).

ALESSANDRO (*osservandola*) — Vuoi qualcosa?

MARIA (*imbarazzata*) — Sì... sì... (*Ha trovato*) Ancora un po' di spumante... (*Sbadiglia silenziosamente*).

ALESSANDRO — Ti verrà sonno...

MARIA — Non fa niente. Vuol dire che farò qualche bel sogno.

ALESSANDRO (*mesce*).

MARIA (*brinda*) — Che le ore peggiori siano come questa! (*Beve*) E ora basta! (*Ha un brivido*) Che spumante! Mi sembra di bere gelo e spuma... (*Una pausa. Distende le gambe, si sgranchisce*) Dio, come mi gira la testa... (*Bruscamente, dopo un lungo sbadiglio*) Perché non avete mai risposto alle mie lettere?

ALESSANDRO — Come?

MARIA — Almeno una riga...

ALESSANDRO — Mi hai scritto tu?

MARIA — Trentaquattro lettere...

ALESSANDRO — Ah! (*Ha capito di che si tratta*).

MARIA — Certe bustone grandi... con scrittura fine.

ALESSANDRO (*con dolce sorpresa*) — Tu sei... Gioietta? Non mi sarei mai figurato che una ragazzina così giovane... così... così...

MARIA — Avanti... coraggio!

ALESSANDRO — ...così carina come te... scrivesse delle lettere così belle...

MARIA — Le ho scritte tutte d'un fiato.

ALESSANDRO — Di solito, solo le donne brutte scrivono bene.

MARIA — Ah, ecco perchè non m'avete risposto! Mi credevate brutta?

ALESSANDRO — Non rispondo mai a lettere come quelle... Ma se avessi immaginato, se avessi saputo che erano tue, avrei risposto.

MARIA — Sì?! (*Si illumina tutta*).

ALESSANDRO (*fermo e franco*) — Sì.

MARIA (*l'emozione in lei diventa curiosità*) — E... cosa mi avreste scritto?

ALESSANDRO (*un po' impacciato*) — E che so io?... Che mi fa piacere che tu legga i miei libri, che sono contento che tu pensi tanto a me. Che hai talento. O forse che non credo una parola di tutto quel che mi dici.

MARIA — Allora è meglio che non mi abbiate risposto. (*Guarda l'orologio da polso*) Dio mio! Quasi le due! (*Con un sorriso insonnolito*) Come vola il tempo con voi... Pensare che sono qui dall'anno scorso... (*Tenta di aspirare dalla sigaretta spenta*).

ALESSANDRO (*porrendo il fuoco*) — Vuoi accendere?

MARIA — Grazie. (*Accende*) Ma che sigarette cattive!

ALESSANDRO — Non è colpa loro se si spengono. Sei tu che non sai fumare. Faresti meglio a non tentare oltre.

MARIA — Stasera voglio farne di tutti i colori!... voglio parlare, voglio bere. Mi viene voglia perfino di cantare, ma non ho voce... (*Canticchia qualcosa*).

ALESSANDRO — Ma anzi, hai una voce graziosa...

MARIA — Beh, così, un filo... tanto da ascoltarmi io sola. Ancora un po' di spumante!

ALESSANDRO (*empie due bicchieri*).

MARIA — Grazie. (*Beve*) Sono molto felice!

ALESSANDRO — Davvero?

MARIA (*senza staccare le labbra dal bicchiere, fa un mugolio di approvazione*).

ALESSANDRO — Posso chiederti perchè?

MARIA — Voi non siete felice quando vi si avvera un desiderio?

ALESSANDRO — E che desiderio è stato il tuo?

MARIA — Non ve lo dico! Sareste capace di mettermi in un romanzo!

ALESSANDRO — Mi incuriosisci, Gioietta...

MARIA — Come mi avete chiamata?

ALESSANDRO — Gioietta! (*Sorride*) Ti dispiace?

MARIA (*piena di gioia*) — No!

ALESSANDRO — Ma, insomma, non me lo vuoi dire?

MARIA — Ma sì. (*Recita in fretta, inesprensivamente*) Ecco, il mio sogno, da un anno che... (*Si interrompe*) No, non posso dirlo!

ALESSANDRO — Da un anno che?...

MARIA — Da quando... ho letto il vostro primo libro... ho sognato di vedervi in persona, di parlarvi, almeno una volta, ed eccomi... sono qui... vi ho conosciuto... ci stiamo parlando... cioè parlo sempre io...

ALESSANDRO — Preferisco ascoltarti.

MARIA — E' lo spumante che mi fa parlare.

ALESSANDRO — Ma se ti vantavi di essere una bevitrice! Perchè dici sempre bugie?

MARIA — Voi confondete la bugia con qualcos'altro.

ALESSANDRO — Che cosa?

MARIA (*dandosi delle arie*) — Eh! Storie!

ALESSANDRO — Vediamole per filo e per segno queste « storie »... Mi hai detto che ti aveva mandato il signor Rosenthal con la collana, e non era vero. Mi hai detto che hai scommesso cinquecento « lei » con le tue amiche, ed era una semplice invenzione... Ti sei vantata di essere fumatrice appassionata, ed io son sicuro che questa era la prima sigaretta della tua vita. In due ore, da che stiamo insieme davanti al fuoco, non so se hai detto una sola verità... Hai voluto convincermi che sei una ragazza emancipata, magari qualcosa di peggio, che per te la vita e gli uomini sono un libro aperto... che per te, per esempio, bere dello spumante di notte con un uomo che conosci da un'ora è faccenda di tutti i giorni.

MARIA (*abbandonandosi un po' allo spumante e un po' alla gioia, lo guarda ad occhi spalancati*) — E non lo dimostro?

ALESSANDRO (*senza l'ombra dell'asprezza*) — Perchè dici tante bugie?

MARIA — Per dir meglio la verità...

ALESSANDRO — E così nessuno ti crede più neanche la verità... vedi, comincio a pensare che anche la storia dell'autografo sia una bugia...

MARIA (*ascoltando non s'è accorta che la sigaretta le si è consumata fra le dita*) — Ahi! mi sono scottata... (*Gli mostra il dito*) Guardate che bruciatura.

ALESSANDRO (*le osserva il dito*).

MARIA — Non mi dò mai lo smalto alle unghie... non è serio! (*Ritira la mano, impacciata*).

ALESSANDRO — Ti dò qualcosa da ungerti...

MARIA — No. Lasciate che mi passi... lo intingo un po' nello spumante, e basta. (*Dà un'occhiata all'orologio*) Ah! ma devo andare... non credevo che fosse così tardi... povera mamma, cosa penserà? Mi preoccupa più di lei, perchè il babbo non si cura tanto di me.

ALESSANDRO — Cosa fa tuo padre?

MARIA — Il filosofo...

ALESSANDRO — ???

MARIA — Faceva l'impiegato, e da quando è a pensione fa il filosofo... *(Una pausa)* Un po' filosofo è stato sempre... ma ora ha più tempo da perdere e ne approfitta.

ALESSANDRO — Chi ti vuol più bene?

MARIA — La mamma a me, e il babbo a mia sorella.

ALESSANDRO — E tu, a chi vuoi più bene?

MARIA — Al mondo, o nella mia famiglia?

ALESSANDRO — Al mondo.

MARIA — Al mondo... è una cosa che riguarda me, e nella mia famiglia, a tutti lo stesso... e alla mamma un po' di più... un pochino... *(Pausa)* Dev'esserci anche Milica da noi... se non è in giro a cercarmi...

ALESSANDRO — Chi è Milica?

MARIA *(in fretta)* — Mio fratello. *(Pausa)* Nevicherà ancora fuori?

ALESSANDRO *(si leva e va alla finestra)* — Vediamo. *(Appoggia la fronte al vetro e guarda fuori, facendosi paraocchi delle mani)* Sì, nevica, ma la luce non lascia vedere.

MARIA — Spegniamo?

ALESSANDRO — Se vuoi...

MARIA *(tende la mano verso la lampada da pavimento che sta tra la poltrona e il divano)*.

ALESSANDRO *(la precede, e spegne. La stanza resta al buio. Si vede fuori la neve che cade)*.

MARIA — Com'è bello! Mi pare una fiaba! *(Abbandona il capo sulla spalliera)*.

ALESSANDRO *(va a sedersi al suo posto)*.

MARIA — Sì, una fiaba! *(D'ora in poi, il sonno la prenderà pian piano, dolcemente, e la voce le si farà sempre più debole. Si odono i campanelli di una slitta che passa)* Senti? Una slitta. Dev'esserci dentro Babbo Natale! *(L'idea la fa sorridere infantilmente)* Va a spasso sul viale? *(Pausa)* E domani tutta la città sarà bianca, e dappertutto si sentirà odor di mandarini. Domani!... Domani tutto mi parrà un sogno... Un sogno d'una notte d'inverno... *(Ha un leggero tremito)* Non credere che dorma... Sto qui un poco, poi me ne vado... *(Altra pausa)* Sto ancora un poco, così, per guardarmi bene intorno... *(Guarda tutto quello che nomina)* Questa stanza grande come al teatro... quella scrivania con le rose gialle, ch'è altrimenti non puoi scrivere... questo fuoco che si spegne nel camino... tu, che fumi e aspiri... *(In fretta, si rimette il dito in bocca)* Uh! Come mi fa male! *(Se lo bacia)* La neve di fuori... questa poltrona... *(Rimane un po' pensierosa)* E' molto bella la tua innamorata...

ALESSANDRO — Chi?

MARIA — Il ritratto sulla scrivania. Non mi dispiace che tu lo tenga là, ma mi dispiace che lo guardi mentre lavori... Devi amarla molto.

ALESSANDRO — Come?

MARIA *(dà retta solo a se stessa)* — Puoi dire tutto quel che vuoi, ch'è io so tutto e non me ne importa niente... Sì, sì, proprio niente... Io dico buona notte a tutti e me ne vado... *(Pausa)* ...me ne vado... Quante cose avrò da scrivere stanotte nel mio diario... Io scrivo il mio diario, sai? *(Pausa)* E scrivo anche dei versi... qualche poesia... ho anche pubblicato. *(Declama)* « Vorrei, quando il sonno pian piano — Mi culla nella sua dolcezza, — Sentir sulla fronte una mano, — Una mano che mi carezza... ». Questa

è una mia poesia... dedicata a qualcuno... Dio sa a chi... *(Chiude gli occhi)* Bello, no?

ALESSANDRO — Molto bello.

MARIA — « Sentir sulla fronte una mano, — Una mano che mi carezza », questi sono i due versi più belli. Non credere che mi sia addormentata. Non temere... sto ancora un momentino e me ne vado. *(Pausa lunga)* Vado a casa... Via Plevna 251... stavo così bene qui... in poltrona potevo anche dormire... ma anche il mio letto, a casa mia, è buono. E ho un piumino morbido morbido... si chiama « lacrimetto » perchè lo tengo apposta per piangere. Perchè non mi veda Miau. Sai chi è Miau? E' il mio gatto... Cioè, veramente, è una gatta, ma tanto sempre gatto è... *(Pausa)* Sai che mi sembra di aver sonno... *(E' quasi addormentata)* Sto così bene qui... *(Si rimpicciolisce nella poltrona e il sonno la vince)*.

ALESSANDRO *(aspetta di vederla addormentata del tutto poi si siede sul bracciolo della sua poltrona. Le solleva dolcemente il capo e lo appoggia alla propria spalla. Poi la carezza lievemente sulla fronte. Ha una luce nuova negli occhi e sorride. Si sente un canto lontano, dalla strada. Alessandro accende la lampada e suona)*.

MANÒLE *(entra)*.

ALESSANDRO — Ssst! Zitto!... Dorme! *(Bisbiglia, ma non troppo piano)* Porta una coperta e il mio piumino.

MANÒLE *(esce)*.

ALESSANDRO *(s'inginocchia sul tappeto e leva le soprascarpe a Maria)*.

MANÒLE *(porta gli oggetti comandati. Nell'entrare e uscire dalla camera da letto ha avuto cura di accendere e spegnere la luce)*.

ALESSANDRO *(ha finito di togliere le soprascarpe a Maria. Le guarda sorridendo i piedi, calzati con pantofole)*.

MANÒLE *(acido)* — Ecco perchè non voleva togliersi le soprascarpe.

ALESSANDRO — Porta... cioè no, lascia. Il letto è fatto?

MANÒLE — Nossignore. Devo farlo per due persone?

ALESSANDRO *(aspro)* — No! Aiutami a portare in camera la signorina. *(Sottolinea quest'ultima parola)*.

MANÒLE *(fa per aiutarlo)*.

ALESSANDRO — No... lascia. *(Prende in braccio, come una piuma, Maria)* Dorme così bene...

MANÒLE *(seguendolo con il coltroncino e il piumino entra in camera lasciando la porta aperta. Si sentono le loro voci)*.

VOCE DI ALESSANDRO — Così. Mettile il coltroncino sulle gambe... spegni la luce grande.

VOCE DI MANÒLE — Subito!

VOCE DI ALESSANDRO — E accendi la lampadina...

VOCE DI MANÒLE *(triste)* — Sissignore. *(Si è visto il gioco delle luci)*.

ALESSANDRO *(rientra in scena, seguito da Manòle)* — Puoi andare a letto, Manòle.

MANÒLE *(fa per sprecchiare)*.

ALESSANDRO — Lascia, lascia; sprecchierai domani. *(Guarda la scrivania)* Dov'è quel libro grosso, che ho preso oggi dalla biblioteca?

MANÒLE — L'ho rimesso a posto io, signore. Volete che lo porti?

ALESSANDRO — No, vado io. *(Esce verso la biblioteca)*.

MANÒLE *(aspetta che Alessandro sia lontano, si accosta)*

al tavolino, si empie in fretta un calice di spumante, brinda) — Alla mia salute! Buon anno! (Beve d'un fiato, poi esce tergendosi dignitosamente le labbra col dorso della mano).

ALESSANDRO (rientra dalla biblioteca con un libro grosso. Va alla camera da letto, spinge un po' l'uscio che non è ben chiuso, guarda con un sorriso Maria che dorme, poi va alla scrivania, si siede, apre il libro e si dispone a leggere. Ma gli occhi gli fuggono lontano).

ELVIRA (entra. E' in abito da sera, con la pelliccia aperta e una sciarpa di velo in testa. Elegantissima, agitata, volubile; si vede che viene dal veglione).

ALESSANDRO (dopo un istante di sorpresa si domina. Si alza, le va incontro).

ELVIRA — Bon soir, Alex... (Gli porge la fronte per farsi baciare) Che dici di questa sorpresa?

ALESSANDRO — Un incanto.

ELVIRA — Potresti anche augurarmi il buon anno...

ALESSANDRO — Buon anno, Elvira!

ELVIRA — Non mi baci? Mi tieni il broncio?

ALESSANDRO — Io? E perchè?

ELVIRA — Non sei più geloso? (Sorridente).

ALESSANDRO — Non sono più geloso.

ELVIRA — Allora su, sbrighati a vestirti...

ALESSANDRO — Dove andiamo?

ELVIRA — All'« Atlantis ». Ci aspetta là tutta la banda.

ALESSANDRO — No, Elvira..., non vado...

ELVIRA — Come? Dopo che mi scomodo io in persona a venirti a prendere?

ALESSANDRO — Sei molto gentile, ma non posso venire...

ELVIRA — Perchè?

ALESSANDRO (placido) — Non sono solo...

ELVIRA (interdetta) — Come, non sei solo?

ALESSANDRO — Ho un'ospite...

ELVIRA (c. s.) — Dov'è?

ALESSANDRO (indicando con un gesto del capo la porta della camera da letto) — Dorme.

ELVIRA — Chi è? (Guarda a lui... osserva il tavolino, poi gli oggetti di Maria. Guarda, si convince che sono di una donna. Prende in mano il berrettino di Maria, e lo mostra a lui) Alex! Che roba è questa?

ALESSANDRO (placidissimo) — Non vedi? Un berrettino!

ELVIRA (pallida, ma ancora padrona di sè) — Chi è questa donna?

ALESSANDRO — Una ragazza!

ELVIRA — Una ragazza? E dov'è?

ALESSANDRO — In camera da letto.

ELVIRA (fa per precipitarsi in camera).

ALESSANDRO — No! Ti prego!... La sveglieresti!

ELVIRA — Ebbene?

ALESSANDRO — Ha appena preso sonno...

ELVIRA (scoppia) — Non so cosa mi tiene le mani. (Si accosta a lui) Cosa ci sta a fare qui quella donna?

ALESSANDRO — E' venuta a portarmi qualcosa dal gioielliere...

ELVIRA (ha un presentimento, si rabbonisce) — Che cosa?

ALESSANDRO — Una fattura...

ELVIRA — Una fattura? Perchè?

ALESSANDRO — Per saldarla...

ELVIRA — Insomma, è una commessa di negozio?

ALESSANDRO — Sì. E mi sono divertito a invitarla a passare la veglia con me. Ecco tutto!

ELVIRA (guardando i resti del festino) — Vedo vedo... Vergognati!

ALESSANDRO — Non ne vedo la ragione...

ELVIRA — Qui!? In casa nostra!?

ALESSANDRO (rettificando) — In casa mia.

ELVIRA (alzando la voce) — Questa è anche casa mia, giacchè sei il mio amante. E se una sera vengo all'improvviso, non è un motivo per farmi trovar qui la prima femmina da strada che ti è venuta a tiro.

ALESSANDRO — Ti prego di rispettare i miei invitati.

ELVIRA (nervosa) — Se tu trovassi nel mio letto un garzone di bottega, lo rispetteresti?... Dovevi rispettare me, prima di tutto... Pensa che ho la chiave e che posso entrar qui in qualunque momento...

ALESSANDRO — Ma sono contento che tu sia venuta...

ELVIRA (passeggia un po' poi si rivolge a lui) — Insomma, hai voluto vendicarti per stasera! Bella roba!

ALESSANDRO — E' stato un puro caso...

ELVIRA — Risparmiami i particolari, ti prego...

ALESSANDRO — Non sono particolari. Stanotte è avvenuto, per me, qualcosa di serio.

ELVIRA — Me lo figuro. (Addita la camera da letto).

ALESSANDRO — Ma tu giudichi solo secondo le apparenze. Il resto, sento il dovere di fartelo notare io.

ELVIRA — Non dartene la pena. Vedo tutto chiarissimo. E del resto, non ho nessuna voglia di trattenerti... non voglio guastare l'idillio... (Va al telefono) Permetti?

ALESSANDRO (porgendo il ricevitore) — Prego...

ELVIRA — Allò! « Atlantis »? Parlate con Madame Mariàn. Bonsoir, monsieur Pean, vi prego, dite al signor Bebè Christian, che lo prego di venire subito con una macchina a prendermi, a casa del signor Mânea. Grazie. (Posa il ricevitore).

ALESSANDRO — Avrei potuto ricondurti io...

ELVIRA — Merci. Ti prego di sopportarmi solo pochi minuti, finchè viene Christian. (Accende una sigaretta) Ti avrei risparmiato anche questo, ma non posso entrar sola in un « tabarin ».

ALESSANDRO — Se vuoi una coppa di spumante...

ELVIRA — Grazie. Non bevo gli avanzati. (Pausa. Lo guarda) Come sei buffo, in questa situazione.

ALESSANDRO — Che situazione?

ELVIRA — Così... tra me e la tua invitata... (Pausa).

ALESSANDRO — Sono contento di ciò che è avvenuto. Questa situazione mi aiuta... a dirti delle cose che pensavo da molto tempo...

ELVIRA — Hm! (Una boccata di fumo) Interessante!

ALESSANDRO (calmo) — Elvira, voglio che ci separiamo.

ELVIRA (sorridente) — Questo me lo dici sempre, da quando ci conosciamo.

ALESSANDRO — Perchè l'ho sempre pensato...

ELVIRA — Ancora una crisi di gelosia?

ALESSANDRO — No. Ho una crisi di personalità.

ELVIRA — Tiens... (Banale) E cosa ti senti quando ti prende?

ALESSANDRO — Ci sono cose che tu non potrai mai capire...

ELVIRA — Certo non come le capite voi uomini! Mi accorgo da un pezzo che sei stufo di me.

ALESSANDRO (come parlando solo) — Già... forse è questa l'espressione esatta... Sono stufo, ma di tutti voi.

ELVIRA — Chi «tutti noi»?

ALESSANDRO — Voi, quelli che mi circondano, voi, le «relazioni» di tutti i giorni... e specialmente, voi, le donne del mio mondo: tu e altre come te, tutte! Voi, le ondulazioni permanenti della vita!

ELVIRA — Non prendetela con le mie amiche, ti prego!

ALESSANDRO — Animali da sartoria e da profumeria.

ELVIRA — Non possiamo restar nude tutto il giorno.

ALESSANDRO — Cominciate la vostra giornata dal parucchiere.

ELVIRA — Colpa di chi ci spetina.

ALESSANDRO — E la concludete al «tabarin».

ELVIRA — Perché voi abbiate con chi ballare.

ALESSANDRO — E intanto, cinema e amanti.

ELVIRA — Amanti se ne trovano ancora; ma pellicole buone non se ne vedono più.

ALESSANDRO — E all'infuori di questo, niente, niente!

ELVIRA (facendogli il verso) — «Niente, niente»!

ALESSANDRO — Vivete accanto a un uomo, e pensate solo a quelli che verranno dopo.

ELVIRA — Me l'aspettavo di vederti arrivare a Christian.

ALESSANDRO — Ecco! Quella ragazza che dorme di là...

ELVIRA (su un altro tono) — No, ji prego! Paragoni, tra me e la tua... invitata da marciapiede, non ne tollero. Meglio che tu mi dica in faccia: «Sai, cara, è venuta qui questa ragazza, ero solo, ero geloso, ero maschio, ho voluto vendicarmi o divertirmi». Per me è lo stesso. Ma se tu hai la sfacciataggine di... (Freme).

ALESSANDRO — Forse sei solo indifferente.

ELVIRA — Nessuna donna è indifferente quando si vede tradita.

ALESSANDRO — Se è una donna innamorata.

ELVIRA — Qualunque donna!

ALESSANDRO — E poi, non è il caso. Non ti ho tradita.

ELVIRA — Sono venuta troppo presto?

ALESSANDRO — Potevi venire in qualunque momento. (Suona il telefono) Permetti... (Stacca il ricevitore).

ELVIRA — Prego...

ALESSANDRO — Pronto!... sì! Un momento. (Passa il ricevitore a Elvira) E' per te.

ELVIRA — Allò!... Siii... Non c'è? Sì... bene... allora appena torna fate il piacere di dirgli che lo aspetto. (Posa il ricevitore; poi lo riprende in fretta, per dire qualcosa ancora) Allò! Allò! (Vede che la comunicazione è tagliata) In fondo, potevo dire che mi venisse a prendere un altro qualunque della banda.

ALESSANDRO — Se puoi rinunciare al piacere di andare con Christian all'«Atlantis», sono a tua disposizione.

ELVIRA — Beh e... allora andiamo. (Vede l'astuccio della collana, che è rimasto sulla scrivania) Cos'è? (Lo prende in mano).

ALESSANDRO — Oh, niente! Una collana...

ELVIRA — Ah, già! La collana che mi avevi promesso per il mio compleanno... me la dai ora per Capodanno? Ma com'è bella!... (Se la mette al collo) Vuoi fermarmela!

ALESSANDRO (passa alle sue spalle, e le ferma la collana).

ELVIRA — Sono vere? (Palpa le perle) Grazie. (Col suo tono abituale) Vedrai come crepa Madeleine quando me la vede al collo. Sei pronto?

ALESSANDRO — Un momento, prendo la pelliccia...

ELVIRA — Metti la pelliccia sul pigiama?

ALESSANDRO — Ti accompagno solo alla porta.

ELVIRA — Spero che mi accompagnerai fino alla tavola... Fino alla porta posso andarci anche sola...

ALESSANDRO — Hai ragione... (Va in camera da letto). ELVIRA (va alla sedia dove son posati gli oggetti di Maria, e li osserva con disgusto e gelosia insieme).

ALESSANDRO (entra dalla camera da letto, vestito in marsina, ed esce dal fondo).

ELVIRA (non può resistere alla curiosità. Va alla porta della camera da letto, l'apre e guarda).

ALESSANDRO (rientra dal fondo con la pelliccia addosso) — Sono pronto! (Osserva Elvira).

ELVIRA (avviandosi a uscire) — Puah, che femmina!...

ALESSANDRO — E' adorabile! (Cede il passo).

ELVIRA (tirandosi su lo strascico) — Bada a non pestarmi lo strascico! (Esce).

ALESSANDRO (la segue. Una pausa. Scena vuota).

MANÒLE (entra, dopo aver certamente origliato. Si affaccia alla camera da letto per assicurarsi che Maria dorme) — Fa la nanna! (Spegne le lampade, meno quella della scrivania. Va al tavolino, si offre una sigaretta, l'accende e si accomoda in poltrona. Si riempie un calice di spumante. Lo leva brindando) Alla mia salute! (Beve. Si sente il campanello dell'entrata. Spegne la sigaretta, si terge dignitosamente le labbra ed esce).

VOCE DI MANÒLE (dal vestibolo) — Sì, signor Christian, il signore è uscito or ora con la signora Elvira... (Manòle entra, preceduto da Christian).

CHRISTIAN (è belloccio. Ha il cilindro sulle ventitrè, la sciarpa per traverso e una sigaretta che tenta di accendere con un accenditore che non funziona).

MANÒLE — Neppure cinque minuti fa sono usciti... (Gli dà il fuoco).

CHRISTIAN — Insomma, hanno fatto la pace?...

MANÒLE — Non so quale sarà il risultato finale delle perle che gli ha dato ora... Ma come avrà fatto la signora Elvira a sapere che c'è «quella tale»? (Ammicca verso la camera da letto) Quella con cui lei ha sorpreso il signore.

CHRISTIAN — Eh?! Elvira ha sorpreso Alex? (Scoppia a ridere).

MANÒLE — Non lo sapevate? Ma è per quello che vi ha telefonato di venirla a prendere... Per fare un dispetto al signore... perchè sa che è geloso di voi. Cioè... sapete come vanno queste cose. Insomma, quella tale è rimasta qui.

CHRISTIAN — Ma no!!! (Guarda verso la camera da letto).

MANÒLE — Il signore le ha dato dello spumante, e lei non c'è abituata...

CHRISTIAN — Ma chi è... costei? Io la conosco?

MANÒLE — No... non è di quelle che conoscete voi. Questa è di genere scadente... è commessa da un gioielliere... da Rosenthal... E si vede che ieri quando il signore è andato a ordinare le perle, le ha detto di portargliele lei in persona. Non so se mi spiego...

CHRISTIAN — Almeno è carina?

MANÒLE — Come fisico è molto carina... e giovanissima... si vede che ha cominciato da poco a vivere... Non

è capace neppure di fumare, e come toletta è molto scalcinata... non ha neppure un paio di scarpe; va in giro in ciabatte...

CHRISTIAN — E che fa ora?

MANÒLE — Dorme sodo... volete vederla?

CHRISTIAN — No... lascia... non voglio disturbarla...

MANÒLE — Ma che disturbare, che non sente niente!...

CHRISTIAN (con intenzione) — C'è ancora dello spumante?

MANÒLE — Sì. (Gli riempie un bicchiere).

CHRISTIAN (beve).

MANÒLE — Alla vostra salute, signor Christian!

CHRISTIAN — Grazie... Va pure, Manòle... Io aspetto che torni il tuo padrone.

MANÒLE — Come volete. Se vi annoiate a star solo, posso tenervi compagnia...

CHRISTIAN — No no, va a dormire...

MANÒLE — Buona notte, e auguri...

CHRISTIAN — Buona notte, Manòle...

MANÒLE (esce).

CHRISTIAN (rimasto solo, accende una sigaretta, e attende per convincersi che Manòle non torni più. Chiude la porta di dove è uscito Manòle, e quella del fondo. Passando, osserva gli oggetti di Maria: li guarda, sogghigna. Apre la borsa, tira fuori la scatola della cipria, il pettine, il rossetto, il fazzoletto. Trova la carta d'identità, legge ad alta voce) — « Maria Panait, impiegata, via Plevna n. 251 ». (Rimette tutto dentro; resta un momento a pensare) Bè, mettiamoci anche un biglietto da mille. Capodanno viene una volta sola. (Mette nella borsetta un biglietto da mille « lei ». Si ferma al tavolino e beve ancora un bicchiere. Spegne la luce. La scena rimane al buio completo; dalla finestra si vede la neve. Traversa la scena in punta di piedi; si vede solo la punta accesa della sigaretta che si muove verso la camera da letto. Quando arriva alla porta della camera, si ferma un istante, esita, poi la socchiude. Getta la sigaretta, spinge la porta della camera, che si apre lentamente, mentre scende il sipario. Si sente una pendola che batte tre colpi).

QUADRO TERZO

In casa di Maria. Ambiente ordinato e modesto della periferia. Tavola e sedie al centro; ai lati, una credenza a vetri, una stufa di ghisa col suo tubo, e altri oggetti d'uso quotidiano. L'entrata è dal fondo, per una piccola veranda che dà in cortile. Una pendola, molto in vista, mostra l'ora; la stufa è accesa, ed è pure acceso un lumino sotto un'immagine. C'è odore di pulizia e di panettone; due panettoni sono infatti sul buffet. La porta a destra dà nella camera da letto dei coniugi Panait; il letto di Maria è un divanuccio nella stanza da pranzo, perduto in mezzo a scaffali e cartacce, in un angolo.

(Al levarsi del sipario, Natalia siede a tavola. Ha gli occhi rossi, il respiro affannato, e stende per la centesima volta un mazzo di carte. Accanto a lei c'è una tazzina di caffè turco, capovolta sul piattino per leggere l'oroscopo nel fondo. C'è anche un setaccio con alcune fave. Panait sta seduto accanto alla stufa e arrotola macchinalmente una sigaretta. E' preoccupato. Appena s'è alzato il sipario la pendola batte tre colpi).

PANAIT (si volta a guardare la pendola; guarda il suo

orologio e lo confronta con la pendola) — ...e dieci. (Convinto) Devi sapere che uno dei due, o la pendola o il mio orologio, è avanti. (Regola l'orologio).

NATALIA — Strano, perchè la pendola l'ho regolata stamattina sul tuo orologio.

PANAIT (accende la sigaretta al fuoco della stufa) — E allora si vede subito che s'è messo a correre.

NATALIA (dispone le carte, sospirando ad ogni gesto. Una pausa) — Non viene male, Gògu... non predice nulla di male, nè per noi nè per lei... No, no. Non va mica male...

PANAIT — E allora proviamo a essere contenti...

NATALIA (sulle carte) — Guarda... una fortuna in un giorno di festa, buone parole e soldi in cassa... (Una pausa) Promette bene, Gògu...

PANAIT — Che Dio ce la mandi buona...

NATALIA — A me le carte non hanno mai mentito.

PANAIT — Sarà stata un'altra faccenda.

NATALIA — Mah! Chi lo sa! Guardiamo anche il caffè. (Volta la tazzina e la scruta).

PANAIT — Le fave cosa dicono? (Addita il setaccio) Le hai consultate?

NATALIA — Lo stesso, anche loro! (Guardando la tazzina del caffè) Niente di male, Gògu...

PANAIT — Se è così... aspettiamo che arrivi la fortuna...

NATALIA — Aspettiamo! Non si può fare altro.

PANAIT (si alza, va alla credenza, e si versa un bicchierino di grappa).

NATALIA — Non bere, Gògu... Poi ti fa male al cuore.

PANAIT (tracanna) — Perchè non ho bevuto prima... (Torna a sedersi) Mi preparavo a bere per salutare l'anno nuovo... (Si siede; parla facendo il verso a Natalia) « Almeno stasera che è Capodanno, non venire a casa ubriaco, che si possa bere un bicchierino insieme... per fare la veglia in famiglia... (Con voce naturale) Famiglia... figli... uff!

NATALIA (con un sospiro doloroso) — La grande non vuol saperne di noi...

PANAIT — E con la piccola, non riusciamo noi a saper nulla di lei...

NATALIA (ripensando a Maria) — Purchè non le sia capitato niente di male, Dio non voglia!

PANAIT — Che cosa c'entra Dio, quando hai già avuto buone nuove dal caffè?

NATALIA — Essere ancora fuori a quest'ora!... (Pausa) In ogni caso, senti, Gògu... non dirle niente quando viene. E' la prima volta che le succede di far tardi.

PANAIT — Io non dico mai niente... Quando Fantza ha cominciato a non venire a casa, non ho detto niente.

NATALIA — Bene, lei era un altro tipo. Potevi dirle...

PANAIT — Sarà un altro tipo, ma è finita bene. E' signora, con soldi, servitori e tutto il ben di Dio...

NATALIA — ...ma senza matrimonio.

PANAIT — Bè, e tu che con me ti sei sposata in regola, cosa ti è entrato in tasca?

NATALIA — Meglio una fede al dito che dieci anelli.

PANAIT — Questo non si può dire. I pareri sono discordi. E, in fondo, a cosa serve il matrimonio? Tutto sommato, io vi sono contrario.

NATALIA — Dopo trent'anni che siamo sposati, Gògu?

PANAIT — Proprio per questo sono contrario.

NATALIA — Bel momento hai trovato per dirmelo!
 PANAIT — Te l'ho detto ora perchè c'è caduto il discorso. Ma io non sono contro il nostro matrimonio, io sono contro il matrimonio degli altri...

NATALIA — Cosa vuoi dire?

PANAIT — Non hai visto dei dottori che ti dicono con la sigaretta in bocca di smettere di fumare? Fàntza è stata una ragazza pratica, positiva... Ha saputo camminare coi piedi sulla terra, e per questo ora non cammina a piedi... Non perdeva tempo a far poesie, non aveva la testa nelle nuvole e non stava tutto il giorno a leggere romanzi... Quei romanzi che Milica ruba dalla libreria! Sta sicura che anche quello una volta lo pigliano...

NATALIA — Milica non ruba, Gògu... Lui prende. Ha anche lui diritto a qualche libro gratis ogni tanto, lui che ne vende tanti tutto il giorno...

PANAIT — I libri non sono acini d'uva che si possono piluccare dal grappolo...

NATALIA — Tu non lo puoi soffrire, perchè vuol bene a Maria.

PANAIT — E' nostro cugino; tra cugini non ci si sposa.

NATALIA — Ma che parentele ha Milica con Maria, se tu sei stato secondo cugino con suo padre?

PANAIT — Non lo so. Ma mia figlia non ha bisogno di innamorati.

NATALIA — Ma ha bisogno di un marito. Milica la vuole sposare.

PANAIT — A sposarla ci vuol poco, ma il difficile viene dopo. Cosa gli darà da mangiare?

NATALIA — Milica ha un buon salario... stanno anche per aumentarglielo.

PANAIT — Quando cresce la paga del marito crescono anche i bisogni della moglie. La paga cresce di uno, le pretese dalla moglie crescono di quattro. Cosicchè la paga, quando te l'aumentano, ti diventa più piccola. *(Va alla credenza e beve un altro bicchierino di grappa).*

NATALIA — Via, Gògu, non bere più... piuttosto va a letto...

PANAIT — Senza bere non mi viene il sonno.

NATALIA *(con un sospiro)* — Ah! Che brav'uomo saresti senza questo vizio!

PANAIT — Ogni vizio deve avere il suo brav'uomo che se lo tiene... *(Ha bevuto, torna a sedersi).*

NATALIA — Tu ti attacchi a tutto... *(Pausa).*

PANAIT — Va a letto tu, piuttosto, che sei più debole.

NATALIA — Come se potessi chiuder occhio, finchè non torna la bambina... *(Pausa)* Chissà dove sarà andata? In qualche posto, con dei giovanotti e delle ragazze... Non avrà avuto modo di avvisarci.

PANAIT — Vuol dire che se avremo un'altra figlia, metteremo il telefono.

NATALIA *(lo guarda offesa)* — Beato te che hai ancora voglia di scherzare...

PANAIT — Lo scherzo è l'unica cosa seria al mondo!

NATALIA *(si alza)* — Hai visto dove ho messo gli occhiali?

PANAIT — Non so cosa li tieni a fare, gli occhiali. Per metterli dappertutto meno che sul naso...

NATALIA *(cercando)* — Poco fa li avevo in mano...

PANAIT — Gli occhiali si tengono sul naso, non in mano.

NATALIA *(cercando, arriva davanti alla finestra dove c'è*

un vaso con un geranio e un garofano) — Hiii! *(Grido di spavento).*

PANAIT — Cosa c'è? Li hai pestati?

NATALIA — Guarda, si è rotto il gambo del garofano; chissà come dispiacerà a Maria. Ci teneva tanto. *(Prende un bicchiere e lo riempie d'acqua per metterci il garofano).*

PANAIT — So bene come è andata. Oggi, quando hai messo i vasi da fiori in veranda, hai lasciato la porta aperta e il maiale di Giorgèscu ci ha strofinato il grugno!

MILICA *(è entrato nella veranda. E' coperto di neve; si toglie le soprascarpe, si ripulisce. Natalia e Panait trasalgono al sentire i suoi passi).*

NATALIA — Credevo che fosse la bambina...

PANAIT — Morditi la lingua, che se la prende con noi perchè l'abbiamo aspettata...

MILICA *(entrando in scena)* — Buona sera. Sono stato dappertutto, zia Natalia... Ho cercato dappertutto. Non è in nessun posto, neppure... *(Vede il broncio di Natalia e l'aria annoiata di Panait)* Ma cosa c'è? Cosa è successo?

NATALIA *(indicando il fiore)* — Il maiale ci ha sciupato il fiore, Milica... *(Posa il bicchiere col garofano sul tavolino accanto al divano di Maria).*

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO 2°

QUADRO PRIMO

Stessa scena dell'atto primo (quadri primo e secondo).

(Sono le sette e mezzo del mattino. Nulla è cambiato; c'è solo il fuoco del camino, che arde più vivamente. Alessandro, sempre in marsina, siede in poltrona e fuma. E' un po' stanco, dopo la notte bianca).

MANÒLE *(entra con un caffè, e lo posa su un tavolino: Alessandro lo ringrazia con un gesto. Suona il telefono).*

ALESSANDRO *(fa cenno a Manòle di rispondere).*

MANÒLE *(al telefono)* — No, signora, non è ancora tornato... Prego? Sì, sì. Certo... Quella tale se n'è andata da un pezzo... *(Guarda verso la camera da letto)* ...Ma figuratevi! Perchè non dovrei dire la verità? Mi sono occupato io di farla salire in taxi... *(Rispettoso)* Buon giorno, signora. *(Posa il ricevitore)* Sempre la signora Elvira...

ALESSANDRO *(tace: fa un gesto che vuol dire « lo sapevo » e intanto beve il caffè)* — Che ora è?

MANÒLE — Le otto meno dieci. *(Pausa)* Perdonate, signore, ma è il quinto caffè che bevete stamane. *(Alessandro tace preoccupato; il domestico parla di pausa in pausa)* Forse siete nervoso. Non avete chiuso occhio tutta la notte. Credete, signore, che la signora Elvira mi strapperà molto quando ritornerà qui?

ALESSANDRO *(alzandosi)* — Forse non tornerà più qui...

MANÒLE — Mai più?

ALESSANDRO *(con un sorriso)* — Ti rallegri?

MANÒLE — Io, signore? E come potrei permettermelo?

ALESSANDRO — Ho osservato che non ti è piaciuta nessuna delle mie « signore ».

MANÒLE — Scusate se sono un po' troppo franco: a me piacerebbe una signora che fosse d'altro genere...

ALESSANDRO — E cioè?

MANÒLE — Così... che fosse... padrona! E che non ci fosse bisogno di dirle bugie al telefono. Io non ho famiglia, ma tengo molto alla serietà in queste cose...

ALESSANDRO — E allora perchè non ti sei sposato?

MANÒLE — Perchè ho fatto anch'io come voi.

ALESSANDRO — Che vuoi dire?

MANÒLE — Oggi una... domani un'altra... ho perduto tutto il mio tempo con le cuoche, giacchè io sono modesto e lavoro solo nel mio ramo... e con tante ragazze intorno son rimasto solo, e con tante cuoche mi toccherà saltare i pasti da vecchio... Dei figli, neanche parlarne... Ho lavorato tutta la vita per gli altri.

ALESSANDRO (*penseroso*) — Quando penso che anch'io potrei aver dei figli giovanotti!

MANÒLE — Eh... siete ancora in tempo, ma per me è troppo tardi... E, in fondo, qualcosa avete messo al mondo. Dei libri!

ALESSANDRO (*con un sorriso*) — Quaranta romanzi...

MANÒLE — Permettete, quanti anni avete?

ALESSANDRO — Quarantaquattro.

MANÒLE — Allora, contando un libro all'anno, vuol dire che avete cominciato a scrivere a quattr'anni. (*Suona il telefono*) Pronto!... No, signora... è ancora fuori... Vi dò la mia parola d'onore... Buon giorno, signora. (*Posa il ricevitore*) Non ha sonno neppure la signora Elvira...

ALESSANDRO (*finisce di bere il caffè*).

MANÒLE — Posso prendere? (*Indica la tazzina vuota*).

ALESSANDRO — Sì.

MANÒLE — Desiderate altro?

ALESSANDRO — Sì. Un caffè molto forte.

MANÒLE (*esce, visibilmente scontento*).

MARIA (*socchiude piano l'uscio della camera da letto, sporge prima il capo, poi entra. Calza le pantofole di Alessandro, ed è ancora insonnolita. I suoi occhi denotano una felicità piena*).

ALESSANDRO (*sincero*) — Hai riaperto gli occhi, Gioietta?

MARIA — Appena appena...

ALESSANDRO — Buon giorno!

MARIA — Buon giorno. (*Solleva il viso, come porgendo la bocca a un bacio*).

ALESSANDRO — Hai dormito bene?

MARIA — Non so se ho dormito o se ho solo sognato... ma so che è stata la più bella notte della mia vita.

ALESSANDRO — Davvero?

MARIA — Non è stata una notte, ma sono state le mille e una notte.

ALESSANDRO (*senza raccogliere l'allusione*) — Mi fa piacere, e sono contento di non averti svegliata. Dormivi tanto bene, che non ho osato.

MARIA — Ero tanto felice!

ALESSANDRO — Già! Ma ora cosa diremo a casa?

MARIA — A casa? Ah, già, ho anche una casa! Cosa diremo?... Una bugia!

ALESSANDRO — Si capisce. Ma quale?

MARIA — Dirò che ho dormito da un'amica.

ALESSANDRO — E hai un'amica che si presta al gioco?

MARIA — No.

ALESSANDRO (*divertito*) — E allora?

MARIA — Dirò che ho dormito in Questura.

ALESSANDRO — In Questura?

MARIA — Sì. Che stanotte gli agenti di polizia mi hanno trovata in istrada senza documenti, e mi hanno fermata.

ALESSANDRO — Ma dovrai dimostrarlo.

MARIA — Allora cosa dirò? Dirò che sono stata a dormire da mia zia.

ALESSANDRO — E dove sta tua zia?

MARIA — A Olténizza.

ALESSANDRO — Ah!

MARIA — Dirò che sono andata e tornata in treno. Olténizza è a due passi...

ALESSANDRO — Già, sulla carta!... E poi ti crederebbero?

MARIA — Mi credono sempre perchè non dico mai bugie... a casa. Le dico solo fuori... Non va bene la storia di Olténizza?

ALESSANDRO — No! E' troppo stracchiata.

MARIA — E allora troviamone un'altra.

ALESSANDRO — E se dicessi la verità?

MARIA (*con gli occhi accesi di gioia*) — La verità?

ALESSANDRO — Sì! Che hai dormito qui da me...

MARIA — Direbbero che è una bugia. Sarebbe la sola cosa che non crederebbero.

ALESSANDRO — E se venissi io a confermarla?

MARIA (*con un'esplosione di gioia*) — Voi?

ALESSANDRO (*la guarda sorpreso*).

MARIA — Faresti questo, voi?

ALESSANDRO — Per levarti d'imbarazzo...

MARIA — ...per levarmi d'imbarazzo...

ALESSANDRO — Certo. Specialmente perchè ti sei trovata nei guai per colpa mia.

MARIA — Non per colpa vostra... non è vero! Per colpa mia: io ho voluto rimanere.

ALESSANDRO — E se io non avessi insistito?

MARIA — Anche se voi non aveste insistito. Perchè non avete mica insistito voi per farmi addormentare: ha insistito lo spumante. (*Suona il telefono*).

ALESSANDRO (*esita*).

MARIA (*convinta che esita per lei*) — Rispondete pure.

MANÒLE (*entra e va diritto al telefono*) — Pronto! Non è venuto. Vi giuro che non è venuto. (*Ossequioso*) Buon giorno, signora. (*Posa il ricevitore ed esce*).

MARIA — Perchè, le fate dire « sempre » che non siete in casa?

ALESSANDRO — E come fai a sapere che glielo faccio dire « sempre »?

MARIA — Perchè ho sentito « sempre ».

ALESSANDRO — Non dormivi?

MARIA — Ah, quante ne avrò da scrivere oggi sul mio diario... (*Infantile*) Ma perchè siete ancora in marsina?

ALESSANDRO — Perchè ho lasciato la vestaglia nella camera dove dormivi tu...

MARIA (*convinta*) — Ah... già! Ma perchè non siete venuto a prenderla?

ALESSANDRO — Per non svegliarti.

MARIA — E siete rimasto così tutta la notte in marsina?

ALESSANDRO (*sta quasi per dire la verità*) — Sì... Ho dormito su quella poltrona.

MARIA — A che ora mi sono addormentata stanotte?

ALESSANDRO — Alle due...

MARIA — E dov'ero? Non ero qui?

ALESSANDRO — Sì... ti sei addormentata dicendo una poesia.

MARIA — Che poesia ho detto?

ALESSANDRO — Una molto bella... che pareva di Emineescu...

MARIA (*seria*) — Ah... sì, ho capito. Quella della mano che mi carezza. E poi cosa ho fatto?

ALESSANDRO — Sei entrata nel mondo dei sogni.

MARIA — Non mi ero più ubriacata così dal 1924...

ALESSANDRO — E come ti eri ubriacata allora?

MARIA — Ero infreddata, e la mamma mi ha messo un impacco di acquavite calda in testa... mi sono addormentata, e tutta la notte ho sognato che mi sposavo... Anche stanotte ho bevuto, e ho sognato che mi sposavo...

ALESSANDRO — Sai che si dice che non porta bene sognare che ci si sposa?

MARIA (*tutta luminosa*) — Ma come?... Anzi!... E ditemi, ho parlato nel sonno?

ALESSANDRO — Non so, non ti ho ascoltata.

MARIA — Io, veramente, non ricordo niente... (*Impacciata*) ...cioè, proprio niente no. E' così bello addormentarsi, sognando, e svegliarsi in sogno e poi di nuovo addormentarsi... e sognare... e poi confondere il sogno con la realtà...

ALESSANDRO — Io credo, Gioietta, che neanche adesso ti sia passato il sonno.

MARIA — Quanto scommettiamo? Un pezzo da dieci va bene? Fatemi qualunque domanda, e se mi confondo a rispondere, pago io.

ALESSANDRO — Benissimo! E allora rispondimi: cosa dirai a casa?

MARIA (*facendosi seria seria*) — E' vero! Cosa dico? Quando penso che devo tornare a casa, mi prende il capogiro.

ALESSANDRO — Proprio non vuoi che venga io con te?

MARIA — E cosa direste?

ALESSANDRO — La verità.

MARIA (*allarmata*) — No no no... Non è possibile... Dopo aver passato la notte fuori di casa, andar anche a dire che l'ho passata con un uomo, sarebbe...

ALESSANDRO — Cosa sarebbe?

MARIA — Avete mai preso delle capocchie di fiammifero sciolte nell'alcool?

ALESSANDRO — Mai!

MARIA — Nella mia famiglia si prendono spesso... in casi come questo. Con mia sorella, ad esempio, la prima volta che è mancata di casa, si sono consumate due scatole di fiammiferi.

ALESSANDRO — Tua sorella?

MARIA — No... la mamma! Li mangia lei per tutta la famiglia. Perché da noi quando c'è una disgrazia in casa, non resta più un fiammifero neanche per accendere la sigaretta.

ALESSANDRO — Bene, spiegherò alla tua mamma come sono andate le cose.

MARIA — Tempo perso... Lei non capisce come me e come voi... Lei non è una letterata come noi.

ALESSANDRO — Allora cosa bisogna fare?

MARIA — Lasciate fare a me... Ci penserò in tram. Le

idee più belle mi vengono in tram. (*Guarda l'orologio*) Uuh! Le otto e mezzo. (*E' spaventata*) Dio mio, a casa mi crederanno morta.

ALESSANDRO — Non fa nulla. Quando ti vedranno sana e salva, si calmeranno.

MARIA — Purchè abbia pensato il babbo a nascondere i fiammiferi... (*Pausa*) Insomma, sono a casa vostra da dieci ore. E non mi decido mai ad andarmene.

ALESSANDRO (*tenero*) — Ho l'impressione che tu sia stata sempre qui.

MARIA — In altre parole, sono diventata eterna.

ALESSANDRO — Vorrei che tu non partissi più...

MARIA — Non fa niente... Se vorrete... tornerò un'altra volta... più tardi... cosa fate nel pomeriggio, alle cinque?

ALESSANDRO — Ti aspetto per il tè...

MARIA — Col rum?

ALESSANDRO — Con molto rum... là davanti al camino...

MARIA — Oh, com'è bello!... Avete pane e burro?

ALESSANDRO — Sì...

MARIA — Se non ne avete non importa... Ne porto io da casa... frugo un po' nella credenza... Abbiamo qualche provvista per le feste... perchè i negozi sono chiusi...

ALESSANDRO — Gioietta, non voglio che tu vada via... MARIA — Va bene, mettiamoci d'accordo... Resto ancora fino alle nove e poi vado a casa a farmi picchiare... e alle cinque torno qui. (*Pausa*) Ma sapete che di giorno siete molto freddo con me? Alla luce non vi piaccio?

ALESSANDRO — Sei deliziosa...

MARIA — Ma un uomo che parla con una donna a cui vuol bene, non sta tanto sulle sue... Sembra che parliate con l'Accademia di Romania, non con me...

ALESSANDRO — Non ti riconosco più...

MARIA — Sono cambiata... nel sonno... ora sono felice, mentre ero tanto triste quando sono venuta qui...

ALESSANDRO — E quale mano ha operato questo cambiamento?

MARIA (*guardandolo negli occhi con amore, con sottomissione, con gratitudine, con candore*) — La vostra!

ALESSANDRO (*fa un gesto di esitazione*):

MARIA — Ed ora ve ne dispiace...

ALESSANDRO — A me? Tutt'altro, sono felice...

MARIA — Non ditelo più... altrimenti rompo l'accordo e non me ne vado neppure alle nove. (*In fretta*) Pungetemi con uno spillo.

ALESSANDRO — Perché?

MARIA — Per assicurarmi che sono sveglia... che tutto quello che mi è capitato da ieri sera ad oggi... non è un sogno... Ah, vorrei dirvi una cosa, ma non ho coraggio...

ALESSANDRO — Com'è possibile? Una ragazza tanto coraggiosa...

MARIA — No... no... non posso... Lasciate, vi scriverò una lettera e ve la porterò dopo pranzo... E' un segreto che conosco solo io... e che dopo questa notte non posso più mantenere... (*Si sforza di far capire la verità senza dirla*) Mi siete molto simpatico...

ALESSANDRO (*compiaciuto del fascino e dell'ingenuità di lei*) — Ebbene, sono tanto sorpreso di questa confidenza, che mi sento in obbligo di fartene una anch'io...

MARIA (*ha tutta l'anima negli occhi*) — Sì...

ALESSANDRO — Lo sapevo...

MARIA — Vedete? Ora vi date delle arie! Per questo

è bene che le donne siano gelose dei loro segreti... Ma se vi avessi detto che vi amo? Meno male che mi son tenuta in tempo.

ALESSANDRO — E' vero... che mi ami?

MARIA (*sorpresa*) — Non lo sapete?

ALESSANDRO — Sì... forse... ma non riesco a crederlo...

MARIA — Come non riuscite a crederlo? (*Si stringe in se stessa*).

ALESSANDRO — E' difficile credere nell'amore di una ragazza di diciotto anni.

MARIA — E che altra prova volete? Il fatto che son venuta... che son rimasta tutta la notte qui da voi...

ALESSANDRO (*tenendosi sulle generali*) — Sì, certo, Gioietta... tutte queste sono prove di simpatia... di fiducia... ma non d'amore... l'amore è qualcosa di più...

MARIA (*fulminata*) ...Ma non d'amore?

ALESSANDRO (*brutale senza volerlo*) — Ma no, no! Cosa c'entra l'amore nel fatto che una notte... una donna...

MARIA (*con un fil di voce*) — ...una ragazza...

ALESSANDRO — Una donna, una ragazza, è lo stesso... (*Riprende il filo*) ...dorme in casa di un uomo... (*Si accorge del pallore di lei*) Ma cos'hai, Gioietta?

MARIA — Niente... ascolto quello che dite...

ALESSANDRO — Ma non lo dico solo io, non è un mio parere personale... è una cosa che tutti capiscono. Ci sono centomila ragioni, oltre l'amore, che possono decidere una donna... o una ragazza, a passare la notte in casa di un uomo...

MARIA — Che motivi?

ALESSANDRO — Il caso... la curiosità... il capriccio... la noia... l'ambizione... il vizio... e poi la vendetta, la gelosia... l'interesse...

MARIA — L'interesse?

ALESSANDRO — Specialmente l'interesse.

MARIA — Lo credete proprio?

ALESSANDRO — Assolutamente.

MARIA (*colpita profondamente*) — Sì, forse... (*Cerca di sorridere, sebbene a stento trattenga le lacrime*).

ALESSANDRO (*infervorato nel suo discorso, non ha osservato che Maria si regge appena in piedi*) — Che hai? Sei pallida... non ti senti bene? (*E' sinceramente preoccupato. La sostiene*).

MARIA — Niente... è solo un piccolo capogiro... (*Si appoggia a una poltrona*).

ALESSANDRO (*le prende le mani*) — Che manine fredde... (*La fa sedere*) Vedi cosa succede a bere come un cosacco? Ora ti porto un po' di cordiale. Resta lì, tranquilla. (*Esce per andare nella sala da pranzo*).

MARIA (*si alza, si accosta alla sedia dove è posata la sua roba. Vuol togliere il fazzoletto dalla borsetta, per asciugarsi le lacrime. Apre, e trova il denaro postovi da Christian. Resta con quel biglietto in mano, impietrita; si appoggia alla sedia per non cadere*).

ALESSANDRO (*entra con un bicchierino colmo su un vassoio*) — Ecco! (*Glielo dà*).

MARIA (*lo respinge*) — No, grazie, mi è passato. (*Si alza e comincia a vestirsi*).

ALESSANDRO — Ma cos'hai? Mi metti in pensiero!

MARIA — Niente... questo succede quando si beve come un cosacco... (*Sorride*) Devo andar via.

ALESSANDRO — Ma non puoi uscire così...

MARIA — All'aria aperta mi passerà...

ALESSANDRO — Va bene, ti lascio uscire, ma ad un patto: che ti accompagni io!

MARIA — No, vi prego... lasciatemi andar via sola, come son venuta...

ALESSANDRO — Ma non è possibile... se non ti senti bene...

MARIA — E' una mia idea...

ALESSANDRO — Niente « idee »! Qui non sei in tram!

MARIA (*tenta di sorridere*) — Allora... è un mio capriccio... (*Si china per infilarsi le soprascarpe, i suoi movimenti sono slegati e comici*).

ALESSANDRO — Lascia, lascia... faccio io...

MARIA (*lo lascia fare; mentre lui, chinato, non la guarda in viso, lei piange*).

ALESSANDRO — Che piedino piccolo... e gelato! E anche l'altro, lo stesso! (*Finito di infilare le soprascarpe, si alza*) Gioietta! Ma perchè piangi?

MARIA — Perchè è Capodanno. A Capodanno piango sempre.

ALESSANDRO — Sì, ma oggi... sei felice!

MARIA — Già, e credete che non si pianga di felicità?

ALESSANDRO (*incredulo*) — Sono contento che tu te ne vada felice, Gioietta... (*Le regge il soprabito*).

MARIA (*infilandosi un guanto*) — Potete esserne certo... me ne vado felice... anche se sapessi che non tornerò mai più.

ALESSANDRO — Mai più, fino ad oggi alle cinque. Mando a prendere un taxi...

MARIA — No... voglio fare quattro passi nella neve, fino alla fermata del tram...

ALESSANDRO — Chissà, forse ti verrà ancora un'idea...

MARIA (*cercando di sorridere*) — No... l'ultima idea che mi è venuta in tram è stata quella di venir qui... Arrivederci...

ALESSANDRO (*la trattiene*) — Devo chiederti un favore.

MARIA — Quale?

ALESSANDRO — Lasciati baciare... Così alla luce... ad occhi aperti... in pieno giorno.

MARIA (*gli porge la bocca*).

ALESSANDRO — Cara... (*La bacia in fronte*).

MARIA (*toglie la banconota, che aveva messo accartocciata nella tasca del soprabito, la lascia cadere ed esce di corsa*).

ALESSANDRO (*rincorrendola*) — Alle cinque, Gioietta! Non dimenticare! (*La segue un istante con lo sguardo. La saluta con la mano, poi ritorna in scena. Suona per chiamare Manòle. E' lieto, felice, trasfigurato*).

MANÒLE (*entra*).

ALESSANDRO — Manòle! Portami un caffè... E non voglio seccatori! (*Un gesto eloquente verso il telefono*).

MANÒLE — Benissimo, signore... Non andate un po' a riposare?

ALESSANDRO — Sì.

MANÒLE — Allora perchè prendete il caffè? (*Vede la banconota a terra*) Avete perduto un biglietto da mille...

ALESSANDRO — Io? Non avevo denaro con me... Strano... Forse l'ha perduto la signorina...

MANÒLE — O il signor Christian...

ALESSANDRO — Come?

MANÒLE — Il signor Christian...

ALESSANDRO — Cosa c'entra il signor Christian?

MANÒLE — E' venuto qui stanotte...

ALESSANDRO — Eh?!

MANÒLE — Forse gli è caduto di tasca, perchè era un po' brillo...

ALESSANDRO — Stanotte è venuto qui il signor Christian?

MANÒLE — Ma non lo avete incontrato?

ALESSANDRO — Io? No!

MANÒLE — E' venuto a prendere la signora Elvira... quando lei era appena uscita con voi. E ha detto che vi aspettava, perchè io gli ho detto che tornavate subito.

ALESSANDRO (*tormentato*) — E quando è andato via?

MANÒLE — Non lo so, signore, perchè io sono andato a dormire...

ALESSANDRO — Ascolta, Manòle! Il signor Christian ha saputo che la signorina era qui?

MANÒLE (*vedendo la figura congestionata di Alessandro, indietreggia*) — Non saprei; avrà visto la sua roba sulla sedia...

ALESSANDRO — Insomma ha saputo che c'era qualcuno di là? (*Indica la camera da letto*).

MANÒLE — Credo lo abbia capito.

ALESSANDRO — E a te, non ha chiesto nulla?

MANÒLE — Ha tentato di farmi chiacchierare...

ALESSANDRO — E tu cosa gli hai detto?

MANÒLE (*china gli occhi*) — Gli ho detto il mio parere...

ALESSANDRO — E cioè?

MANÒLE — Che non capisco che gusto vi sia venuto, di pigliarvi in casa certe...

ALESSANDRO (*violento*) Vattene!

MANÒLE — Prego, signore, io...

ALESSANDRO — Vattene! Non comparirmi più davanti! Via di qui! (*Gli si scaglia contro*) Non ti figuri nemmeno quel che hai fatto, miserabile!

MANÒLE — Io, signore...

ALESSANDRO — Parla, ti ordino di dirmi che cosa è successo, qui, mentre io non c'ero.

MANÒLE — Non lo so esattamente, signore. Io sono andato a letto, ed il signor Christian è rimasto qui ad aspettarvi... mi è parso di veder la luce accesa in salotto... son venuto qui, ed ho trovato solo la pelliccia e il cilindro, perchè il signor Christian era là dentro. (*Indica la camera da letto*).

ALESSANDRO — E aspetti ora a dirmelo?

MANÒLE — Credevo che fosse d'accordo con voi... com'è successo anche altre volte...

ALESSANDRO (*lo piglia per il collo*) — Perchè gli hai detto che c'era qui la signorina?... Perchè lo hai lasciato solo? (*Ad ogni frase, lo scuote*) Ti ha dato del denaro, farabutto!

MANÒLE — Signore... perdonatemi... non mi ha dato niente...

ALESSANDRO — Sai cos'hai fatto, vigliacco? Sai cos'hai fatto? (*Lo scaccia in malo modo*) Povera bambina! Povera bambina! (*Forma un numero al telefono*) Pronto! Pronto!... Casa Christian?... Senti, Dumitru... Sì, sono io... Il tuo padrone non c'è? Bene... (*Posa il ricevitore. Forma un altro numero*) Pronto! Pronto, Elvira? Ti disturbo?... Sei appena tornata? Bene... Puoi ricevermi per

cinque minuti? Bene! Vengo subito! E se c'è Christian trattienilo, ti prego... Scusami! Arrivederci! (*Posa il ricevitore e va in camera da letto. Subito dopo torna a squillare il telefono. Entrano insieme Manòle ed Alessandro*).

MANÒLE (*al telefono*) — Signora Elvira? No, signora... Il signore è ancora fuori... Ve lo assicuro proprio... (*Resta impietrito, e mette la mano sul microfono: ad Alessandro*) ...Ha insultato mia madre!

QUADRO SECONDO

A casa di Elvira, alle undici del mattino. Arredamento moderno, elegante, da persona abituata a spendere molto e a ricevere molti regali; per questo, forse, si nota una certa mancanza di buon gusto.

Un gran sofà, poltrone, telefono, termosifone. Una larga finestra lascia supporre che l'appartamento è a uno dei piani superiori di una grande costruzione moderna.

In vista, su un mobile, il ritratto di Alessandro: molte fotografie di Elvira, di tutti i formati e in tutte le pose. In fondo, un piccolo vestibolo: in un vaso, i fiori portati da Elvira al ritorno dal veglione.

(Al levarsi del sipario, Elvira siede in poltrona e fuma. Alessandro va e viene, fumando anche lui; si capisce che i due stanno discutendo da molto).

ELVIRA (*si vedono i segni della notte bianca: è un po' spettinata e depressa. La truccatura fatta troppo in fretta la invecchia*).

ALESSANDRO — Ma non capisci che si trattava di una ragazza?

ELVIRA — Il ne faut jurer de rien...

ALESSANDRO — Una ragazza, Elvira... una bambina... che io ho trattenuto a casa mia per rovinarla... (*Rispondendo a se stesso*) E' imperdonabile. Vigliacco!

ELVIRA (*ironica*) — E ora sei venuto a costringere Christian a sposarla...

ALESSANDRO — Ma lascia perdere Christian!... Da un'ora che son qui, da quando parlo con te...

ELVIRA — Ma se parli solo tu...

ALESSANDRO — ...mi son chiarite le idee... vedo chiaro... capisco tutto...

ELVIRA — Meno male che capisci tu...

ALESSANDRO (*proseguendo in un suo pensiero*) — Sì... Sì... il colpevole sono io... Solo io, Elvira...

ELVIRA — Ma se dicevi che è Christian...

ALESSANDRO — Macchè!... Lui non c'entra affatto... perchè questa ragazza... non so se mi capisci... si è data a me, non a Christian.

ELVIRA — Quando? Dopo che è uscito lui?

ALESSANDRO — No!... Nel momento stesso in cui è stata sua... Perchè non importa in quali braccia si è data, ma a chi si è data...

ELVIRA — Sei impazzito...

ALESSANDRO — No, Elvira! Sono un uomo che giudica seriamente, onestamente, superando il proprio egoismo e il proprio orgoglio di maschio. Mi meraviglio che tu, che sei donna, non capisca come nella vita di una fanciulla innamorata ci sia un istante decisivo, unico...

ELVIRA — Beh, e con questo?

ALESSANDRO — E' un istante in cui la ragione chiude gli occhi.

ELVIRA — E la donna li chiude anche lei.

ALESSANDRO — Un istante di rapimento... un'estasi in cui risplende un solo pensiero: l'amore; in cui vive una sola immagine: lui, l'essere amato. E in quell'istante, la realtà cessa di esistere, i lineamenti delle cose si confondono, tutto si dilagua...

ELVIRA — Anche tu sei sparito, e non vedi più dove sei.

ALESSANDRO — No! Christian c'è sparito! Cioè la realtà materiale... Perciò, fra le sue braccia, Maria si è data a me, capisci?... Perché io ero con lei, più presente della realtà, proiezione del suo essere che si faceva mio...

ELVIRA (con un'occhiata di compassione) — Stai scrivendo, o parlando?

ALESSANDRO — Spiego a te e a me nello stesso tempo. (Pausa) Ora, che mi rendo conto di tutto... quando penso alla mostruosità che è avvenuta stanotte, a casa mia... comprendo il suo pianto di stamattina... lo strazio di quel cuore in cui ogni mia parola penetrava come una pugnata...

ELVIRA — Avresti fatto meglio a mandarla via a ceffoni fin da principio...

ALESSANDRO — No, no... Questa ragazza non può restare così... ora che so... che comprendo... che giudico...

ELVIRA — Insomma, vuoi sposarla?

ALESSANDRO — Voglio solo ridarle la fiducia nella vita, nella forza delle sue ali... pensa che ha diciott'anni, Elvira...

ELVIRA — Ma va! Ne ha molti di più, e in ogni caso, tu, con i tuoi quarantatré, potresti essere suo padre...

ALESSANDRO — Lo so, e non l'ho mai dimenticato: non temere...

ELVIRA (dopo una pausa: riflettendo) — Tu, insomma, sostieni che quella ragazza ha creduto che ci fossi tu al posto di Christian...

ALESSANDRO — E come poteva credere diversamente?

ELVIRA — E' vero: tutti gli scrittori sono pazzi...

ALESSANDRO — Così dicono tutti quelli che parlano perchè hanno la bocca.

ELVIRA — Vuoi alludere a me?

ALESSANDRO — No, perchè spero che tu mi abbia capito.

ELVIRA — Ma certo che ti ho capito! Tu sei geloso di Christian per causa mia, e tutta questa scena la fai perchè vuoi litigare con lui senza confessare il vero motivo... Perchè sei vanitoso! Vanitoso e geloso...

ALESSANDRO — Sono geloso, secondo la tua logica.

ELVIRA — La mia logica è molto logica, sappilo! Tutto quello che hai fatto da iersera ad oggi... tutto quello che hai detto in questo tempo, non è altro che una crisi di gelosia... Perchè non ho voluto dire a Madeleine di non invitare Christian... perchè sai che gli piaccio e che è un uomo che piace...

ALESSANDRO — E proprio per questo... mi pare che sia venuto il momento di liquidare.

ELVIRA — Che cosa?

ALESSANDRO — La nostra relazione. Separiamoci!

ELVIRA — Separarci? Così senza nessuno scandalo?

ALESSANDRO — Così, come si separano due persone che non hanno più niente da dirsi.

ELVIRA — E tu credi di piantarmi così... come a teatro... per finire un atto e cominciarne un altro. Mi secchi per

due ore con le tue teorie, poi m'insulti... mi fai una scena di gelosia, e credi che tutto sia terminato.

ALESSANDRO — Non terminato: finito!

ELVIRA — Risparmiarmi le tue finezze di linguaggio! Va bene! Ci separiamo. Non ho nessuna pretesa... non ti faccio nessun rimprovero. Sono troppo fiera per farlo... Nessunissimo rimprovero! Mi hai preso gli anni più belli della mia vita: tre anni compiuti.

ALESSANDRO — Da quando ti conosco, non ne hai compiuto nessuno.

ELVIRA — Mi hai compromessa, perchè la gente ha creduto che fossi innamorata di te... e una donna come me non si deve innamorare... Mi hai chiuso tutte le altre strade con la tua gelosia... (Furiosa) mi hai fatto fare l'ondulazione permanente... mi hai tormentata... mi hai obbligata a leggere tutti i tuoi libri... lo capisci cosa significano quaranta volumi, per una donna sola, in tre anni?

ALESSANDRO (sorridente).

ELVIRA — Mi hai ingannata... con chi hai voluto... quando hai voluto... io lo sapevo... ma non ti ho detto niente, perchè erano le mie amiche. Ma ora? Ora?... Questa non te la perdono... domani tutta Bucarest saprà che mi hai piantata per una commessa di negozio... sono umiliata... screditata...

ALESSANDRO — Elvira, ti assicuro che...

ELVIRA — Ah! Bravo! Sentiamo cosa mi assicuri!

ALESSANDRO — Ti assicuro che domani Bucarest non saprà niente, se non penserai tu a informarla...

ELVIRA — Ebbene, se è così, carte in tavola? Sappi che siamo pari.

ALESSANDRO — Non capisco.

ELVIRA — Ti ho tradito anch'io una volta con una persona incontrata in un negozio... e precisamente in una gioielleria...

ALESSANDRO — Un commesso?

ELVIRA — No! Un diplomatico francese. Comprava un anello, e mi è subito piaciuto enormemente.

ALESSANDRO — L'anello?

ELVIRA — No: il tipo. Gli ho detto di telefonarmi e, detto fatto, sono andata...

ALESSANDRO — All'appuntamento?

ELVIRA — No! A casa sua. Allora non ero ancora stata in Francia...

ALESSANDRO — Un po' di pazienza e visiterai tutta l'Europa.

ELVIRA — Non penso neppure a risponderti.

ALESSANDRO — La tua bravura è di rispondere senza pensare.

ELVIRA — Le mie bravure non ti interessano più.

ALESSANDRO — Come vuoi tu... Comunque, la partita è chiusa. (Si avvia alla scrivania).

ELVIRA — Perchè io voglio chiuderla.

ALESSANDRO — Allora facciamo punto. (Prende il suo libretto di assegni e scrive).

ELVIRA (maliziosa) — Strano! Non avrei mai creduto di lasciarti senza provare la minima emozione.

ALESSANDRO (scrivendo) — Non hai di che emozionarti. Gli uomini d'affari non si commuovono quando si separano: e la nostra relazione è stata solo un affare.

ELVIRA (ironica) — Ad ogni modo, sarebbe di pram-

matica essere « profondamente commossi »... siamo due amanti che si dividono.

ALESSANDRO — Ti sbagli! Che liquidano!

ELVIRA — Un amante, tu! (*Sogghigna*) Se non fosse stata la tua fama di scrittore...

ALESSANDRO — Quando vuoi essere cattiva, è come se fossi vestita male. Un uomo beneducato non sa come fare a dirtelo.

ELVIRA — Cos'hai scritto là?

ALESSANDRO — Un assegno. (*Non glielo dà*).

ELVIRA — Forse credi che io non lo accetti?

ALESSANDRO — Commetteresti un grave sbaglio. E' un regalo. (*Glielo dà*).

ELVIRA (*dà una sbirciatina all'assegno*) — Ti prego di notare che non lo guardo nemmeno...

ALESSANDRO — Contentati di guardare la cifra.

ELVIRA (*dopo aver guardato*) — Non me ne importa: non sono curiosa.

ALESSANDRO — Ti avevo promesso un viaggio all'estero...

ELVIRA — Credo che non ci andrò sola.

ALESSANDRO — Ti auguro una compagnia piacevole.

ELVIRA — Grazie. Forse ci incontreremo.

ALESSANDRO — Chi lo sa?!

ELVIRA — In ogni caso... « noi » saremo sulla Costa Azzurra. (*Va a chiudere l'assegno in un cassetto*) E ricordati che devi pagarmi quella borsetta che ho preso ieri nel pomeriggio... ho detto che sarebbe andato il tuo domestico a pagare.

ALESSANDRO (*avviandosi ad uscire*) — Sarà pagata. Arrivederci, Elvira.

ELVIRA (*senza dargli la mano*) — Addio!

ALESSANDRO (*passa nel vestibolo*).

ELVIRA — Ricordati quel che ti dico al momento di lasciarti: tu non capirai mai l'anima di una donna.

ALESSANDRO (*infilandosi la pelliccia, vicino alla porta*) — Lascio questa soluzione al mio successore. (*Squilla il telefono*).

ELVIRA — Dev'essere Christian. Permetti... (*Alessandro aspetta. Elvira parla in fretta al telefono*) Pronto... no, avete sbagliato. (*Posa il ricevitore*).

ALESSANDRO (*a Elvira, che fa per accompagnarlo all'uscita*) — Prego, non incomodarti!

ELVIRA (*dignitosa*) — Non ti accompagno, ti congedo!

ALESSANDRO — Ne prendo atto... (*Esce*).

ELVIRA (*torna in scena, dopo una pausa, quanto basta per assicurarsi che Alessandro si è allontanato. Forma un numero al telefono*) Pronto! Pronto!... Christian? Buongiorno, sono io!... Sì, se n'è andato ora!... Non gli è neppure passato per la testa che io ti avessi telefonato di non venire. (*Sogghignando*) Se tu sapessi perchè ti voleva vedere!... Per la storia di stanotte... a casa sua... con quella ragazza che era da lui... ha saputo che tu... (*Pausa*) Come? (*Scoppia a ridere*) Sul serio? (*Accentua la mimica*) Ah, questo è il colmo!... Il colmo... (*Ride forte*) Questo è tutto? Un bacio? (*Ride a crepapelle*) Come non ridere, pensando che lui l'ha presa sul tragico?... Sì, caro... lui ha creduto che... sì...! Che tu e... certo!... ne è convinto. Avessi sentito che scemenze diceva... fanciulla... delitto... Dio mio, quant'è idiota! (*Ride*) Vuole sposarla... Parola d'onore!... farle il corredo... insegnarle il francese... Ah, caro, siete molto stupidi voi uomini... quand vous vous

y mettez... ma certo!... Uff! Bene che mi sia liberata di lui!... Come?... Siii!... L'ho fatta finita!... Per dividerci? L'ho buttato fuori subito. Mi irritava da un pezzo, ma ora... dopo questa buffonata... ti figuri... Oui, c'est vrai!... tre anni... tu te rends compte!... Nemmeno un impermeabile dura tanto... Per carità! Se sapessi che scena mi ha fatto!... Penosissima!... ha supplicato di perdonarlo, ha pianto, si è strappato i capelli... mi è caduto in ginocchio davanti... e poi mi ha detto che si sparava... ha tirato fuori la rivoltella... Ho stentato a convincerlo a non uccidersi. Gli ho detto che si copriva di ridicolo e che non avrebbe potuto più farsi vedere in giro... Ah, Christian!... Se sapessi com'è bello sentirsi libera... libera... sapere che puoi fare quel che ti pare, con chi ti pare... Pronto! Pronto!... Cosa fai oggi a pranzo?... Sei libero anche tu? Allora vieni da me... bon, chéri... Bene... ti aspetto... (*Posa il ricevitore. Si alza, prende la fotografia di Alessandro e la chiude in un cassetto. Poi prende la fotografia di Christian da uno scaffale e la mette al posto d'onore. Apre la porta, e parla verso la cucina*) Anna! Anna!... Viene a pranzo il signor Christian... fagli il pollo coi funghi, che gli piace, e preparami il bagno... (*Si allunga sul sofà*).

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO 3°

(*In casa di Maria, la stessa mattina, verso le dieci. Al levarsi del sipario, Panait è con la bottiglia alla bocca, al suo posto preferito, accanto alla stufa. Natalia, seduta al tavolo, fa un solitario. Milica, col soprabito addosso e col cappello in grembo, sta seduto tra loro. E' appena entrato. Tutti e tre portano i segni di una veglia agitata*).

NATALIA — (Al negozio ci sei stato, Milica?)

MILICA — Sì... e ho parlato col custode. Mi ha detto che è uscita dal negozio verso le dieci... sola. Ha parlato anche con lui, gli ha dato uno scudo di mancia per le feste...

NATALIA — Io continuo a credere che sia andata da Fantza e che si siano recate insieme chissà dove...

MILICA — Ho telefonato anche a lei poco fa, ma è ancora fuori...

NATALIA — Vedi?... Sono a spasso insieme... Se in questura non sanno niente, se non è all'ospedale...

PANAIT — Se non è alla camera mortuaria...

NATALIA — Dio liberi!...

PANAIT — Forse è andata all'estero...

NATALIA — Ma dove potrà essere?

MILICA — Non lo so... in ogni caso... io vado ancora a cercarla... ovunque... in tutta Bucarest... la devo trovare...

PANAIT — Verrà lei da sè... quando si ricorderà di noi...

MILICA — Che discorsi son questi, zio Gògu?

PANAIT — Discorsi da uomo con la testa sul collo, caro mio...

MILICA (*in piedi*) — Ma insomma, voi credete che...

PANAIT — Io non credo niente, ragazzo mio. Io so che ogni uomo ha al mondo una sola cosa veramente sua:

la vita. Perciò ognuno può farne quello che vuole... a una sola condizione: che gli vada bene. E perchè vada bene, bisogna prima di tutto evitare la miseria... in quale modo non m'importa di saperlo.

NATALIA — Dici delle sciocchezze, Gògu... la bottiglia ti fa parlare.

PANAÏT (*accarezzando la bottiglia*) — Questa è la mia scuola. (*A Milica*) Ascoltami, caro mio. Il mondo si divide in due categorie: poveri e ricchi. Altre classi sociali, non esistono. Stupido o furbo, lavoratore o fannullone, birbante o galantuomo, son parole che non significano niente: coi soldi compri tutto.

MILICA — Io non lo direi, zio Gògu...

PANAÏT — Lascia stare, non venire tu a insegnarmi a vivere!... Quelli che dicono di essere felici perchè sono intelligenti, e fanno un pasto ogni tre giorni, non capiscono quello che dicono, credi a me! Come non capiscono niente quelli che fanno una vita grama per guadagnarsi la felicità nell'altro mondo... (*Occhiata a Natalia: sorso dalla bottiglia*) Io non ho letto tanti libri come te, Milica, ma ho osservato la vita: mia e degli altri, il che fa lo stesso... Di dove veniamo? Dove andiamo? Comunque prendi la vita sempre arrivi dove dico io. Non sappiamo nè donde veniamo, nè dove siamo diretti. Sappiamo solo che un giorno si comincia a vivere, e un altro si finisce. Tra questi due giorni, abbiamo un certo tempo per campare. Come quelli del circo che cominciano su una corda tesa fra due cavalletti: noi cominciamo su una corda tesa tra due misteri. L'importante è di stare in equilibrio. Il ricco ha i soldi per comprarsi l'ombrello, e le scarpe da ginnastica, e la pece da dare alle suole, e la musica per accompagnarlo durante l'esercizio, e la rete per salvarlo, se casca... e cammina sulla corda come in piazza... senza nessun rischio! Ma il povero che non può comprarsi niente, si taglia i piedi sulla corda, arranca con le mani nel vuoto, e alla fine perde l'equilibrio e cade senza trovare un cane che lo raccolga. (*Beve*).

MILICA (*cattedratico*) — Questa è una concezione materialistica della vita, zio Gògu...

PANAÏT — Chiamala come vuoi... non cambia...

MILICA — Comunque, esiste lo spirito... Un essere può trovare la felicità anche al di fuori della ricchezza...

PANAÏT — Va là, che so dove vai a parare... con queste idee per la testa, te lo dico io dove la trovi la felicità! In una camera d'affitto, con un solo piatto a pranzo, il bambino col morbillo, il padron di casa alla porta, il fisco alla finestra, l'esattore della luce in anticamera, e l'usciera sul tetto. Eccola, la tua felicità! Roba da libri! Di quelli che tu rubi in libreria! (*Beve*).

MILICA — Prego, zio Gògu, io non rubo: io prelevo dal mio conto. (*Vanitoso*) Prelevo nutrimento spirituale. E poi? Non è detto che in tutte le case ci debba essere il fisco alla porta e il bambino col morbillo.

PANAÏT — Se non è morbillo, è scarlattina, il che fa lo stesso. (*Sentenzioso*) I bambini che non prendono le malattie infettive non sono sani.

MILICA — Grazie al cielo, c'è un mondo intero che vive senza la ricchezza.

PANAÏT — Un conto è vivera per vivere, e un conto

è vivere per star bene. Io ho fatto una brutta vita, e per questo voglio che le mie figlie vivano bene.

NATALIA — Lascialo stare, Milica! Con lui non si conclude niente. Piuttosto va a cercare ancora!

MILICA — Telefonerò a casa del signor Rosenthal... andrò dalle amiche di Maria.

NATALIA — Va dappertutto... bisognerà pure trovarla! Perchè, guarda: mi è riuscito anche il solitario.

MILICA — Allora, arrivererci: vado e torno. (*Fa alcuni passi poi si volta*) Zia Natalia... ti prego, prestami qualche spicciolo, chè sono uscito da casa in fretta e ho dimenticato il portamonete... devo pagare il gettone del telefono...

PANAÏT — Prova a metterci lo spirito, nel telefono, e vedi se vale un gettone da cinque «lei»...

MILICA — Arrivererci... (*Esce: si vede come in cortile s'incontra con Fântza, che arriva. La saluta e le parla gesticolando, in modo da essere visto dal pubblico. Poi saluta e va via*).

FÂNTZA (*entra in veranda e si ferma, poi scosta l'uscio e sporge il capo*) — Babbo, per favore, puoi aiutarmi a levare le soprascarpe?

NATALIA (*avviandosi lei*) — Vuoi anche farti servire da tuo padre, ora?!

PANAÏT (*piano a Natalia*) — Via, non cominciare...

FÂNTZA (*si è tolta le soprascarpe: entra in scena. E' elegante, bella e profumata*) — Bella accoglienza! Ti sfoghi con me perchè non ti è tornata a casa la figlia?

NATALIA (*con un barlume di sorpresa*) — Come fai a saperlo? E' stata da te?

FÂNTZA — Da me? Neanche per sogno? L'ho saputo ora da Milica (*A Panaït*) Sempre tra i piedi quello lì?

NATALIA — Milica viene a trovarci un po' più spesso degli altri.

FÂNTZA — Già! Viene a trovarci!... Viene per Maria! (*Cambiando tono*) Guardate! Vi ho portato un po' di caviale avanzato da ieri l'altro... un po' di sigarette estere per te (*a Panaït*): me ne hanno mandato una scatola, ma a me non mi vanno, delle calze per te (*a Natalia*): hanno qualche buchetto, ma del resto son come nuove... (*Posa i pacchetti sul tavolo*) E a Maria le ho portato un vestito d'estate.

PANAÏT — Ottima idea! Fuori, c'è un sole che spacca le pietre... (*Comincia a disfare i pacchetti*).

NATALIA — Non dovevi incomodarti: da noi sei la benvenuta anche a mani vuote.

MARIA (*è comparsa inosservata in veranda. Cerca di mostrarsi allegra, ma non ci riesce. E' livida, gelata, si regge appena in piedi. Quando entra, vede tutti gli sguardi appuntarsi su di lei; cerca di essere disinvolta*) — Buon giorno!

NATALIA (*piena di gioia, pur tentando di far la sostenuta*) — Buongiorno!

PANAÏT — Buongiorno... (*Pausa imbarazzante*).

MARIA (*è rimasta sull'uscio, senza saper che fare*) — Buon anno! (*Fa un passo senza direzione precisa*).

NATALIA — Buon anno...

PANAÏT (*tace*).

FÂNTZA (*tace. Si dà il tono di membro importante della famiglia*).

MARIA (*dopo un'altra pausa, sempre più confusa*) — Ho fatto un po' tardi...

PANAÏT — Già, un po'...

MARIA — Perdonatemi, ma...

FÀNTZA (*gelida*) — Dove sei stata, signorina?

MARIA (*offesa*) — Quando me lo chiederà la mamma, risponderò.

PANAÏT — Ed ecco che te lo chiede la mamma...

NATALIA (*tace*).

FÀNTZA — Non senti che te lo chiede la mamma?

NATALIA — Siamo stati molto in pena... Ma, grazie a Dio, sei tornata e non ti è successo niente!

MARIA (*in fretta*) — No, no, non mi è successo niente... Cosa doveva succedermi? Sai... ieri sera... ho avuto molto da fare in negozio... e...

FÀNTZA — E ci sei rimasta tutta notte.

MARIA — No, non ci sono stata tutta notte. Ho detto forse di esserci stata tutta notte?

PANAÏT — E allora dove sei stata?

MARIA — Ecco... babbo...

PANAÏT — Ti ho chiesto: dove sei stata?

MARIA (*in fretta*) — Da Angela...

FÀNTZA — Chi è Angela?

MARIA (*rossa e impacciata*) — E' una mia compagna di negozio... Voi dovete conoscerla...

PANAÏT — E cosa ci sei stata a fare?

MARIA — Niente... ma ieri sera, verso le undici, quando siamo uscite dal negozio, mi ha invitata a passare una mezz'ora da lei... ci sono andate tutte le ragazze...

PANAÏT — Dal negozio siete uscite insieme?

MARIA — Sì: tutte insieme.

PANAÏT (*occhiata d'intesa a Natalia*) — E poi cosa hai fatto?

MARIA — Siamo andate da lei, e là ci ha dato... prosciutto... caviale... tacchino freddo... spumante... ecco, ecco! Ci ha dato dello spumante!

FÀNTZA — Brava! Tutto questo ben di Dio in casa di una commessa di negozio! E ce n'era per tutte voi!

MARIA — Era un regalo di suo fratello, che è negoziante... le ha mandato due bottiglie per Capodanno... e le abbiamo bevute... e io ho bevuto più di tutte, perchè era dolce e freddo...

PANAÏT — E poi?

MARIA — E poi... mi è venuto sonno...

FÀNTZA — Ah! E hai dormito fino ad ora?

MARIA — Sì! Prima mi sono allungata un po'... solo cinque minuti... perchè proprio mi girava la testa... E mi è venuto sonno, e Angela, stupida, non mi ha svegliata... Dice che le facevo pietà... e quando mi sono svegliata, era mattina... ecco tutto, babbo!

FÀNTZA — Strano! Dopo tanto dormire, hai quella faccia insonnolita! Ma guardati nello specchio, e vedi in che stato sei!

MARIA (*istintivamente si guarda nello specchio*) — Ebbene? Sto benissimo!

NATALIA — Si sa che nel letto di un altro non si riposa bene.

FÀNTZA — Già... nel letto di un altro... «riposarsi» è una parola!

MARIA (*scattando offesa*) — Fàntza! Bada come parli!

PANAÏT — Allora parlo io! Tu non dici la verità! Ieri sera sei uscita sola dal negozio... lo ha detto il custode a Milica!

MARIA — Il custode?

PANAÏT — E gli hai dato anche la mancia di Capodanno... (*Pausa*) Per conto mio, cara la mia ragazza, fa come vuoi... dormi tutta la vita dove ti capita!

FÀNTZA — Cioè come hai «dormito» stanotte «da Angela»!

MARIA — Non è vero quel che tu credi! (*A Fàntza, quasi urlando*) Non è vero quel che credete! Non è vero, mamma! Credimi, babbo!... Sono stata da Angela! Ho dormito da Angela!

MILICA (*che è entrato inosservato durante questa battuta*) — Non hai dormito da Angela! Ho telefonato proprio ora a suo fratello... Angela è là ancora ora, se vuoi saperlo. Ho parlato anche con lei! (*Stupore. Maria resta impietrita, con gli occhi fissi*) Sei uscita iersera dal negozio, prima di tutte; me lo ha detto lei stessa!

NATALIA (*fissa Maria, con aria desolata*).

FÀNTZA (*sorride con aria di superiorità*).

MILICA (*furioso, è rimasto sulla porta*).

MARIA (*in mezzo a loro è rimasta rigida, sperduta*).

NATALIA (*aggrappata a un'ultima speranza*) — E' vero, figlia, quello che dice Milica?

MARIA (*fa cenno di sì col capo*).

PANAÏT — Hai mentito?

NATALIA (c. s.) — E dove sei stata?

MARIA (*non risponde*).

PANAÏT — Dove sei stata, signorina?

NATALIA — Dove sei stata, figlia mia?

MILICA — Dove sei stata, Maria?

FÀNTZA — Dove sei stata, disgraziata?

MARIA (*tace, a capo basso*).

NATALIA (*guarda a lungo Maria, e capisce. Si abbandona affranta su una sedia. Silenzio penoso*).

PANAÏT (*a Milica*) — Fammi il piacere, va un po' a casa tua. Sarai un parente, ma non fai parte della famiglia.

MILICA — E non ci tengo affatto a far parte della famiglia! (*Offeso, getta un ultimo sguardo di disprezzo a Maria e se ne va*).

NATALIA — Gògu... dammi una scatola di fiammiferi...

MARIA (*con un grido*) — Mamma!

NATALIA (*pacata, accorata*) — Mamma? Era meglio se non ti mettevo al mondo. (*Esce*).

PANAÏT (*prende dalla credenza una scatola di fiammiferi*) — Bel regalo di Capodanno! (*Esce dietro a Natalia*).

FÀNTZA (*rimasta sola con Maria*) — Non hai bisogno di dirmi dove sei stata stanotte... Hai dormito da un uomo...

MARIA (*accenna di sì col capo*).

FÀNTZA — E' un ufficiale.

MARIA (*accenna di no col capo*).

FÀNTZA (*continua ad enumerare delle professioni e Maria fa sempre il medesimo cenno di diniego col capo*) — Ingegnere? Dottore? Possidente? Banchiere? Impiegato? Petroliere? Milionario? E allora cosa diavolo è? Non ha nessun mestiere?

MARIA (*tace*).

FÀNTZA — Non vuoi parlare?

MARIA — Ma sì...

FÀNTZA — Chi è?...

MARIA — E' un uomo...

FÀNTZA — Ma guarda che sorpresa! A questo proprio non ci pensavo!

MARIA — E' un uomo molto per bene... Scrive.

FÀNTZA — Scrive? Cosa scrive?

MARIA — Libri, romanzi, commedie...

FÀNTZA — Ho capito! Poeta! (*Delusa*) Uff! Solo un poeta ci mancava! Non avrà da vivere.

MARIA — E' ricco... ha anche un servitore...

FÀNTZA — Allora vuol dire che lo mantiene suo padre...

MARIA — Ma Fàntza! E' un uomo anziano!

FÀNTZA — Come, anziano? Poeti anziani non ce ne sono... I poeti non invecchiano mai, o muoiono, o cambiano mestiere...

MARIA — E' un uomo in gamba!

FÀNTZA — Bè, se è anziano, le cose cambiano...

MARIA — Non c'è niente da cambiare...

FÀNTZA (*intendendola a modo suo*) — Cioè... fatto?

MARIA (*intendendola in un altro modo*) — Fatto!

FÀNTZA — Eeee... gli vuoi bene?

MARIA (*grave*) — Cosa c'entra l'amore col fatto che una notte, una donna o una ragazza, che è lo stesso, dorme in casa di un uomo?

FÀNTZA — Ma che dici? Sei matta?

MARIA — Non lo dico solo io! E' una cosa tanto elementare, che nessuno la discute più.

FÀNTZA — E allora cosa sei andata a fare da lui?

MARIA — C'è un milione di motivi per indurre una donna o una ragazza, il che è lo stesso, a dormire da un uomo...

FÀNTZA — Ma va! Ce n'è uno solo!

MARIA — Prego! Ora te li dico io. (*Recitando la lezione*) La curiosità, il capriccio, il vizio, l'ambizione, la gelosia, la noia e l'interesse.

FÀNTZA — E di tutti questi, qual è quello che ti ha fatto compiere la tua prodezza?

MARIA — Nessuno... mi è venuta un'idea, così, in tram, mentre andavo in negozio.

FÀNTZA — E ora cosa vuoi fare? Vai a stare da lui?

MARIA — Cosa dici?

FÀNTZA — Non vorrai dirmi che è ammogliato!

MARIA — Non è ammogliato... ma è come se lo fosse.

FÀNTZA — Allora ti prende un appartamento in città!

MARIA — A me?

FÀNTZA — Dovresti capire che, così come stanno le cose, non puoi più stare a casa...

MARIA — Perché?

FÀNTZA — Se tu ti sei compromessa, non devi compromettere tutti noi.

MARIA — Ma, fra me e lui, tutto quel che c'è stato è cominciato e finito stanotte...

FÀNTZA — Come? Sei pazza?

MARIA — No! Ma questo non potete capirlo, nè tu nè lui... è stato un sogno, e i sogni durano solo una notte...

FÀNTZA (*la guarda interdotta*).

MARIA (*pensierosa*) — Sai cosa vuol dire un istante di felicità, Fàntza? Di felicità intera, assoluta?

FÀNTZA — Va là, che la conosco io quella felicità... in ogni caso quest'uomo ha degli obblighi verso di te, che derivano dal fatto...

MARIA — Nessun obbligo!... Io sono andata spontaneamente da lui... io ho voluto tutto... perchè lo amavo... perchè lo amo ancora, anche se non mi ha compreso... anche se mi ha umiliata... anche se non lo vedrò mai più...

FÀNTZA — Cosa dici? Ah, no, bimba mia! Se tu sei scioeca, ci siamo qui noi a far valere i tuoi diritti, perchè tu sei minorenni... Un mascalzone che abusa dell'ingenuità di una ragazza è responsabile, questo sta scritto nel codice penale.

MARIA — Ma non ha abusato di niente! Tutt'altro! Ho abusato io della sua ingenuità!

FÀNTZA — Ma che discorsi son questi, Maria? Ti rendi conto di quello che dici?

MARIA — Certamente. Io, per prima, mi sono legata a lui; quando gli ho detto i miei versi e mi sono addormentata in poltrona. (*Con tono cambiato*) Ah, come stavo bene! Qualunque donna si sarebbe addormentata al mio posto! (*Una pausa, e un momento di grande tristezza*) Fàntza! Se tu sapessi quanto sono felice!

FÀNTZA — Succede sempre così all'indomani. Ma più tardi ci si pente di quel che si è fatto!

MARIA — Non mi duole per me. Mi duole per loro. (*Gesto verso la porta di dove sono usciti i genitori*).

FÀNTZA — A loro dovevi pensarci prima. Hai gettato il ridicolo su tutta la famiglia!

MARIA — E cosa faccio ora? Dove vado?

FÀNTZA — Affar tuo! Da « Angela ».

MARIA (*fra i singhiozzi*) — Dio mio... Dio mio... Dio mio... (*Siede al tavolo e piange col capo fra le mani*).

NATALIA (*dalla porta socchiusa*) — Fàntza! Il babbo ti vuole un momento.

MARIA (*levando il capo*) — Mamma!

NATALIA (*dalla porta*) — Non chiamarmi più con questo nome! Non ho più figli! (*Chiude la porta sbattendola*).

FÀNTZA — Grazie. (*Uscendo, a Maria*) Ora ci voleva anche il consiglio di famiglia!

MARIA (*rimasta sola, si leva dopo un istante, si asciuga gli occhi, che restano tuttavia lacrimosi, e guarda nel vuoto, pensando a qualcosa di grave*).

MILICA (*entra: ha qualcosa di nuovo nell'andatura e nello sguardo. Ha bevuto*) — Son io. Ho da dirti solo due parole...

MARIA (*lo guarda e tace*).

MILICA — Sentì! (*Gli accosta la bocca*).

MARIA — Sai di grappa... perchè hai bevuto?

MILICA — Perchè so tutto: questa notte sei stata da Alessandro Mănea.

MARIA (*punta sul vivo*) — Come fai a saperlo?

MILICA — Me lo ha detto Angela al telefono, poco fa, ma non ho voluto svergognarti davanti a tuo padre... Sei andata a portare una collana... Hai insistito per andarci tu... Hai persino discusso con Rosenthal.

MARIA — Taci!

MILICA — Perchè tacere? Ora capisco perchè mi chiedi i libri di Mănea, appena uscivano... perchè ritagliavi le sue fotografie dalle riviste... Ora capisco che l'autografo della « Giornata del Libro » non l'hai avuto per

caso. Ve l'intendevate, voi due... vi conoscevate da molto... Ridevate alle mie spalle...

MARIA (con un sorriso triste) — Milica!

MILICA — ...E io che l'ho lanciato... che se non gli mettevate io i libri in vetrina, stava fresco!... Non ha l'ombra del talento... Mercante di carta stampata a dieci edizioni per volta!... Aspetta che si faccia rivedere in libreria: gli mollo due ceffoni da farlo girare come una trottola!

PANAIT (tossisce dietro la porta: entra, si avvia, annuando, verso Milica) — Eeee... mondo nuovo!

MILICA — Tutto è vecchio e nuovo al mondo...

PANAIT — Ehi, galantuomo, vieni qua un momento!

MILICA (gli si avvicina).

PANAIT — Soffiammi un po' in faccia... Tu sai di grappa! Della «mia» grappa!

MILICA — Prego, zio Gògu...

PANAIT (controllando la bottiglia) — Mi hai toccato l'elisir... non sapevo che bevessi di mattina... Vattene!

MILICA — Non ho bevuto dalla vostra bottiglia... Ho bevuto all'osteria.

PANAIT — Hai bevuto i soldi dei gettoni...

MILICA — Sono triste, zio Gògu...

PANAIT — E cosa ti è successo? Ti è fallita la banca?

MILICA — Sono stato ferito nell'anima...

PANAIT — E allora, va subito a casa a fasciarti, se no ti viene l'infiammazione!

MARIA — Babbo...

PANAIT — Non comparirmi più davanti! (Ha preso dalla credenza un oggetto qualunque, ed esce).

MILICA (guardando verso la porta di dove è uscito Panait) — Ha ragione... qui non ho più niente da fare...

MARIA — Anche tu mi abbandoni?... Anche tu?... Il mio solo amico... il solo che avrebbe potuto capirmi...

MILICA — Cosa c'è da capire?... Che mi son fidato di te come uno scemo... e invece sei come tutte le altre! (Si mette il cappello in testa) E non credere che io soffra... Il mondo è pieno di donne... specialmente di quelle come te... dappertutto donne! Donne! Donne! (Esce).

MARIA (resta sola... Dopo un po' di tempo, si asciuga le lacrime, che però continueranno a scorrerle sul volto, e va al centro della scena. Ha preso una decisione grave... Va al suo divano... Guarda, a una a una, tutte le sue cose... Toglie da un cassetto un portafoglio, e ne controlla, visibilmente per il pubblico, il contenuto: alcuni biglietti di banca. I suoi risparmi. Prende un foglio di carta, ci scrive qualcosa, ci mette il portafoglio sopra. Fa lo stesso con un anello, con la propria fotografia che stacca dalla parete, col vaso da fiori. Prende i romanzi di Alessandro, ne fa una pila, ci scrive sopra, ripetendo le parole ad alta voce) — Questi volumi... saranno sepolti con me... (Poi va alla credenza e prende una scatola di fiammiferi... prende la bottiglia di grappa, e siede al tavolo e comincia a spuntare i fiammiferi, gettandone le capocchie nella bottiglia di grappa. Dalla strada viene un suono d'organetto).

ALESSANDRO (entra non visto. Al suo entrare cessa il suono d'organetto dalla via. Egli si ferma un momento, guarda, capisce, accorre verso di lei) — Gioietta!

MARIA — Voi!

ALESSANDRO — Gioietta! Che vuoi fare?

MARIA — Io?... Niente... Così... giocavo...

ALESSANDRO (molto serio) — I bambini non devono mai fare certi giochi! (La prende per le spalle, la fa voltare con la fronte a lui, la guarda negli occhi) Una ragazza come te... che ha tutte le vie aperte verso la felicità... che ha ancora tutta la vita davanti a sé!

MARIA — Cosa ne sapete voi?

ALESSANDRO — So che così dev'essere... Che è giusto che sia così... (Pausa) Gioietta, vuoi essere mia moglie?

MARIA — Io? (Resta pietrificata).

ALESSANDRO — Tu, Gioietta!

MARIA (dopo una pausa) — Ah... sì... capisco... avete compassione di me. No, signor Manea... grazie... non voglio essere vostra moglie... (Scoppia in lacrime) Non voglio essere sposata per filantropia...

ALESSANDRO — Ma dopo quello che è successo fra noi la notte passata...

MARIA — Ora si è fatto giorno, e tutto è finito!

ALESSANDRO — E sia: ma anch'io ho da dire la mia parola.

MARIA — La vostra «parola» me l'avete messa nella borsetta!

ALESSANDRO — Quei soldi te li avevo messi nella borsetta... da principio... quando sei venuta... quando non eri altro per me che una ragazza qualunque... che mi aveva reso un servizio... ed alla quale volevo dare un compenso. Ma poi, stanotte, è successo fra noi qualcosa di nuovo... così bello... così grande... così meraviglioso...

MARIA — Ma cosa volete che sia successo stanotte?!

ALESSANDRO — L'hai dimenticato?

MARIA — No, ma non me ne ricordo più.

ALESSANDRO — Fai così presto a dimenticare?

MARIA — E' un uso di famiglia: noi dimentichiamo da oggi a domani, parole e fatti. Ci piace far così...

ALESSANDRO (guardandola) — Ma davvero! Anche quando avete gli occhi pieni di lacrime?

MARIA — Io? Ma neanche per sogno!

ALESSANDRO — Guardati gli occhi nello specchio.

MARIA — E' perchè ho bevuto una bottiglia di grappa... Macchè spumante! Questa è la bevanda che fa per me... acquavite a sessanta gradi...

ALESSANDRO — E perchè hai bevuto?

MARIA — Per dimenticare.

ALESSANDRO — Ma cosa volevi dimenticare?

MARIA — Quello che vi ho detto d'aver dimenticato.

ALESSANDRO — Lo credi tanto facile?... Dimenticare ciò che è successo fra noi?

MARIA — Ma che importanza può avere questo per voi?... Voi ci siete abituato... avete tante ammiratrici! Ed è naturale: siete qualcuno... siete bello...

ALESSANDRO — Io?

MARIA — So anche quante lentiggini avete in faccia... (Lo guarda un momento con i suoi veri occhi) Beh... quando ho detto bello, forse ho esagerato... Ma insomma, siete belloccio... (lo guarda) fin da ragazzo... così che... non mi stupisco se anche altre hanno fatto quello che ho fatto io... Sono venuta così all'improvviso... Vi è parso divertente trattenermi a cena; forse vi è parso romantico: un signore in marsina che festeggia il Capodanno con una commessa di negozio!

ALESSANDRO — Gioietta!

MARIA — Sei stato gentile... sei stato carino... e tutto si è svolto come nei romanzi... un po' di conversazione, un sorso di spumante... e un biglietto da mille nella borsetta per comprarmi un regaluccio...

ALESSANDRO — Hai ragione... mi sento colpevole...

MARIA — Perché avete preso sul serio quel che vi ho detto stanotte... perchè forse avete creduto che io vi ami... che io soffra... state fresco! Mi sono divertita anch'io!

ALESSANDRO (*non crede una parola*) — Sì, ma... io non ho diciotto anni, Gioietta... alla mia età ci sono cose, sulle quali non si può più scherzare... Avrei dovuto parlare prima di lasciarti uscire da casa mia, ma non potevo farlo: non ero libero. Ora mi sono sbarazzato della mia amica.

MARIA — Elvira?

ALESSANDRO — Sì... quella della fotografia... Credo tu abbia capito cos'era Elvira per me... era il ballo... la vetrina... era la vita che io conducevo. Mia, senza essere mia... La vita che ho vissuto per abitudine... per pigrizia... per noia... accanto a lei... accanto agli altri, e, soprattutto, accanto a me...

MARIA — Insomma, siete venuto a parlarmi di lei?

ALESSANDRO — Sono venuto perchè sono un uomo libero. Un uomo che ha concluso una esistenza, e si prepara a cominciarne un'altra...

MARIA — E cosa vi ha deciso a far questo?

ALESSANDRO — La notte che ho passato con te, Gioietta... Stanotte... nella mia anima... è avvenuta una rivelazione...

MARIA — Oh, che cosa?

ALESSANDRO — Vedi, Gioietta, stanotte, quando ti stavo di fronte e tu ti meravigliavi del mio silenzio... non so perchè, ho sentito a un tratto tutto il vuoto della mia vita di scapolo... il bisogno di una compagna della mia vita... mi sono accorto di avere sprecato i miei anni, fino ad ora... ho compreso di non essere mai stato felice, perchè non ho mai amato...

MARIA — Voi non avete mai amato?

ALESSANDRO — Di un amore come quello che sento ora, no. E questa è la rivelazione di cui ti parlavo... Ma ti aspettavo. Al di là dei fatti, della volontà, della logica e degli uomini. Ti presentivo... intuivo che un giorno sarei venuta, e ti aspettavo inconsciamente...

MARIA (*confusa, felice più per istinto che per coscienza della vanità*) — E io che credevo di avervi fatto una sorpresa... Se lo avessi saputo, sarei venuta molto prima...

ALESSANDRO — Sei venuta a tempo...

MARIA — Come?

ALESSANDRO — Vedi dunque... che non è per compassione... che ti ho detto che mi sei cara, Gioietta... Che voglio avverti per moglie. (*Le si avvicina*).

MARIA (*gli cade fra le braccia e si baciano lungamente*).

ALESSANDRO (*accarezzandola*) — Bimba mia... donna mia...

MARIA — Tua!

ALESSANDRO — Non sei una donna... sei una bambina cui mancano soltanto le ali per essere un angelo...

MARIA (*in estasi*) — Che belle cose sai dire! Bisogna

che ti baci ancora una volta... bisogna... (*Lo bacia, con altro tono*) Sei felice?

ALESSANDRO (*gravemente*) — Sì.

MARIA — Con che tono hai detto « sì »!

ALESSANDRO — Perché ti ho risposto sul serio...

MARIA — Anch'io sono felice, ma non riesco ad essere seria...

ALESSANDRO — Tu devi essere solo felice...

MARIA — Ah, che gioia essere felice! (*Si precipita ad aprire la porta di destra, e la spalanca. Di colpo grida*) Mamma! Mamma! Mamma! (*Quadro vivente nella cornice della porta. Fântza, in ginocchio, guardava dal buco della serratura; Panait stava con l'orecchio contro il battente e la sigaretta accesa; anche Natalia origliava, più discretamente, alquanto discosta. Quando si spalanca la porta, sui loro volti ci sono tre sorrisi: invidioso quello di Fântza, soddisfatto quello di Panait, e felice quello di Natalia. Maria resta di sasso davanti a loro. Alessandro sorride. Fântza si alza in piedi, imbarazzata. Panait e Natalia restano appoggiati, a destra e a sinistra della porta. Maria con gesto da padrona di casa*): La mia famiglia. (*Maestosa*) Il mio sposo e signore.

ALESSANDRO (*a Natalia, baciandole la mano*) — I miei omaggi, signora...

NATALIA — Grazie... (*Ritira subito la mano*).

ALESSANDRO (*baciando la mano di Fântza*) — Signora...

FÂNTZA — Enchantée...

ALESSANDRO (*stringendo la mano a Panait*) — Molto piacere, signor Panait...

PANAIT — Il piacere è mio, signore...

ALESSANDRO — Signor Panait... certo vi sorprende il fatto... di trovarmi qui in casa vostra in una veste che Gioietta vi ha rivelato così... spontaneamente... In verità, il mio più vivo desiderio è di essere, col vostro consenso, il suo « sposo e signore ».

PANAIT — Caro signore... prima di tutto io non mi sorprendo di niente... Da quando hanno inventato la radio e ho sentito, qui in via Plevna, un concerto da Tokio, mi son detto che non bisogna più meravigliarsi di niente... e poi... perchè complicare le cose? Se Maria vuol prendervi, anche noi siamo contenti, a una condizione, però: che sia per il bene.

NATALIA (*fa un cenno a Maria*).

MARIA (*si avvicina, e ascolta quel che le dice Natalia all'orecchio. Esce in fretta*).

PANAIT (*dopo una pausa*) — Mia figlia non è che una brava ragazza, credetelo...

NATALIA — E' « molto » brava, Gògu: di la verità!

ALESSANDRO — E' un angelo...

PANAIT — Voi dite giusto... perchè sta sempre con la testa fra le nuvole... le manca il senso pratico della vita...

ALESSANDRO — E' tanto giovane...

PANAIT — Giovane, giovane... ma ci vuole anche uno scopo pratico nella vita. Lei stava tutto il giorno a far poesie, o a leggere quelle scartoffie là...

ALESSANDRO (*dando un'occhiata ai libri*) — Tutti i miei romanzi...

PANAIT — Voi siete quello che glieli ha dati?

ALESSANDRO — Io sono quello che li ha scritti...

PANAIT e NATALIA (*sorpresi*) — Come?!

PANAIT — Allora voi siete...

ALESSANDRO (*sorridendo*) — Sì.

PANAIT — Mi pare di aver letto sul giornale che state per entrare nell'Accademia...

ALESSANDRO — Può darsi...

PANAIT — Ma, signore... avete pensato bene a quello che fate?

ALESSANDRO — Ci ho pensato benissimo...

PANAIT — E allora, da parte nostra, siamo felici di avervi nella nostra famiglia!

ALESSANDRO — Vi ringrazio.

PANAIT — Spumante non ne abbiamo, se vi contentate di un rinfresco alla buona...

NATALIA — Ci ho già pensato, Gògu... è andata Maria.

ALESSANDRO — Sono certo che staremo tutti bene.

PANAIT — Voi due starete benissimo... quanto a noi... (*indica il soffitto*) passeremo presto la dogana dell'aldilà. Speriamo che sia permesso portare con sé un po' di grappa...

ELVIRA (*appare sulla porta*) — Buongiorno...

ALESSANDRO (*resta meravigliato ad vederla*).

PANAIT — Buon giorno, signora...

ELVIRA — Alessandro... devo parlarti subito... (*Parla concitatamente*).

PANAIT — Prego, se noi disturbiamo... (*Accenna ad andarsene*).

ALESSANDRO — Potete rimanere.

ELVIRA (*trasalendo*) — Voglio parlarti subito! Sei vittima di un imbroglio... di un volgarissimo ricatto...

ALESSANDRO — Ma che cosa dici?

ELVIRA — Mi hai detto che devi separarti da me... per poter essere libero di offrire alla signorina che è stata stanotte da te...

PANAIT (*a Natalia*) — Allora... lui è « Angela »...

ELVIRA — ...qualunque riparazione... per il « delitto » commesso a casa tua. Ebbene non è avvenuto nessun « delitto ». Poco fa è venuto Christian da me... gli ho detto tutto... s'è messo a ridere a crepappe... il solo delitto è stato un bacio, che lui ha strappato alla vittima nel sonno... e questo perchè era ubriaco... altrimenti...

ALESSANDRO (*illuminandosi*) — E' proprio vero?...

ELVIRA — Parola d'onore! Christian è indignato che tu lo abbia potuto credere capace di una simile indecatezza con una commessa di negozio...

ALESSANDRO (*va a prendere la bottiglia di grappa*) — E ora ti assicuro che mi ubriaco anch'io per la felicità, Elvira!

ELVIRA — Lo credo bene... e devi ringraziare solo me per lo scampato pericolo... D'altronde ora non c'è più ragione di separarci.

ALESSANDRO — Mi sposo, Elvira. Sposo la « vittima ». Ero pronto a sposarla prima delle tue spiegazioni; ora sono decisissimo.

ELVIRA (*sarcastica*) — Allora perdonami se ti ho disturbato... in famiglia...

MARIA (*entra reggendo sulle due mani due vassoi colmi di tortine e bicchieri. Apre la porta spingendola con le spalle, ed entra camminando all'indietro*).

ELVIRA — Pfu!... Mi par di vederti fra un anno...

MARIA (*la sente, posa i vassoi sulla credenza, e si volge verso di lei guardandola sorpresa. Si volge ad Alessandro, e chiede col gesto se è quella della fotografia*).

ALESSANDRO (*conferma, con un sorrisetto*).

ELVIRA (*trasale*) — Ah!... forse... è la tua fidanzata?

MARIA — In persona! (*La guarda fieramente*).

ELVIRA — Complimenti, signorina!

MARIA — Grazie, altrettanto.

ELVIRA (*li guarda con disprezzo ed esce con sussiego*).

ALESSANDRO — Gioietta... Gioietta... (*Gli prende una mano e vuole attirarla a sé*).

MARIA — Lascia: ora ho da fare. (*Prende un vassoio coi rinfreschi: Fântza prende l'altro. Natalia vuol versare la grappa nei bicchierini*).

PANAIT — Scusa... (*La ferma con un gesto; va a cercare un'altra bottiglia nella credenza*).

MARIA (*presentando il vassoio ad Alessandro*) — Cosa vuoi? Caviale nero o rosso?

ALESSANDRO — E tu, cosa vuoi?

MARIA — Io, prosciutto... (*Si serve*).

PANAIT — Senti, Natalia!... Avevamo da parte una bottiglia di grappa del tempo del vòivoda Giovanni il Tremendo... Dov'è?

NATALIA — Dietro il barattolo della marmellata...

MILICA (*entra, ancora più ubriaco di prima. Ha un'aria grave e decisa*).

PANAIT — Eee! Benvenuto, cavaliere!...

MILICA (*dignitoso*) — Zio Gògu.. posso parlarvi seriamente?

MARIA (*ad Alessandro*) — Conosci Milica?

ALESSANDRO — Sì... mi pare di averlo visto, non so dove...

PANAIT (*a Milica*) — Avanti, fuori quel che hai da dire! (*Stura la bottiglia*).

MILICA — Zio Gògu.. io ho l'onore di chiedere la mano di Maria...

PANAIT (*mescendo*) — Chiedila pure! Purchè suo marito te l'accordi... (*Gli indica Alessandro*).

MILICA — Non capisco cosa volete dire... Come, Maria sposa?... Maestro, non mi aspettavo questa conclusione... è bellissima! Concluderò così il mio romanzo...

ALESSANDRO — Scrivete un romanzo?

MARIA — Autobiografico.

ALESSANDRO — Bene! Quando sarà pronto, vi scriverò io la prefazione, e vi troverò un editore...

MILICA — Maestro! Questo è il colmo della fortuna!

PANAIT (*leva il bicchierino*) — Ragazzi! (*Tutti levano i bicchieri*) Mille di questi giorni a tutti... a una sola condizione: che sia per il vostro bene.

MARIA (*ad Alessandro*) — E quella là, cosa voleva? Purchè è venuta?

ALESSANDRO — Per portarmi il più bel regalo di nozze...

MARIA (*va a prendere il garofano dal bicchiere*) — Ecco! Ieri, quando sono uscita di casa, l'ho colto per portartelo... e poi... ho cambiato idea... ma si vede che era destino che fosse per te. (*Gliele infila all'occhiello*).

FINE DELLA COMMEDIA

MISURA E PRETESTO

★ L'accusa alla commedia su misura è vecchia. Di quando in quando, un severo esteta, persuaso di salvare la poesia, rilancia il grido: «Basta con le commedie su misura»: e il grido è innocente e inutile. Perché la nascita di un'opera è un mistero, e la «misura» appartiene alla genesi stessa dell'ispirazione. Un'opera può venir suggerita da una notizia, da una parola, da un viaggio; le occasioni sono molteplici: e l'attore non è che un'occasione fra le tante, un avvio. Di solito si risponde ai candidi esteti: «Tutto il teatro è su misura»: verità confermata da innumerevoli esempi. Ora vorrei aggiungere che la commedia su misura è, anche, la misura dell'originalità — contenuto e stile — di un interprete, il documento che palesa, di un interprete, la sostanza umana e fantastica. Risultato, per la storia della scena, non trascurabile.

Recitar bene non è difficile: infatti, di attori bravi c'è sempre stata abbondanza. Attori validi per tutti i generi, attori pronti alla grazia e all'ira, al gabbo e all'endecasillabo, al rassegnato dolore e al furioso gridare: ironici, galanti, stupefatti, impetuosi, timidi; secondo l'indicazione del testo. Ma necessario, per non sparire fra i troppi nomi delle cronache, è rivelar un significato, un carattere una sintassi; necessario (musica antica...) è rivelar una personalità. Insomma, recitar bene non basta.

Che resta, di un attore? Non resta, per la malizia dei posteri, che l'immagine: un'immagine vincolata a una moda: quelle mode che sono per noi, disincantati nipoti, un invito alla caricatura, e all'irriverenza. Noi guardiamo la maschera remota, e pensiamo: «eppure, fu un sapiente urlator di angosce: indemoniato dalla gelosia, squassò, nelle scene madri, le più famose attrici dell'epoca: inesorabile e infinito...». «Eppure, fu alla ribalta l'amante più esperto: risoluta, volubile, affranto, crudele: occhi bugiardi o sognosi, spavieri o docili...». «Eppure, questa donna vasta e robusta fu un'ammaliatrice soave; Margherita invocata da tutti i vitaioli dei palchi...». Guardiamo, e sorridiamo: come credere, davanti a quei volti consueti e fermi, a quelle pose, a quelle foggie, come credere nella violenza o nella leggiadria delle celebri figurazioni? Inoltre, che può dire un elenco di personaggi (Amleto, Fulgenzio, Armando... Mirandolina, Dionisia, Odette...) comuni ai grandi e ai mediocri, agli illustri e ai guitti?

Soccorre, a questo punto, la commedia su misura. Intendiamoci: anche un personaggio non su misura può definire un interprete; ma che sarebbe Ferruccio Benini, oggi per noi, se Giacinto Gallina non avesse composto *Serenissima, Fora del mondo, la Famiglia del santolo*? Sarebbe un segreto. Invece, entro i dialoghi casalinghi dello scrittore veneziano Benini vive: arguto, sommo, doloroso; e le cadenze, la forza discreta, il brio e la pudica tenerezza di chi ispirò il Nobilomo Vidal e l'orologiaio Micel sono là, per noi che non ascoltiamo. Soltanto gli attori singolari possono ispirare una commedia o un repertorio: quella commedia o quel repertorio che consentirà ai nipoti la scoperta dei valori di una recitazione.

«Tutto il teatro è su misura»: tanto è vero che un protagonista si annuncia, quasi sempre, all'autore con il viso e la voce di chi sarà — o dovrebbe essere — l'interprete. Non che l'interprete determini l'opera; ma scrivere un dialogo significa «ascoltare» e «vedere»: significa, in altre parole, creare lo spettacolo, obbedire alle suggestioni della ribalta. L'attore, così, si unisce subito al personaggio. Nè la «misura» è mai stata, per l'arte, un'insuperabile barriera. La «misura» e la poesia sono sempre andate d'accordo. Non ripeterò le solite citazioni; ma vorrei rammentare ai puri esteti e ai puri dilettanti, che dobbiamo alla «misura» anche *Liola* e la *Vita che ti diedi*. «Misura» è *La moglie ideale*, la commedia migliore di Praga; «misura» — per allacciarmi a un saggio di vispo mestiere — è il *Cardinale Lambertini*, la commedia più nota di Testoni. E Giacosa e D'Annunzio e Di Giacomo? Aligi, poniamo, fu modellato su Gualtiero Tumiatì.

Opera eletta od opera soltanto scaltra, *Congedo* o *Scampolo*, la «misura» è provvida: Italia Sambo sollecita la fantasia di Simoni, Dina Galli sollecita l'astuzia di Niccodemi. (D'accordo: di *Scampolo* non c'era bisogno; ma io, qui, voglio osservare che la «misura» non è mai, per un attore, un danno). Nè il personaggio, suggerito dall'originalità di un interprete, è, per gli sviluppi di una commedia, un limite: vero che non mancano i monologhi in tre atti; ma anche vero che la già ricordata *Famiglia del santolo* è un nitido capolavoro.

Non a caso mi sono rivolto all'arte di Gallina: un'arte fiorita in quel teatro vernacolo che fu ed è prepotente dominio di attori. Ebbene: proprio nel teatro di Marianna Moro Lin, di Emilio Zago, di Benini, di Gianfranco Giachetti appaiono le invenzioni dei *Recini da festa*, della *Base de tuto*,

della *Vedova*, di *Se no i xe mati*; proprio nel teatro di Adelina Magnetti e di Gennaro Pantalena appare, dannata e dannante, *Assunta Spina*; proprio nel teatro di Musco si sfrena il canto solatio di Liola, il delirio del *Berretto a sonagli*; proprio nel teatro di Raffaele Viviani e di Edoardo de Filippo il sarcasmo macabro di *O fatto 'e cronaca* si accompagna allo squallido e invenito presepio di *Natale in casa Cupiello...* E Bertolazzi e Bovio e Murolo e Varagnolo e Rossato?

Ho nominato Viviani ed Edoardo de Filippo: due attori, cioè, che si scrivono — e la «misura», stavolta, è rigorosa — il repertorio. Ebbene: li chiameremo «pretesti», i dialoghi dei *Vecchi di San Gennaro* e di *A festa 'e Montevergine*, di *Non ti pagò!* e di *Uno coi capelli bianchi*? Lo chiameremo «pretesto», quel mondo di mezze maniche e di mezze calzette, stravagante e scugnizio? Quel mondo ossequente al capo ufficio (Gesù, il commendatore!) e sciolto alla beffa, tra il banco del lotto e il vicolo, la finestrella di *Don Giacinto* e il terrazzo di *Genariello*? Poesia di don Raffaele, poesia di don Edoardo: poesia di due commedianti che si scrivono — «misura» — le commedie.

E Petrolini? Un «pretesto» anche *Gastone*?

Voi vedete: si può replicar agli esteti senza scomodare Molière.

L'attore può giovare all'immaginazione dell'autore; l'attore non crea il poeta, ma il poeta può aiutare, guidare, ispirare. Il drammaturgo Pirandello porta alla ribalta una fantasia già espressa nel romanzo e nella novella; ma nei personaggi scenici — compresi i personaggi già svolti sulla pagina narrativa — gli interpreti designati si insinuano. Si insinua la voce di Ruggeri nel *Giucco delle parti*, si insinua la voce di Alda Borelli in *Vestire gli ignudi...* Al tempo delle Compagnie munite di ruoli, i ruoli governavano le opere; oggi che il primo attore fa tutto lui, una commedia con due o tre figure in spicco ci sorprende. Gracili, oggi, le Compagnie, e gracile il repertorio. «Misura» o no, scrivere per il Teatro significa lavorare sugli attori: quegli attori che, una volta, offrivano agli autori una più varia possibilità. Un conto, mettiamo, scrivere per la Compagnia Di Lorenzo-Andò-Talli, e un conto scrivere, oggi, per la Compagnia di Renzo Ricci, con Eva Magni diva, o per la Compagnia di Maria Melato, con Ennio Cerlesi divo, come abbiamo visto la passata stagione.

Non che l'attore o il complesso

determinino l'opera; ma lavorare sugli attori è il mestiere del commediografo; non che la grandezza dell'interprete sia necessaria alla grandezza di una ispirazione; ma il modello giova.

Ho sotto gli occhi una lettera di D'Annunzio: un esteta, anche lui: «Caro Zacconi, dopo le belle se-re fiorentine non ho più avuto occasione d'incontrarla, ma ho comunicato tuttavia con lei spiritualmente, poichè in questo tempo di lontananza ho vissuto meditando di foggia una nuova persona secondo le prodigiose potenze espressive che sono in lei, nell'arte sua. E mi son rimesso al lavoro avendo dinanzi agli occhi dello spirito taluna delle maschere viventi e terribili con cui ella ispira nell'anima della folla la pietà e il terrore. Le mando un esemplare della *Gioconda*. Questa tragedia sarà rappresentata — fa sapere la signora Duse — nel prossimo aprile. Disegnando la figura di Lucio Settala, così nobile, ardente, ansiosa, io pensavo a Ermete Zacconi come all'interprete ideale. Ora confido in lei non soltanto per la creazione di quella figura, ma anche per la preparazione scenica di tutto il dramma... E ora parliamo della tragedia che sto per terminare e che non può vivere su la scena se non per un suo incantesimo. Questa tragedia differisce dalle mie precedenti: è più vasta, più commossa, più torbida...».

Per concludere: «misura». Anche l'esteta Gabriele era sensibile alla «misura».

E. Ferdinando Palmieri

IL CORSIERO BIANCO

(THE WHITE STEED)

COMMEDIA IN TRE ATTI E DUE QUADRI DELL'IRLANDESE

PAUL VINCENT CARROLL

Versione italiana di VINICIO MARINUCCI

Il lavoro è simbolicamente basato sull'antica leggenda di Ossian, figlio di Finn, che fu condotto dalla bella Niam sul suo corsiero bianco alla terra dell'eterna giovinezza. Tornato dopo trecento anni in cerca di suo padre, Ossian trovò tutti gli eroi morti e la sua patria formicolante di piccoli uomini meschini e di preti. Un giorno egli si chinò verso terra dal suo corsiero bianco e scagliò in aria una bandiera di marmo, che cento piccoli uomini cercavano invano di sollevare; ma nel farlo ruppe la cinghia della sella, ed avendo toccato terra con i piedi, avvizi miseramente e morì.

P. V. CARROLL

NEL PROSSIMO FASCICOLO

LUIGI CARINI

l'ultimo romantico

★ Aveva 74 anni. Era nato a Cremona nel dicembre 1869. Non li dimostrava, tanta era la sua vitalità, la sua vivacità, la sua smania di agitarsi, di muoversi, di occupare con la sua persona tutto il palcoscenico; non gli si davano perchè non si aveva ancora fatto l'abitudine a considerarlo attore di parrucca, papà o nonno, ed era nella memoria nel personaggio dell'innamorato, dell'uomo capace, per amore, di fare tutte le follie, ma senza scendere a compromessi interessati, torbidi e lividi, aperto, generoso, schietto, di tutto prodigo, specie di sentimento. Chè niente era in lui del tradizionale tipo di Don Giovanni, rapinatore di donne o del marchese di Priola, collezionista di ritratti femminili: in lui c'era solamente e unicamente il rubacuori. E quanti cuori di donne abbia fatto palpitare è prudente non fare il conto! Migliaia. Chè non ci fu attore più adatto di lui, per il fisico prestante, per la voce calda, per quel che di brillante aveva negli occhi, per sollevare turbini di passione.

Popolare Luigi Carini lo diventò come Napoleone nella Madame Sans Gène di Sardou, tanto che il Napoleone, impersonato da lui, divenne il tipo sul quale molti e molti altri si modellarono, ma è come Bitò nella Messalina di Cossa che egli mise più cuori in tumulto. Superbo! Specie nella imprecazione, che pronunciava con tanta ira, con tanto calore, con tanta foga, da scatenare uragani di applausi.

Commento di donna: «Che gaudio! Bisogna essere molto amate per essere maltrattate così».

Filodrammatico, Luigi Carini non iniziò la sua carriera artistica con anni di miseria. Fu anche in questo un privilegiato. Vinse le prime ostilità, inevitabili per qualunque, nuovo, sale sul palcoscenico, facendosi applaudire a Roma in un dramma di poco conto, Bufere sulle Alpi. Faceva parte di una Compagnia che aveva un direttore famoso per la sua severità, Giuseppe Pietriboni, e che aveva tra gli attori Virginio Talli. Ma non è in Pietriboni che Carini riconosceva il suo Maestro (altra era la sua natura per plasmarsi su tale modello), ma in Flavio Andò, che

era più vicino a lui e da cui ereditò le migliori qualità: la semplicità, la chiarezza della dizione, la parsimonia del gesto, l'eleganza del comportamento e il modo chiaro, chiaro e cordiale, di farsi intendere, di farsi capire.

Dalla Compagnia di Flavio Andò, in cui ebbe a fianco quella prodigiosa sorgente di grazia e di bellezza, di luce che fu Tina Di Lorenzo, Carini uscì addestratissimo, ma con una personalità artistica ancora da completare. Era già lui, tutto lui, ma doveva singolarizzarsi. Il pubblico non vedeva ancora in lui che il successore di Enrico Reinach, l'eterno amoroso. Personalissimo il cremonese lo diventava poi recitando con Virginia Reiter, uguale a lui nel temperamento e nella voce, in un repertorio svariatissimo, che andava dagli Amanti di Dowry alla Messalina di Cossa, dalla Madame Sans Gène di Sardou al Matrimonio di Figaro di Beaumarchais. Successi su successi, che lo consacravano attore di spolvero, grande attore, tanto piacevano alle platee la sua esuberanza, la sua irruenza, il suo candore, la sua cordialità.

Di altre Compagnie fece parte poi, ed ebbe a fianco le migliori attrici, tra le quali la moglie, Nerina Grossi, che ebbe pari a lui la festività e la semplicità della dizione, e i migliori attori del Teatro italiano, ma il suo nome resta legato a quello di Virginia Reiter perchè con lei che restò più a lungo, è con lei che fece maggior messe di gloria.

Attore di primo piano, Luigi Carini non amò primeggiare sugli altri. Non aspirò a diventare «mattatore»: e sì che per qualche anno ne avrebbe avuto diritto. Si accontentò, e questa fu sempre la sua aspirazione, di essere un buon attore di una vigorosa Compagnia di complesso. E non fu sua colpa se non sempre poté realizzare questa aspirazione nobilissima. La critica non sempre gli fu benigna. La critica ebbe per lui assai più simpatia che lode. Vide in lui un attore romantico, l'ultimo dei nostri attori romantici, e biasimò la sua esuberanza. Proprio quella dote per cui piacque al pubblico e che lo fece distinguere fra gli altri e amare come pochi. Attore simpatico, come Armando Falconi, che più da vicino ricorda, che più da vicino richiama.

Gigi Michelotti

EPOCHE

Chère et illustre, j'ai été pour vous embrasser aujourd'hui sans pouvoir pénétrer jusqu'à vous; et vous, vous êtes venue chez moi pendant que j'étais « au fond des forêts ». Mais que je vous voie ou non, j'ai les yeux, la tête et l'âme toujours remplie de vous. Vous êtes pour moi une révélation nouvelle, une de ces deux ou trois expressions du beau et du grand que l'on rencontre deux ou trois fois dans la vie. Vous êtes dans « Rosmunda » la divinité de la force et de la vengeance, une de ces figures que les arts n'ont pu produire que dans les plus grandes époques; et la nôtre paraît si petite pour vous contenir et vous comprendre! Soit que vous manifestiez la passion sauvage ou la passion intelligente, tout être intelligent ou sauvage devrait se prosterner devant vous. Pour mon compte, je m'incline avec toute l'admiration qui est due au génie, à la superbe créature aimée de Dieu, et avec toute la tendresse qu'inspire la femme aimable, bonne, simple, et aimante, que vous êtes. À vous donc, de tout mon cœur.

Paris, 28 mars 1856.

GEORGE SAND.

Divine femme, j'ai tant pleuré d'admiration, d'effroi, de pitié et d'enthousiasme, qu'en rentrant chez-moi, je ne peux rien vous dire, si non que je suis brisée. Mais ces émotions-là font du bien, et laissent dans l'âme une force et une foi. Vous êtes adorable et sublime; on se sent plus fort et plus vivant quand on vous a comprise. Je sais qu'une douleur de famille est tombée sur vous à la veille de ce nouveau triomphe.

Croyez que je compatis bien à ce déchirement de votre belle âme que la gloire n'enivre pas. À vous de toute la mienne.

Paris, 9 avril 1856.

GEORGE SAND.

Pour Pauline et Rachel, j'ai chanté l'Espérance,
Et pour la Malibran je me suis attristé.
Grâce à toi, j'aurai vu dans leur toute-puissance
La Force unie à la Beauté.

Conserve-les longtemps; celui qui t'en supplie
À l'appel du génie eut le cœur toujours prompt.
Rapporte en souriant dans ta belle Italie
Une fleur de France à ton front.

Quelqu'un m'avait bien dit, revenant de voyage,
Que nous autres Français, nous ne connaissions rien,
Qu'il t'avait par hasard entendue au passage,
Et gardait dans son cœur un cri parti du tien.

Quelqu'un m'avait dit que malgré la misère,
La peur, l'oppression, l'orgueil humilié,
D'un grand peuple vaincu le genou jusqu'à terre
N'avait pas encore plié.

Que ces dieux de porphyre et de marbre e d'albâtre
Dont le mond romain autrefois fut peuplé,
Étaient vivants encore, et que dans un théâtre,
Une statue antique, un soir avait parlé...

ALFRED DE MUSSET.

Toi qu'au tragique Arno la riche France envie,
Tu rends au grand Toscan plus que tu ne lui dois:
Si Dieu l'a fait poète, il t'a fait poésie!
Du timbre de ton cœur la scène a fait sa voix.

Dites, vous qui pleurez! lequel est le poète,
De celui qui nota sous son doigt ces accents
Ou de celle qui prend sur la page muette
Ces fantômes sans corps et leur prête des sens?

C'est lui, c'est toi, c'est vous! Vous n'êtes que deux âmes
La gloire en vous nommant, vous doit l'égalité,
Tu donnes de ton sang aux ombres de ces drames,
Et ce sang t'associe à l'immortalité.

Le drame est l'instrument où dort la lettre morte;
C'est en vain qu'il contient tous les accords humains;
Il faut pour que la voix ou la douleur en sorte
Que le clavier d'un cœur soit frappé par tes mains.

Le Marbre de Memmon sentait, bien qu'il fut pierre;
Mais son âme au soleil n'était que ta chaleur!
Nous pleurons; mais avant de mouiller le paupière
Ces larmes des nos yeux ont coulé de ton cœur.

LAMARTINE.

Paris, 25 juillet 1885, après « Myrra » et « Marie Stuart ».

Torino, 20 aprile 1861.

Cara Signora Marchesa,

Le sono gratissimo dell'interessante lettera ch'Ella mi scrisse ritornando da Pietroburgo. Se Ella non ha convertito il Principe Gorschacoff, convien dire ch'esso sia un peccatore impenitente, giacchè gli argomenti ch'Ella seppe con tanta abilità adoperare per sostegno della nostra causa, mi paiono irresistibili. Ma mi lusingo che se il Principe non volle in Sua presenza mostrarsi ricreduto, le sue parole avranno lasciato nell'animo suo un germe che si svilupperà, e darà buoni frutti.

Continui a Parigi il patriottico Suo apostolato. Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici da convertire, giacchè mi si assicura essere la plebe dei saloni a noi molto ostile. E' di moda ora in Francia, l'essere papista, e l'esserlo tanto più che si crede meno ai principii che il Papato rappresenta. Ma come tutto ciò che è di moda, e non riposa sul vero, questi pregiudizi non dureranno, massime se le persone le quali, come Lei, posseggono a grado eminente il dominio di commuovere, prediceranno la verità in mezzo a quella società che, ad onta di molti difetti, più d'ogni altra sa apprezzare il genio e la virtù.

Mi congratulo dello splendido successo ch'Ella ha ottenuto sulle scene francesi. Questo nuovo trionfo le dà un'autorità irresistibile sul pubblico di Parigi, che deve esserle gratissimo del servizio ch'Ella rende all'arte francese. Se ne serva, di questa autorità, a pro della nostra patria; ed io applaudirò in Lei non solo la prima artista d'Europa, ma il più efficace cooperatore nei negozi diplomatici. Mi voglia bene e mi creda

Suo dev.mo CAMELLO CAYOUR.

Alla gentilissima signora
ADELAIDE RISTORI
Marchesa Capranica Del-Grillo
PARIGI

Rachel, m'avait tué! Qui m'a fait vivre?... Toi!

LÉCOUVÉ.

(Da « Ricordi di Adelaide Ristori », 1888).

KOUMÉ MASAO

Giovane, ancora molto al disotto dei quarant'anni, Koumé Masao è forse il più celebre esponente della letteratura giapponese d'avanguardia. La sua forte originalità, il suo disprezzo per la vecchia retorica e le antiche forme tradizionaliste d'espressione, la sua maniera diretta e la modernità del suo stile hanno reso popolare in patria e all'estero, massime in America e in Inghilterra, la sua opera di poeta, di romanziere e di scrittore di Teatro, tanto nel gran pubblico quanto tra gli spiriti raffinati.

Egli ha voluto chiamare « farsa » il piccolo dramma filosofico e un po' macabro, ironicamente intitolato « La Fortuna », che qui si pubblica per la prima volta tradotto in lingua italiana. In Giappone, il termine « farsa » può, come da noi, essere inteso in diverse maniere. La letteratura classica nipponica abbonda di farse che corrispondono press'a poco a certe nostre scene mistico-popolari dell'epoca medioevale. Ma « La Fortuna » non è una di queste farse; è una fantasia ultra-moderna, di umore alquanto corrosivo, alla maniera degli ironisti europei e americani più amari e spregiudicati.

L'opera di Koumé Masao è interamente impregnata di pessimismo. Per lui la vita è un nonsenso, una burla crudele e incoerente. In tutti i suoi scritti echeggia insistente il timbro d'una voce disincantata e nostalgica, che talvolta sa di pianto, pianto di un paradiso perduto. Si può dire che tutta la migliore produzione letteraria delle nuove generazioni giapponesi insista su questo ritmo, con notevole varietà di temi, è vero, ma anche con una sconsolata e sconsolante monotonia.

E' questa una conseguenza naturale e inevitabile della tragedia di cui soffre da decenni l'anima collettiva giapponese, col suo brusco ingresso nel turbine infernale della vita moderna, colla sua potente e violenta evoluzione verso le forme di esistenza e di civiltà occidentali, accettate non come una necessità di progresso, per rinnegare se stessa e un secolare passato di vita patriarcale e mistica, ma per un profondo istinto di conservazione nazionale, per non essere soffocata e distrutta dalla gara accelerata dei popoli e degli Stati per il dominio del mondo.

« L'atteggiamento giapponese di fronte alla vita », ha detto Paul Claudel, « è quel che, in difetto di migliori parole, io chiamerei la riverenza, il rispetto, l'accettazione spontanea di una verità inaccessibile all'intelligenza, la compressione della nostra esistenza personale in presenza del mistero che ci circonda, la sensazione d'una presenza intorno a noi che esige la cerimonia e la precauzione ». La fatalità della lotta per la vita ha indotto i giapponesi ad accettare l'inevitabile per sopravvivere, a mascherare la loro anima di orpelli occidentali per restar se stessi, sempre più se stessi. Opera di conservazione, dicevamo, che però ha imposto tutto in una volta all'intelligenza e al sistema nervoso della Nazione il fardello della revisione e dell'aggiornamento rapido e violento di tutti i problemi, religiosi, politici, sociali, militari, industriali ed economici del nostro tempo.

Di questo travaglio intimo ed eroico, che impregna di sé la letteratura giapponese odierna, le opere di Koumé Masao costituiscono uno dei riflessi più penetranti e perspicui.

GIOVANNI MARCELLINI

la Fortuna

FARSA IN UN ATTO DI KOUMÉ MASAO

VERSIONE DI GIOVANNI MARCELLINI

PERSONAGGI Il giovanotto povero - Il vecchio padrone ricco - La fanciulla dell'alta aristocrazia - Il medico - L'intendente del vecchio padrone ricco - Il soldato ubriaco - Domestici.

L'azione si svolge ai nostri giorni, in Giappone, nel salone del vecchio padrone ricco. Il mobilio del salone, di stile europeo, è di un lusso ultramoderno, un po' chiasso e disparto: il lusso oltracotante dell'uomo reso vanitoso dalla propria ricchezza. Nel fondo, una finestra; a destra, una porta che dà sulla scala comune; a sinistra, una porta che dà sull'anticamera. Giornata calma di primavera.

(Al levarsi del sipario, una cameriera entra dalla porta di sinistra, recando una bacinella nella quale il medico si è lavate le mani; essa attraversa la scena ed esce dalla porta di destra. Dopo essersi sbarazzata dell'oggetto, la donna rientra in scena. Un domestico entra dalla porta di destra).

IL DOMESTICO — L'esame del dottore è terminato?

LA CAMERIERA — Non ancora. Sono andata a rimettere a posto la bacinella. Il dottore ha sempre in mano l'apparecchio per ascoltare.

IL DOMESTICO — E come va il padrone?

LA CAMERIERA — Non ne so niente: io reggevo soltanto la bacinella.

IL DOMESTICO — Ah, siete straordinaria, voi!

LA CAMERIERA — Perché?

IL DOMESTICO — Non siete ambiziosa, ecco.

LA CAMERIERA — Altroché se lo sono! Ma perché mi dite questo?

IL DOMESTICO — Perché... perché... ma perché non avete fatto attenzione a quel che succedeva.

LA CAMERIERA — Per favore, in che cosa, non si è ambiziosi quando non si fa attenzione a quel che accade?

IL DOMESTICO — In che cosa?... In che cosa?... Se ve lo dicessi, forse vi burlereste di me. Ma io, vedete, penso continuamente alla morte del padrone, E' in questo momento, che è gravemente ammalato, che noi dobbiamo tenere gli occhi bene aperti. Al mattino, quando gli porto l'acqua per le sue pulizie, io osservo con cura la sua faccia giallastra e gonfia d'uomo ricco, e mi domando sempre: « Sta forse per morire? ». E la sera, quando sento il rumore delle chiavi della cassaforte che il padrone ha l'abitudine di maneggiare prima di coricarsi, mi ripeto: « Ma quando diavolo muore? ».

LA CAMERIERA — E poi?... Questo è tutto?... Ma anch'io penso a questo. Come si potrebbe non pensarci? E' una cosa assolutamente naturale. Non è forse vero che un uomo ricco, senza eredi, passa il tempo della vecchiaia come un idiota? E si può ammettere questo? Assolutamente no.

IL DOMESTICO — Oh, mi avete tolto un gran peso, perchè ero molto inquieto e mi domandavo se non mi consideravate uno scellerato.

LA CAMERIERA — Uno scellerato? Ma niente affatto. Io ho ruminato e rimuginato dentro di me le stesse cose, e ho finito col convincermi che è perfettamente inutile lasciar vivere il padrone. Per un momento, ho anche pensato ch'era meglio ammazzarlo con un sol colpo. Ma poi mi sono ricreduta, riflettendo ch'era più saggio attendere pazientemente l'ora in cui egli ci avrebbe fatto la cortesia di morire di quel veleno che si chiama il tempo.

IL DOMESTICO — Curioso! Come avviene che tutti e due pensiamo malvagiamente le medesime cose? E' forse il diavolo che c'ispira?

LA CAMERIERA — Come? Non trovate tutto ciò molto semplice?... Allora siete uno sciocco! Ma tutti troveranno naturalissimo che, dopo la morte di

un ricco senza eredi, i suoi domestici diventino proprietari di molte case.

IL DOMESTICO — Oh, ecco il nostro sogno: far parte della categoria dei proprietari di case.

LA CAMERIERA — Ah, sono gl'immobili che vi tentano?! Io preferisco la professione d'usuraia a quella del proprietario di case. E' più moderna.

IL DOMESTICO — Tuttavia una casa è una gran bella cosa. Vedete i professori d'Università: non sono tutti proprietari di molte case d'affitto? Ma lasciamo queste discussioni. E ditemi: credete che i nostri sogni si realizzeranno?

LA CAMERIERA — Una cosa si realizza sempre quando ci si pensa continuamente.

IL DOMESTICO — Quale somma credete ci possa toccare?

LA CAMERIERA — Aspettate!... Io ho sentito stimare la fortuna del padrone: ha guadagnato quattro milioni di yen colle sue miniere e sei milioni di yen con la speculazione. Siccome in fatto di denaro non bisogna mai credere che alla metà di quel che si dice, ammettiamo che siano soltanto cinque milioni di yen. Se si dovranno dividere, è chiaro che andranno tre milioni al signor intendente, e un milione a ciascuno di noi. Non è ammissibile che la nostra parte sia inferiore a un milione, visto che noi siamo stati più fedeli del signor intendente. Vero?

IL DOMESTICO — Hem! hem! Com'è possibile essere fedeli quando si brama la fortuna del padrone prima che sia morto?... Ma non importa. Ditemi: con questo denaro quante case si potrebbero costruire?

LA CAMERIERA — Un numero incalcolabile. Ammettendo che ci vogliano dieci minuti a percepire il fitto di ciascun appartamento, occorrerà certamente qualcosa come sei mesi per incassarli tutti!

IL DOMESTICO — Diavolo! La cosa diventerebbe allora imbarazzante. Sarà bene mettere soltanto metà del denaro per la costruzione delle case. Col resto, io vorrei fare un viaggio in Europa.

LA CAMERIERA — Sì, ma il seccante, quando si viaggia in Europa, è che non si guadagna nulla colle persone che non parlano la vostra lingua.

IL DOMESTICO — Sta bene. Ma dopo dieci anni d'assenza, la gente avrà dimenticato il mio passato di domestico. E' già un bel vantaggio.

LA CAMERIERA — E che cosa farete in Europa, durante i dieci anni?

IL DOMESTICO — Si va al « music-hall », per esempio... Ma lasciamo stare, occupiamoci piuttosto di questioni attuali, e non di cose future. Vediamo: il padrone muore o non muore? Ecco la questione che non abbiamo ancora risolta.

LA CAMERIERA — Ma sì, certo, muore. Nessun dubbio su ciò. C'è anzitutto l'età, che supera i settant'anni. Aggiungete poi l'emottisi, che è sopraggiunta, più uno stomaco che ha funzionato finora con grande fatica, e che sta guastandosi definitivamente. Questa volta, la fine è certa, state tranquillo. Avete notato che l'altro giorno io ho rivolto una preghiera al dio della cucina e ho fatto il sacrificio?

IL DOMESTICO — Ah, eravate voi? Come le donne sono delicate! Anch'io ho pregato molto, ma senza aggiungervi il sacrificio.

LA CAMERIERA — Per questo non siete riuscito nell'intento vostro.

IL DOMESTICO — Ma poichè la morte del padrone è irrevocabile, è una perdita di tempo mettersi a recitar preghiere.

LA CAMERIERA — Giustissimo. Verissimo. Zelo, ecco quel che dobbiamo far vedere: è assai più necessario. Bisogna applicare tutta la nostra intelligenza nel cercare d'arraffare quanti più soldi è possibile.

IL DOMESTICO — Ben detto! Allora io corro a spazzare la cucina.

LA CAMERIERA — Ecco, questo si chiama far bene. (*Escono entrambi. Il medico e l'intendente entrano.*)

L'INTENDENTE — Che si deve pensare del suo stato?

IL MEDICO — Assolutamente disperato. Anzitutto, è vecchio; per di più, come sapete, è la seconda volta che soffre di questa malattia. Ulcera allo stomaco! Qual è la sua alimentazione in questo momento?

L'INTENDENTE — Oh, mangia le cose più grossolane. Non so come spiegarmi, ma sembra che l'eccessiva frugalità sia diventata per lui una specie di mania. Non s'è messo in testa di far venire espressamente il pane dalla Russia? Quello nero di cui si ciba il contadino russo, ecco il pane che s'è messo a mangiare. Sembra che gli abbia trovato un sapore delizioso all'epoca in cui, viaggiando alla ventura, pescava di frodo nei mari artici.

IL MEDICO — E come vino?

L'INTENDENTE — Va pazzo di quell'orribile alcole di patate dolci. Credo che sia un altro ricordo degli anni duri della sua vita.

IL MEDICO — E' molto tempo che si è messo a bere di cotesto alcole?

L'INTENDENTE — No. Un bel giorno, sarà un mese appena, ha voluto questi alimenti grossolani; ed ora s'ostina a nutrirsi di essi malgrado le rimostranze che sono durate non meno di sette giorni e sette notti. Eppure aveva amato i piatti prelibati, come un imperatore romano. Diceva persino che per pasteggiare a sciampagna ci vogliono in tavola testuggini o pernici. Sembra che si sia improvvisamente ricordato dei gusti della sua giovinezza. Questo brusco cambiamento s'è verificato precisamente in seguito a un colloquio con un vecchio operaio. Per tutta una notte il padrone ha parlato con lui passeggiando.

IL MEDICO — Diavolo! Ma quel liquore di patate è molto nocivo.

L'INTENDENTE — Insomma, la vostra opinione? Non c'è assolutamente alcuna speranza di guarigione?

IL MEDICO — Mi è impossibile essere affermativo; ma il caso è disperato. Eppoi, con la faccia che gli avete visto, può darsi che sopraggiunga una nuova emottisi. E sarebbe la fine. Ritengo sia il caso di avvertire i parenti e i conoscenti.

L'INTENDENTE — Parenti non ne ha. Le sue uniche conoscenze sono: la viscontessa Diamanfò, e una fanciulla discendente dai marchesi Passionato, Libertina. Però, l'altro giorno hanno bisticciato e rotto le loro relazioni.

IL MEDICO — Non è possibile! Deve pur esistere qualche erede della sua ricchezza e delle sue immense proprietà.

L'INTENDENTE — No, no.

IL MEDICO — Ma il suo testamento?

L'INTENDENTE — Egli vorrebbe ben farlo, il testamento; ma non può scrivere.

IL MEDICO — Diavolo! Ma allora non c'è nessun erede designato?... Oh, ma dovevate dirmelo prima; mi avreste evitato di commettere una grossa imprudenza!

L'INTENDENTE — Che c'è? Vi sareste, per caso, sbagliato di medicina?

IL MEDICO — No, non è questo. Ma se avessi saputo ciò, non avrei massaggiato così brutalmente il suo ventre contro il suo stomaco. Quando io vedo la faccia d'un ricco non posso impedirmi di trattarlo duramente. Se fossi stato più delicato con lui (avete visto come gli ho tirato fuori la lingua!) avrei certamente guadagnato tanto di che comprarmi otto o dieci apparecchi per la mia professione. Si dovrebbe essere sempre circospetti. Non si prevede mai dove si nasconde la fortuna.

L'INTENDENTE — A quanto vedo, siete un uomo molto scaltro. Allora, secondo voi, il padrone morirà?

IL MEDICO — Ormai non potrebbe più vivere, a meno che non si trovi qualche cura miracolosa.

L'INTENDENTE — Si potrebbe forse farlo vivere con qualche soluzione di radio?... Se la cosa fosse possibile, anche spendendo qualche migliaio di yen... dite, che cosa ne pensate? Gli è che se morisse subito, sarebbe spiacevole per me.

IL MEDICO — Perché spiacevole?

L'INTENDENTE — Perché, confesso, non credevo stesse per morire, e allora ho commesso la sciocchezza, l'altro giorno, d'irritarlo. Se morisse subito, perderei la ricompensa alla mia lunga fedeltà.

IL MEDICO — Oh, io non ci posso far nulla. Affrettatevi dunque a fare tutto il possibile per rientrare nelle sue buone grazie. Egli ricorda il mio nome?

L'INTENDENTE — Non credo...

IL MEDICO — Allora sarà bene ricordarglielo. Credo che la semplice menzione: « un medico affezionato » avrebbe un valore nullo in un testamento.

L'INTENDENTE — Ah, credete di avere anche voi dei diritti? Da quanto tempo venite qui per le vostre visite?

IL MEDICO — Ammetto ch'io sia venuto due o tre volte, ma il medico che assiste un malato durante i suoi ultimi momenti è, di fronte al malato stesso, in una situazione del tutto speciale. Il vostro padrone sarà certamente di questa opinione.

L'INTENDENTE — Sta bene, gli ricorderò il vostro nome. Ma, sentite, proprio non siete capace di farlo vivere ancora almeno un giorno?

IL MEDICO — Per la medicina è impossibile!

L'INTENDENTE — Allora mi sarà difficile qualificarvi come un medico devoto.

IL MEDICO — Tanto peggio! E' proprio d'un medico devoto far morire colui che il destino ha segnato, e di far vivere colui che può essere salvato... Arrivederci, vado a visitare un altro ammalato... Mandate un domestico a casa mia per prendere la medicina. *(Dalla porta)* Se il signore v'interroga, ditegli esattamente il mio nome; e cercate di non sbagliare pronunciandolo. Un testamento è un documento immutabile; non si può cambiar nulla senza un regolare giudizio, ve lo dico io. Arrivederci. *(Il medico esce. L'intendente resta in scena a bocca spalancata. La porta della sala comune si spalanca: il padrone entra.)*

L'INTENDENTE — Ah, Dio mio, siete voi, signore? Ma che cosa volete fare? Perché non siete rimasto nel vostro letto?

IL PADRONE — Ho un affare da regolare. Il malato sono io. Io so benissimo, e meglio di voi, che sarebbe meglio che me ne stessi tranquillamente a letto. Se la malattia potesse risolversi, evidentemente sarebbe saggio rimanere a letto; ma dal momento che non c'è nessuna speranza di guarigione, a che serve rimanersene tranquilli?

L'INTENDENTE — Se vi agitate così, evidentemente perderete ogni speranza di guarire.

IL PADRONE — Ah, sì, vi comprendo perfettamente. Voi pensate che facendo queste rimostranze, si dà una prova evidente della propria fedeltà; ma se mi lasciate dire per quale ragione sono venuto qui, forse non vi sentireste più in dovere di far rimostranze. Sono venuto qui per fare il mio testamento.

L'INTENDENTE — Come?... Il vostro testamento! Siamo dunque arrivati al momento così triste? Ma io credo che sia troppo presto.

IL PADRONE — No, non è troppo presto. Io morirò oggi, prima che il sole diventi rosso per il tramonto. Se non fosse il cielo che mi manda la morte, vedete bene che saprei morire da solo. La malattia di cui soffro per la seconda volta m'ha insegnato che tra poco io non sarò null'altro che un cadavere. Ora, io voglio morire in un giorno calmo come oggi, se è possibile. Un santo deve morire in un giorno calmo. Mai m'è accaduto, sinora, di seguire l'esempio di un santo, e voglio, una volta almeno nella mia vita, seguire l'esempio di un santo. Questo è il mio ultimo voto.

L'INTENDENTE — Oh, no, oggi è un giorno per vagabondi. Ho visto questa mattina cinque persone morire dinanzi all'uscio: erano tutti dei vagabondi di strada. Ecco perché non è possibile che oggi sia il giorno della vostra morte.

IL PADRONE — Basta! Portatemi penna e inchiostro.

L'INTENDENTE — Bene, signore. *(Esce.)*

IL PADRONE — Olà, domestico!

IL DOMESTICO *(entrando)* — Signore?

IL PADRONE — Scendete nella strada, e impadronitevi con la cortesia o con la forza, ma assolutamente, della prima persona che passerà davanti al portone principale della casa, venendo dalla direzione sud... Via, fate presto.

IL DOMESTICO — Anche se questo passante ha commesso qualche delitto?

IL PADRONE — Non preoccupatevi! Voi dovete fare una cosa sola: eseguire i miei ordini. In questo istante, ore 3,33,33", correte senz'altro a impadronirvi dell'individuo che passerà dinanzi alla casa.

IL DOMESTICO — Bene, signore. *(Esce.)*

L'INTENDENTE *(entrando)* — Ecco tutto l'occorrente.

IL PADRONE — Benissimo! Ed ora ascoltate: non una parola in più, non una parola in meno, state bene attento. Se vi sbagliate di una sola parola, sarete processato come falsario.

L'INTENDENTE — Sì, signore, è inteso. *(In questo momento, rumore di lite fuori scena. La porta s'apre bruscamente. Un giovanotto, dall'aspetto miserabile, è spinto violentemente nella camera. Il domestico è dietro di lui.)*

IL GIOVANOTTO — Ma che c'è? Che cosa volete fare di me?

IL DOMESTICO — E' una fortuna che non è molto grosso! Avanti, avanti, entra e chiudi il becco.

IL PADRONE — Oh, ma no, non trattatelo così brutalmente. Signore, sedetevi. E siate il benvenuto.

IL GIOVANOTTO — Ah, voi siete il padrone della casa? E che volete fare di me, per avermi fatto acciuffare così prepotentemente? Sono questi gli ordini che voi avete l'abitudine di dare ai vostri domestici? Io sono privo di forze, perchè non ho mangiato da tre giorni e da tre notti. Se avessi mangiato a sufficienza, sarebbe stata una cosa da nulla per me fuggire dopo aver buttato a terra due o tre domestici come costui.

IL DOMESTICO — E' un tipo che non vuol sentire ragioni. Aveva un bel dire: « Io sono un uomo libero del mondo », non voleva muovere un solo passo quando ho tentato di prenderlo con le buone. Ho dovuto adoperare la forza per condurlo qui.

IL PADRONE — Rendo la dovuta giustizia alla scrupolosa osservanza dei miei ordini.

IL GIOVANOTTO — Credete forse di potervi arrogare il diritto d'impedire alla gente di passare, da sud a nord, nel viale, davanti alla vostra casa? Io sono attualmente, come vedete, un povero diavolo, e niente altro. Ma sono un uomo libero. Se è vero che non ho toccato cibo da tre giorni e da tre notti, pur tuttavia sono laureato in legge. Ho pure scritto un melodramma. Malgrado la mia indigenza attuale, posso sperare che un giorno verrà anche per me la fortuna.

IL PADRONE — E' venuta oggi la fortuna. Soltanto per questo voi siete qui.

IL GIOVANOTTO — Finitela con questo scherzo. Io sono capacissimo d'entrare dove mi pare, senza che nessuno m'abbia chiamato. Se la mia volontà è di entrare, vi prego di credere che nessuno ci potrebbe nulla, quando anche si tentasse di adoperare la forza per farmi sloggiare. E' stata una bell'audacia, la vostra, a farmi rapire in pieno giorno e a farmi entrare in un luogo come questo. Potreste pagarla cara. Tuttavia, io diventerei subito indulgente, se voleste... per caso... regalarmi un milione di yen.

IL PADRONE — Sì, sì! Io voglio darvi, appunto, questo milione di yen, anche moltiplicato per dieci!

L'INTENDENTE (*colpito dal più grande stupore*) — Ah!

IL DOMESTICO (*come l'intendente*) — Ah!

IL GIOVANOTTO — Che?... Continuate ancora con questo scherzo?

IL PADRONE — Non è uno scherzo, è la verità. Io voglio nominarvi mio erede universale.

IL GIOVANOTTO — Cosa dite?... (*Piano*) Ma questa è forse una clinica per pazzi? (*Guarda sospettoso attorno a sé*).

L'INTENDENTE — Voi date tutta la vostra eredità a questo individuo? A questo sconosciuto?... Ah, che sento!... che sento!... E' mai possibile?

IL PADRONE — Tutto il mio avere appartiene a quest'uomo. (*L'intendente s'abbatte nelle braccia del domestico*).

IL DOMESTICO — Che avete, signor intendente? Via, via, non siete il solo ad avere questa delusione! Ecco le mie case che se ne vanno in fumo! Olà, Ohana, un po' d'acqua!

IL GIOVANOTTO — Che cosa succede?... (*Si batte la fronte*) Certamente è la continuazione del mio sogno.

LA CAMERIERA (*entra recando un bicchiere d'acqua*) — Che c'è?

IL DOMESTICO — Le nostre case sono andate in fumo.

LA CAMERIERA — E così anche il vostro viaggio e il vostro « music-hall »? Vi sta bene. Però la mia casa, una casetta per me sola, era cosa eccellente, mentre un viaggio in Europa non s'accorda con l'interesse generale della società.

IL DOMESTICO (*all'intendente*) — Suvvia, fatevi animo, signore!

L'INTENDENTE — Non è niente: una semplice vertigine. (*Al padrone*) Vogliate scusare la mia scorrettezza. Allora, questo testamento è terminato?

IL PADRONE — Non ancora.. Ma siete voi che dovrete scriverlo.

IL GIOVANOTTO — Ah, voi volete fare il vostro testamento, e nominar me vostro erede universale? E' molto buffo. Io non sono vostro nipote e voi non siete mio zio. Uno zio sconosciuto vive in un paese straniero: muore all'improvviso, ed ecco che un biglietto di banca di diecimila yen e un testamento trovato sotto il guanciale del morto finiscono nelle mani di un nipote. Tutto questo va benissimo. Oppure io sono, per ipotesi, una bella ragazza? Un vecchio barone è innamorato di me, e così un bel giorno io ricevo un'eredità inaspettata. Tutto ciò è possibile in un romanzo. Ma io non sono che un giovane miserabile, come vedete. Non ho nè padre, nè madre, nè amante. Talvolta la mia anarchia dissolve persino il mio proprio io. E' vero che spesso ho sognato la fortuna; ma non avevo mai previsto che arrivasse così presto. Ma ecco: tutto ciò è così impreveduto che la sorpresa supera il piacere. Ciò che vuole il donatore è il piacere di colui che riceve. Allora è meglio che diate la vostra fortuna a qualche altro a cui il dono farà più piacere che a me. Non debbono mancare, attorno a voi, persone che abbiano accarezzato questa speranza. Sarà meglio soddisfare la loro attesa. Io non sono che un semplice passante. Senza dubbio voi avete persone che v'interessano più da vicino che me.

IL PADRONE — Voi parlate molto bene, giovanotto. Ma io non ho alcuna relazione. Sono solo. Sino a due settimane fa avevo due amiche; le ho piantate in seguito a una disputa che abbiamo avuto sul valore della bellezza e della ricchezza. Se esse sapessero che sono sul punto di morire, si pentirebbero amaramente di aver bisticciato con me. Ma è troppo tardi. Del resto, io odio coloro che fondano le loro speranze su delle contingenze future; non c'è nel mondo nessun ordine, nessun principio di cause; il caso soltanto governa l'universo. Colui che tra tutti è più mal sicuro, è l'uomo che ha tutto previsto. Se per avventura le sue previsioni si verificano, è unicamente per effetto del caso.

IL GIOVANOTTO — Ma io credo che vi sia un destino immanente che influenza le cose.

IL PADRONE — Allora come spiegate ciò che avviene qui in questo momento? Voi mi avete detto poc'anzi che per tre giorni e tre notti avete cercato invano di trovar lavoro. Ma se voi avete inciampato in un ciottolo e questo

incidente vi avesse fatto ritardare di un minuto; se il luogo dove avete dormito iersera si fosse trovato a nord e voi foste passato davanti alla mia porta andando da nord a sud, anzichè viceversa; oppure, se voi aveste trovato lavoro un giorno prima e, avendo mangiato a sufficienza, avreste potuto, con la forza delle vostre braccia e l'agilità delle vostre gambe, liberarvi dalle mani del mio domestico; o ancora, se io non avessi scelto l'istante preciso delle ore 3,33 minuti e 3 secondi; se non avessi deciso di morire, vale a dire se facesse cattivo tempo e vi fosse, oggi, molto vento nel cielo, che sarebbe avvenuto di voi? Il tempo sarebbe trascorso senza alcun avvenimento; voi sareste sempre povero; un altro uomo sarebbe al posto in cui siete ora. La vostra situazione attuale s'è determinata grazie alle forze del caso diffuse nel tempo e nello spazio, tempo e spazio così congiunti che si durerebbe fatica a inserirvi un capello. Ciò premesso, come vi è possibile credere a un destino imminente? Senza dubbio, voi mi direte di aver compiuto qualche buona azione nella vostra vita anteriore, vero?

IL GIOVANOTTO — Un uomo fa ciò che può, e riceve la ricompensa conveniente: ecco la giustizia, ed è a questo principio che deve obbedire il destino. Soltanto, un uomo come voi rovina questo principio.

IL PADRONE — Amico mio, voi credete che questo principio di una ricompensa legittima sia sempre messo in pratica? Io ho fatto la mia fortuna con le mie mani nude; la potenza umana, o meglio ciò che io ho potuto compiere col mio proprio potere, non ha esercitato che un'azione affatto trascurabile sul cosiddetto aiuto del cielo. C'è non molto lontano da qui un uomo che lavorava con me e che si dava ancora maggior pena di me: oggi continua a lavorare nelle fogne. Ho incontrato questo vecchio amico un mese fa; abbiamo parlato insieme per tutta una notte, e mi sono così convinto che la sua sfortuna non era dovuta nè a mancanza di lavoro, nè a difetto d'intelligenza, ma che era un semplice effetto del caso.

IL GIOVANOTTO — Voi avete delle opinioni eccessive. Siete il solo a pensare così.

IL PADRONE — E' possibile. Però la gente deve credere al caso. Io ci credo assolutamente. E anche tu devi crederci. Se rifiutassi di credere a una realtà così evidente davanti ai tuoi occhi, che cosa potrebbe esser degno per te di credenza?

IL GIOVANOTTO — Ma...

IL PADRONE (*freddamente*) — Come «ma...»? Ti basti credere al caso e di diventare mio erede.

IL GIOVANOTTO — Io credo al destino. M'è impossibile allungare il braccio verso la vostra fortuna, perchè avrei paura che qualcosa di spaventoso mi sopraggiungesse dopo. Ora, credo che voi certamente non esigerete il sacrificio della mia vita dopo avermi colmato di tanto denaro.

IL PADRONE — Ma che cosa borbotti ancora? Dal momento che credo di aver acquistato la mia fortuna per caso, io te la dono per caso. Obbedisci senz'altra parola.

IL GIOVANOTTO — E sia! Consento, poichè voi lo volete assolutamente.

IL PADRONE — Acconsenti? Benissimo!

IL GIOVANOTTO — Anch'io voglio credere al dio Caso!

IL PADRONE — Intendente, scrivete testualmente quel che vi detto: è cosa semplicissima.

L'INTENDENTE — Dite, signore.

IL PADRONE — «Io nacqui per caso e per caso muoio. Dono la mia fortuna acquistata per caso a un passante che...», come vi chiamate?

IL GIOVANOTTO — Mi chiamo Phèli Sissimo.

IL PADRONE — «... a un passante chiamato Phèli Sissimo. Gli lascio la libera disponibilità dell'intera mia fortuna, sotto la sola condizione che darà ragionevole ricompensa all'intendente, al domestico, alla cameriera, che m'hanno servito con zelo prima della mia morte».

IL DOMESTICO — Oh, è quello che speravo!

LA CAMERIERA — Proprio quello che speravo!

L'INTENDENTE (*contentissimo*) — E questo è tutto?

IL PADRONE — No, scrivete. «Inoltre darà al medico affezionato che mi ha assistito nei miei ultimi momenti il denaro necessario per acquistare sette apparecchi per la sua professione».

L'INTENDENTE — Posso scrivere i nomi sotto le specifiche di... intendente, domestico, cameriera, medico?

IL PADRONE — Questa è la prima prova d'intelligenza che avete dato nella vostra vita.

IL GIOVANOTTO — Ma è ben certo che morirete oggi? Non vi verrà per caso il capriccio di voler vivere altri venti o trent'anni, ora che avete fatto il vostro testamento?

IL PADRONE — Oh, in questo momento io non provo nulla che assomigli a un rimpianto. Vado a morire di là, nella mia camera. (*Al domestico*) Portatemi del pane nero e dell'alcole di patate dolci.

IL DOMESTICO — Bene, signore. (*Il padrone, l'intendente, il domestico e la cameriera escono. Il giovanotto resta solo. Riavendosi a poco a poco dallo stupore, prende il testamento e lo legge. Si batte la fronte per convincersi che ciò che è avvenuto non è un sogno. Si ode il rumore della tromba di un'automobile che s'arresta dinanzi alla casa. Qualche attimo dopo la fanciulla appartenente all'alta aristocrazia entra. Indossa un abito da pomeriggio, di grande fantasia.*)

LA FANCIULLA — Oh... scusate, signore... A chi ho l'onore di parlare?

IL GIOVANOTTO — Io? Io sono uno sconosciuto.

LA FANCIULLA (*esaminando con acuti occhi di donna la foggia degli abiti del giovanotto*) — Ah, no! Non cercate ora di nascondermi la vostra identità. Potete fare tutto ciò che volete, ma non riuscirete mai, malgrado il vostro travestimento, a velare lo splendore della vostra persona. Voi siete certamente il principe di quel regno del Caso di cui il signor Shimota, il padrone di questa casa, mi parlava tempo fa. Oh, io l'ho indovinato subito.

IL GIOVANOTTO — Io? E' assolutamente impossibile ch'io sia un principe, ve l'assicuro. Io sono di condizione così bassa che non dovrei neppure osare di rivolgermi la parola.

LA FANCIULLA — Ma che dite? Vedo che mancate proprio di fiducia in me. Io sono, in verità, d'una condizione molto al disotto della vostra. Ma rassicuratevi:

per nulla al mondo rivelerò il vostro nobile segreto al prefetto di polizia. Io sono la signorina... (*Gli presenta il biglietto da visita*).

IL GIOVANOTTO — Ah, voi siete la signorina Libertina, della famiglia dei marchesi Passionato!

LA FANCIULLA — Ma sì! Otto giorni fa mi sono bisticciata col signor Shimota. Credevo di non rimetter più piede in questa casa. Ed ecco che mi ci ritrovo. Ma per puro caso. Dovevo recarmi al concerto; l'automobile non ha potuto passare per il viale a causa di certe riparazioni al selciato; ho dovuto quindi prendere un'altra direzione. Ora, passando davanti al portone di questa casa, è scoppiato un pneumatico, e ho subito pensato di telefonare a casa mia perchè m'inviassero qualcuno per sostituirlo. Vi ripeto, solo per telefonare sono venuta qui. E ho fatto bene a venire! Sono felicissima di fare la vostra conoscenza, signore. Tutto ciò è dovuto al caso, non è vero? Se il telefono pubblico non fosse stato occupato, io non avrei avuto l'idea di salire qui.

IL GIOVANOTTO — Il telefono? (*Si guarda intorno, non vedendolo*) L'apparecchio deve essere in un'altra stanza.

LA FANCIULLA — Oh, no. Ora non ne ho più bisogno. Non ho più voglia di andare al concerto. Sono felice di restar qui con voi.

IL GIOVANOTTO — Ma vi dico, signorina, che io non sono di condizione tale che mi autorizzi a intrattenermi con voi.

LA FANCIULLA — Sì, sì, può darsi, infatti, che io sia di condizione troppo bassa per tenervi compagnia. Mi trovate forse tanto brutta?

IL GIOVANOTTO — Oh, no, signorina, chi oserebbe dire che siete brutta? Se si trovasse un furfante che osasse dire una simile impertinenza, gli assesterei un pugno tale sul naso che il sangue lo soffocherebbe nella gola, mettendolo così nell'impossibilità di ripetere la menzogna. Se la signorina me lo permette, io sono pronto in qualunque momento a dimostrare quel che dico. Credo che per voi sarei capace d'arrestare col mignolo anche una locomotiva o un cavallo in fuga. Vedete, vorrei che i tavoli e le seggiole di questa camera si tramutassero in nemici improvvisamente sorti contro di voi.

LA FANCIULLA — Per far che cosa?

IL GIOVANOTTO — Per annientarli e provarvi così che io... Ma no, ahimè, tutto ciò è inutile. La mia condizione è completamente diversa dalla vostra.

LA FANCIULLA — Come? Ancora? Mi secca che parliate sempre della vostra condizione. Fin dal principio non avete fatto che cercare di indispettirmi.

IL GIOVANOTTO — Oh, mai più. Siete voi piuttosto che volete tormentarmi, e non fate che schernirmi.

LA FANCIULLA — No, voi siete... In ogni caso, è un onore per una donna come me essere contraddetta da voi. Trattatemi pure come volete: io ho tanto piacere a restare accanto a voi!

IL GIOVANOTTO — Io bacio la suola delle vostre scarpe se me l'ordinate; bacio le tracce dei vostri passi se l'esigete.

LA FANCIULLA — Ma voi scherzate! Ah, siete davvero un bel tipo!

IL GIOVANOTTO — In verità, credete che io scherzi?

LA FANCIULLA — Sul serio, è sinceramente che parlate così?

IL GIOVANOTTO — Lo giuro su Dio...

LA FANCIULLA — E acconsentite a baciarmi? Baciarmi sulle labbra?

IL GIOVANOTTO — Sulle labbra?

LA FANCIULLA — Esitate?... Impostore!... Che sarà di me? Io sono stata audace col signore, che vedevo per la prima volta; ho dimenticato la mia educazione e la mia condizione; ma siete voi che me le avete fatte dimenticare. Mi avete fatto dimenticare la modestia e il pudore della donna; ed ora trionfate di me disprezzandomi. Che sarà di me, che cosa sono per voi, ora che... vi amo?

IL GIOVANOTTO — Che dite?... E possibile che voi... di me?... Credete seriamente che io possa disprezzarvi!... Via, non piangete! (*S'avvicina alla fanciulla, posa una mano sulla sua spalla. Tutt'e due si seggono su un canapé. Essa continua a piangere nascondendo il volto nelle ginocchia del giovanotto*) Non piangete. Sollevate il volto. Non abbiate paura. (*La fanciulla solleva il volto; i suoi occhi nuotano nelle lacrime; essa guarda amorosamente il giovanotto. Tutt'e due restano per un momento muti l'uno di fronte all'altro*) Mi permettete? (*La bacia. Tutt'e due restano immobili, scambiandosi baci*).

LA FANCIULLA — Vorrei restar così per l'eternità.

IL GIOVANOTTO — Vorrei morire! Vorrei morire! (*In questo momento si ode dietro la scena un orribile vociare di ubriaco. Un soldato entra bruscamente*).

IL SOLDATO — « Vorrei morire! »... Ah, se è questo quel che chiedi, non è difficile accontentarti. Io me ne infischio del terzo come del quarto! Sono maledettamente in ritardo per rientrare in caserma; mi metteranno in cella, porca vita! Ma ecco, voglio fare ciò che costoro chiedono. Come hai detto? « Vorrei morire! ». Ebbene, morrai: è bello uccidere chi chiede d'essere ucciso! (*La fanciulla e il giovanotto restano un momento come inebetiti. Spaventata dal furore del soldato, la fanciulla cerca con gli occhi dove fuggire*).

LA FANCIULLA — Un ubriaco!... Dio mio, che succede! Presto, scappiamo! (*Essa entra nella sala comune. Il giovanotto resta in scena, completamente impassibile*).

IL SOLDATO — Allora, è così... sei tu che ti auguravi di poter morire? Bene, ecco! (*Cava di tasca una pistola e spara. Il giovanotto, che è in piedi, perduto in un sogno, fa due o tre passi; poi, cade sul tappeto. Avvicinandosi ed esaminando la ferita*) Colpito al cuore! Morire così, di un sol colpo, è una vera fortuna! (*Dà un calcio al cadavere*) Animale, hai avuto proprio fortuna! Ah! ah! ah!... (*Esce rompendo in una fragorosa risata. Fuori si ode per qualche tempo il suo grasso riso. Si odono altresì le voci che piangono la morte del padrone. Il riso del soldato s'allontana sempre più. Le voci che piangono il padrone si mescolano al riso sinistro del soldato. Il cadavere del giovanotto resta nella camera vuota di felicità. Il suono della campana di un tempio, che giunge di non si sa dove, esprime questa massima del Buddha: « Non c'è nulla di eterno al mondo! »*).

FINE DELLA FARSA

CRONACHE DI IERI

★ EVOLUZIONE DELL'AUTORE: Riproduciamo, ricomponendoli nella loro integrità, tre manifesti teatrali del 1886, 1887 e 1891, dove si può notare, come in quello spazio di tempo, verso la fine del secolo scorso, l'autore drammatico sia riuscito ad imporre agli attori ed al pubblico la propria autorità, ritrovando così il decoro professionale e la personalità:

BIBLIOTECA

BIANCA GUIDETTI - Via Montebello 15, Torino, cerca: Silvio d'Amico: «Storia del Teatro» (volumi 2°, 3° e 4°).

GIAN FRANCESCO LUZI - Via A. Costa, 40, Senigallia. Possessore di migliaia di caricature, schizzi e disegni di Onorato, Za, Brunetta, Tabet, Acqualagna, Vellani Marchi, Guasta, Morini, Edel, Molino, Pompei, Gec, Mugnai, ecc., ordinati in una «Galleria drammatica» integrata da molte fotografie per quanto concerne i «cavalli di battaglia» ed ogni altra ricordabile interpretazione dei nostri più noti attori, cerca sempre nuovo materiale. Particolarmente gli occorrono caricature o disegni di Achille Mauroni, Angelo Calabrese, Febo Mari, Gino Cavallari, Carlo Micheluzzi, Giulio Oppi, Giovanna Scotta, Adolfo Geri, Riccardo Tassani, Pio Campa, Bice Parisi, Aldo Pierantoni, Romolo Costa, G. Di Crucciati, Paglierini, tratte da giornali e riviste specie se non troppo recenti. Spera anche nella cortesia degli attori stessi citati. Ricambierebbe le offerte con libri di Teatro: C. A. Traversi: «Ricordi parigini»; «Cronache teatrali di Ferrigni», 2 volumi. - Cerca inoltre: Cecoff: «Il giardino dei ciliegi»; «Le tre sorelle»; Gogol: «Il revisore»; Shaw: «Santa Giovanna»; Ben Jonson: «Volpone».

FRANCESCO BRAVO, via A. Mori, 44 - Mantova, offre: «Il Dramma», numeri esauriti 82, 124, 125; Mura: «Alda Borelli»; Radiocommedia: numeri 4, 8, 6, 10; Giacosa: «Tristi amori», «Scene e Commedie» (1ª ed. 1887); I primi undici numeri della Rivista di Teatro «Le scimmie e lo specchio» (1923); Morselli: «Glauco»; Berrini: «Tutta la vita in 15 giorni»; Benelli: «Mantellaccio»; «Tignola»; Egge: «Frida Brem»; Aicardi: «Papà Lebonnard»; Butti: «La fine d'un ideale».

GIULIO CARBONERO, via Principe di Piemonte, 5 - Chivasso, cerca: Il fascicolo esaurito di «Il Dramma» n. 120.

ELIO MANICARDI, via San Martino, 26 - Modena, offre: E. Caldwell: «Piccolo campo».

■ **OTTORINO MODUGNO** - Ricordi bolognesi: In questo grazioso libro, nostalgicamente pittorresco per la sua Bolo-

1886

TEATRO DEL CORSO

Venerdì sera 29 Gennaio 1886, a ore 8 1/2 precise, la Drammatica Compagnia Bellotti-Bon di proprietà e diretta dall'artista Cav. ANDREA MAGGI rappresenterà:

PADRON LORENZO

Dramma in 4 atti
ORIGINALE ITALIANO
NOVISSIMO

Personaggi:

Lorenzo	F. Ciotti
Giorgio	A. Maggi
Elvira	C. Montrezza
Lulgi	C. Arighi
A. Severi	G. Fagioli
L. Servolini	C. Garzetti
Beppe	A. Pasquinelli
Tonio	A. Ricciardi
Francesco	V. Grassi
Maria	P. Marchi-Maggi
Graziella	V. Nebuloni
Rosina	Z. Bonati
Annetta	G. Bellinetti
Un Sorvegliante	N. Pescatori

La scena ha luogo nelle vicinanze di Milano.

L'AVVOCATO CALLISTA

Commedia in un atto di Labiche

1887

TEATRO MANZONI

Lunedì 7 Novembre 1887, alle ore 8 1/2, pom., la Drammatica Compagnia perman. P. Cossa diretta dal Cav. E. DOMINICI rappresenterà:

IL SACRIFICIO DI GIORGIO

Dramma in 4 atti del
Prof. C. ANTONA-TRAVERSI
NOVISSIMO PER ROMA
(L'Autore assisterà alla rappresentazione)

Personaggi:

Lorenzo	E. Dominici
Giorgio	A. Campioni
Elvira	C. Dominici
A. Severi	A. Bollini
Maria	Z. Pieri Tiozzo
L. Veraldi	C. Ponthenier
Tonio	R. Morganti
Beppe	A. Tiozzo
Graziella	M. Benevello
Rosina	A. Castiglioni
Annetta	B. Moro
L. Servolini	C. Arnous
Un Assistente	L. Miniati
Giuseppe	P. Lugaro
Francesco	L. Moro

La scena ha luogo nelle vicinanze di Milano.

Seguirà la brillante farsa:
IL FORNAIO E LA CUCITRICE

1891

TEATRO DELLA COMMENDA

Mercoledì 15 Luglio 1891, alle ore 8 1/2 pom., la Drammatica Compagnia P. Falconi, diretta dall'artista E. BELLI-BLANES rappresenterà:

PADRON LORENZO

Dramma in 4 atti di
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI
NOVISSIMO

Personaggi:

Lorenzo	E. Belli Blanes
Giorgio	L. Ferrati
Elvira	E. Zilocchi
A. Severi	E. Campi
Maria	T. Boetti
L. Veraldi	G. Gray
Tonio	Arm. Falconi
Beppe	Art. Falconi
Graziella	V. Delfini-Campi
Rosina	E. Falconi
Annetta	L. Guicciardini
L. Servolini	C. Valvassura
Un Assistente	A. Passarella
Giuseppe	A. Zilocchi
Francesco	T. Balestra

L'azione ha luogo nelle vicinanze di Milano.

Indi la farsa:
IL TRAMONTO DEL SOLE

Questi manifesti furono riprodotti nella prefazione del primo volume del «Teatro di Camillo Antona Traversi» (edito da Sandron, 1920). Le parole che seguono sono della prefazione:

Nato col titolo di *Padron Lorenzo* prese, poi, strada facendo — e non ho mai capito perchè — altri titoli. Alla *Commenda* di Milano, e al *Manzoni* di Roma, fu battezzato per «Il sacrificio di Giorgio»; e questo titolo gli rimase. Al *Filodrammatico* di Trieste, al *Rossini* di Napoli, si chiamò invece *Matrigna e filastro!* Virtù e bontà dei comici italiani, miei dilettissimi amici! I primi applausi che il *Sacrificio di Giorgio* s'ebbe furono singolar merito di PIA MARCHI MAGGI — la grande, la squisita, la indimenticata e indimenticabile signora della scena italiana; di ANDREA MAGGI, il trionfante *Cyrano di Bergerac*; di FRANCESCO CIOTTI — altro nostro glorioso attore morto in tar-

da età, amato e ricordato sempre; di GIOACHINO FAGIOLI, fattosi poi negoziatore di legname nella nativa Livorno, e di CELESTINA MONTREZZA, che era allora un amor di bambina. Fu recitato, la prima volta, al teatro del *Corso* di Bologna, il 29 gennaio del 1886; e annunciato, sul manifesto, come *dramma originale di penna italiana*. Il successo fu dei più lieti: *trionfale*, a dirittura, all'atto terzo, nella grande scena tra *Giorgio* e *Elvira*. Infiniti i commenti degli spettatori periscopire il vero nome dell'autore!

ANDREA MAGGI, in data 30 gennaio di quell'anno, mi scriveva:

«Non dico dei commenti suscitati dalla mancanza del nome dell'autore. Chi lo credeva di Paolo Ferrari, chi di Ciotti, chi mio, e chi di un letterato bolognese; e ci fu persino chi l'ha creduto di Agostino Depretis!... Insomma, una

vera *Babilonia* alla ricerca «della paternità!».

E FRANCESCO CIOTTI, del pari:

«Non posso dirle quanto, e quale, sia stata, e sia tuttora, la curiosità di sapere il nome dell'Autore. Amici, conoscenti, giornalisti, e tutti i comici della *Compagnia*, hanno fatto di tutto per saperlo; ma nessuno è riuscito a svelar il mistero. Ci è stato persino chi ha detto ch'era di Depretis! Da ultimo, si conveniva dai più che altro non era se non il *Signor Lorenzo* di PAOLO FERRARI, già caduto, la sera innanzi, a Torino; e che noi non si voleva dire il nome dell'Autore, perchè si temeva che anche a Bologna, dietro l'esempio di Torino, non sarebbe piaciuto!»

Che la santa e venerata memoria dell'autor del *Goldoni* e della *Satira e Parini* perdoni a tutti; e a me, in primo luogo!

gna, l'autore ha messo in valore alcuni aspetti significativi di poeti, scrittori, autori e attori bolognesi. Da Carducci a Testoni, da Oriani a Enrico Capelli a Lorenzo Stecchetti, queste personalità di fama nazionale o internazionale trovano nei ricordi di Modugno un particolare aspetto, quasi casalingo, circoscritti come sono nella città dove vissero e furono più amati, ma il tono è così deferente e devoto da innalzarli maggiormente nel ricordo. Il Teatro, soprattutto, è stato ricordato dal Modugno attraverso gli attori e le commedie dell'Ottocento romantico, quando l'«Arena del Sole» era il teatro più popolare e il suo pubblico — a detta del grande attore Giovanni Emanuel — «il più intelligente d'Italia». Bologna era orgogliosa di considerarsi la culla dei comici e fu così amata dagli attori, che questa città, fino al primo decennio del nostro secolo, fu il rifugio degli artisti di prosa. Chi non aveva una casa propria o non poteva raggiungere un luogo di divertimento durante il periodo di «riposo» si recava a Bologna dove viveva come tra le quinte di un palcoscenico tra il «Caffè dell'Arena» e il teatro omonimo ch'era di fronte. Moltissimi aneddoti teatrali, alcuni ignorati o poco noti, rendono ancora più piacevole questo libro, edito in bella veste tipografica dall'editore Cartelli.

LUCIO RIDENTI, Direzione di «Il Dramma», S.E.T. Stabilimento di Cossato (VerCELLI), cerca: Mariano Benacini: «Il vero G. B. Fagnuoli e il Teatro in Toscana ai suoi tempi» (Bocca, Torino, 1884); Guido Mazzoni:

«Tartuffe e Don Pilone nel Teatro della Rivoluzione» (Bologna, Zanichelli, 1894); Ferdinando Golanti: «Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII» (Padova, Salmia, 1882); Luigi Tonelli: «L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia» (Palermo, Sandron, 1913); Paolo Emiliani Giudici: «Storia del Teatro in Italia» (Torino, Guigoni, 1857); Alessandro D'Ancona: «Origini del Teatro Italiano» (Torino, Loescher, 1891); Francesco Torraca: «Il Teatro italiano nei secoli XIII, XIV, XV, ecc.» (Firenze, Sansoni, 1885); Arturo Graf: «Studi drammatici» (Torino, Loescher, 1878); Ireneo Sanesi: «Commedie del '500» (Ba-

ri Laterza, 1912, 2 vol.); N. Machiavelli: «Opere minori» (Firenze, Le Monnier, 1852); Francesco Milano: «Le commedie di G. B. Della Porta» (Napoli, Giannini, 1900); Louis Moland: «Molière et la comédie italienne» (Paris, Didier, 1867); Adolfo Bartoli: «Scenari inediti della Commedia dell'Arte» (Firenze, Sansoni, 1880); Michele Scherillo: «Commedia dell'Arte in Italia» (Torino, Loescher, 1884); Nicolò Barbieri detto Beltrame: «L'inavvertito ovvero Scappino disturbato e Mezzettino travagliato» (Venezia, Salvadori, 1630); Piero Toaldo: «L'œuvre de Molière et sa fortune en Italie» (Torino, Loescher, 1910).

«Quello lì (o quella lì) deve essere un cretino».

Naturalmente quel «qualcuno» è certamente un cretino.

★ Giovanni Marcellini, uno dei nostri più attivi e colti traduttori, ha una vera passione per l'opera di La Bruyère. Durante le sue visite a Torino — in un periodo che Marcellini viveva ad Asti per certe sue faccende professionali — ci raccontava della vita di questo autore e ci magnificava una delle opere, *Il Distratto*, che in quei giorni stava traducendo. Un giorno aprì la porta della nostra redazione, dove entrava ormai familiarmente, dicendo ad alta voce:

«Il signor de Brancas, il tipo del *Distratto* di La Bruyère, era innamoratissimo della donna che aveva sposato la mattina. Dopo le nozze, prese un bagno e si mise a letto. Il suo cameriere gli disse: — Come va, signore, che vi mettete a letto qui e non con la vostra signora? Egli rispose: — L'avevo dimenticata».

★ Alcuni attori discorrono in cerchio intorno a Remigio Paone. Si parla su la sola tastiera che, di solito, forma il conversare degli attori: parti, commedie, denaro, amore. Una fanciullina, attrice principiante dalla notissima vita un po' movimentata, filtra la sua vocina nel tono un po' alto delle parole altrui a proposito di fidanzati e fidanzamenti e domanda:

— E' vero che, una volta, i fidanzati come pegno d'amore si scambiavano una ciocca di capelli? Remigio Paone risponde: — Sì, va bene, i fidanzati! Ma tu che c'entri?

Proprietà letteraria e artistica riservata — Società Editrice Torinese (Gazzetta del Popolo - Illustrazione del Popolo) Corso Valdocco, 2 - Torino — Ernesto Scialpi, responsabile.

Manoscritti e fotografie inviati alla Direzione, non richiesti, si restituiscono solo a spese del mittente.

termocauterio

★ Andreina Pagnani si lamenta con una sua amica delle molte, troppe cose che mancano in questo momento. La sua amica, remissiva per carattere, tenta di confortarla:

— Bisogna adattarsi — dice —; pensa che i nostri nonni hanno avuto meno di noi.

— Ma a noi mancano ora, appunto — ribatte Andreina — le cose che i nostri nonni non avevano!

★ La «critica» secondo gli aforismi di alcuni celebri scrittori:

BONTEMPELLI: «Quando ti accorgi che la critica non dice più sciocchezze sul tuo conto, smetti di scrivere, perchè vuol dire che cominci a declinare e a ripeterti».

I. GARLAND POLLARD: «Una cosa che può essere evitata non dicendo nulla, non facendo nulla e non essendo nessuno».

★ Si sa che il pallino di Memo Benassi è Ricci. Benassi vorrebbe recitare il repertorio di Ricci, nei teatri dove recita Ricci, nelle stagioni destinate alla Compagnia Ricci, con gli attori scritturati da Ricci. Ma in tutto ciò essere Benassi, perchè è convinto che gli incassi di Ricci non pareggiano con i suoi unicamente per le suesposte ragioni.

E un giorno (un giorno

qualsiasi) che naturalmente Benassi parlava di Ricci, disse:

— Ora io e Ricci siamo come due persone che s'incontrano per la via in un giorno di pioggia e debbono alzare contemporaneamente gli ombrelli per buona educazione, ma questo basta ad impedire loro reciprocamente di andare avanti.

Quando raccontarono questa «trovata» di Benassi a Renzo Ricci, il sognante attore rispose:

— No, no, l'errore è nel credere che io porti l'ombrello, mentre non si è mai accorto che vado in giro con l'impermeabile e filo via sotto il parapigi-glia degli altri.

★ Marcel Arnac ha scritto che «le commedie si dividono in due categorie: quelle in cui si vede bene il pensiero dell'autore e quelle in cui si vede benissimo la camicia della protagonista».

★ Quando in una commedia si recita una scena di insieme e il pubblico vede «molta gente» in scena, naturalmente sa chi sono i primi tre o quattro, ma ignora completamente chi siano gli altri sei o sette o otto. Ma c'è sempre qualcuno in platea che fermando l'attenzione su una attrice o un attore dice (spiritosamente) al vicino:

■ Il prossimo fascicolo del 15 novembre non uscirà: pubblicheremo un fascicolo doppio (Numero 414-415) il 1° dicembre.

■ Agli abbonati delle città dove non si possono spedire le pubblicazioni periodiche, abbiamo conservato e conserveremo i fascicoli loro spettanti, dal numero che fu sospeso l'invio. I lettori che si trovano nelle medesime condizioni, fedeli amici anche questi della Rivista, troveranno — quando le condizioni di vita nazionale torneranno normali — i fascicoli loro mancanti, giacché abbiamo conservato quel numero di copie sufficienti al momento della distribuzione.



enrico



REGISTA:

GIORGIO PASTINA

INTERPRETI:

**ENZO BILIOTTI
CLARA CALAMAI
LAURO GAZZOLO
AUGUSTO MARCACCI
LUIGI PAVESE
CHECCO RISSONE
OSVALDO VALENTI**

ESCLUSIVITÀ:



PRODUZIONE:



CAVADINI



DISCHI

CETRA

e Parlophon